MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80100-2

AUTHOR:

DELEDDA, GRAZIA

TITLE:

ANIME ONESTE

PLACE:

MILANO

DATE:

1910

Master Negative #

91-80100-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Deledda, Grazia, 1872- 1936.

... Anime oneste; romanzo famigliare. Nuova ed., con una lettera di R. Bonghi. Milano, Fratelli Treves, 1910.

xi, 272 p., 1 l. 15cm.

I. Title.

Library of Congress 14-12866/5
5/20/41

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7.12.91 INITIALS V.W.D.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN
ENTRY: DELEDDA, GRAZIA, 1872 - 1936

Bibliographic Irregularities in the Original Document
List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

______Page(s) missing/not available:______

______Volumes(s) missing/not available:______

__✓__Illegible and/or damaged page(s): first - 24

______Page(s) or volumes(s) misnumbered:______

______Bound out of sequence:______

______Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: Penn State

______Other:______

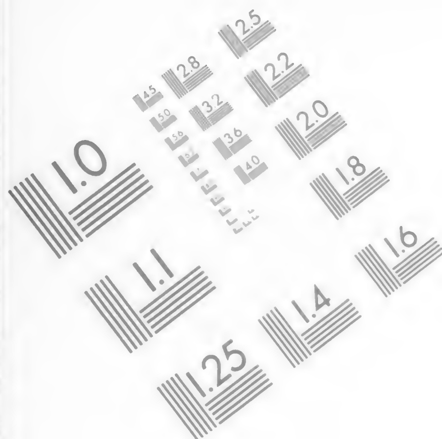


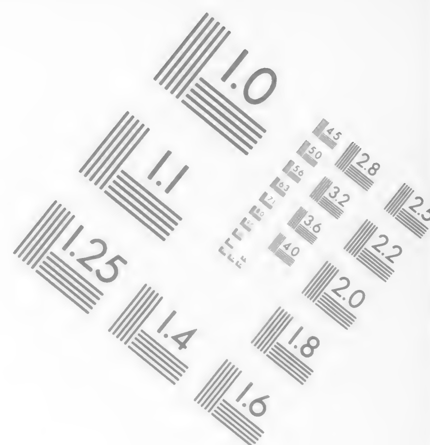
AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

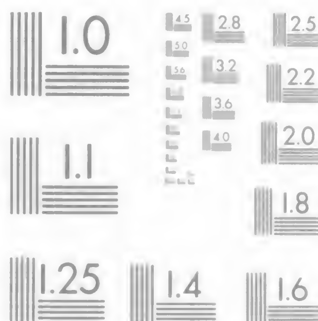




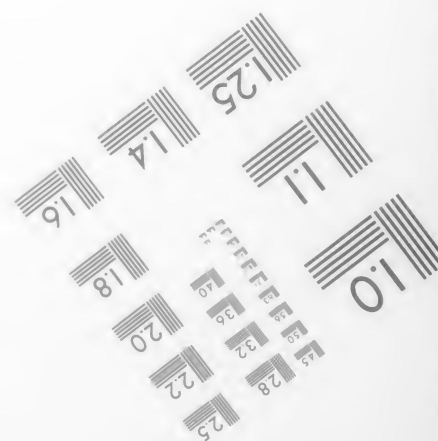
Centimeter



Inches







MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


EX LIBRIS
CHARLES V PATERNO MD
MICHAEL ANGELO
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY

ANIME ONESTE

OPERE DI GRAZIA DELEDDA

ROMANZI

Anime oneste, romanzo famigliare. Con prefazione di RUGGERO BONGHI . . .	L. 10 —
Il vecchio della montagna, seguito dal bozzetto drammatico *Odio vince*	10 —
Elias Portolu	10 —
Cenere	10 —
Nostalgie	10 —
Le vie del male	10 —
Naufraghi in porto	10 —
L'edera	10 —
Il nostro padrone	10 —
Sino al confine	10 —
Nel deserto	10 —
Colombi e Sparvieri	10 —
Canne al vento	10 —
Le colpe altrui	10 —
Marianna Sirca	10 —
L'incendio nell'oliveto	10 —
La madre	10 —
Il segreto dell'uomo solitario	10 —
Il Dio dei viventi	10 —
La danza della collana, seguito dal bozzetto drammatico *A sinistra*	10 —
La fuga in Egitto	10 —
Annalena Bilsini	12 —

NOVELLE

I giuochi della vita	10 —
Chiaroscuro	10 —
Il fanciullo nascosto	10 —
Il ritorno del figlio. - La bambina rubata	10 —
Cattive compagnie	5 —
Il flauto nel bosco	10 —
Il sigillo d'amore	10 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. 10 —

GRAZIA DELEDDA

ANIME ONESTE

ROMANZO FAMIGLIARE

Con una lettera di RUGGERO BONGHI



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
Nono migliaio.
ITALY

Milano, Tip. Treves - 1928.

Avvertenza degli editori a questa nuova edizione.

Una costante fortuna sorrise a questo romanzo che a sua volta fu come l'augure della fortuna di Grazia Deledda. La prefazione di Ruggero Bonghi, o meglio la benedizione dell'austero e caustico scrittore che già sentiva approssimarsi la sua fine, mentre ancora l'adolescenza sorrideva alla scrittrice che dal fondo della sua isola selvaggia s'era rivolta a lui con la fede ingenua dei fanciulli; quella prefazione portò fortuna al libro e alla sua autrice. E noi crediamo oggi far cosa necessaria all'integrità di questo romanzo e all'opera intera di G. Deledda, riproducendo la prefazione del Bonghi; anche per desiderio riconoscente dell'autrice, che dal canto suo ha (non contando qualche lieve ritocco) lasciato al racconto la forma ingenua e quasi infantile con cui lo scrisse sedici anni or sono.

Milano, Ottobre 1910.

LETTERA DI RUGGERO BONGHI
premessa alla prima edizione del 1895.

Cara Deledda,

Io la chiamo cara; eppure non l'ho mai conosciuta e neanche vista. Ma v'ha una visione dello spirito, ch'è più acuta di quella degli occhi; e le sue lettere, così piene di grazia e di gentilezza, mi hanno data questa visione di lei. Sicchè io ho preso a volerle bene; e per con-

seguenza infallibile a secondarla in ogni suo desiderio: e anche in questo così modesto che m'ha espresso che io presentassi al pubblico una sua novella. Davvero, non intendeva perchè lei lo volesse. Io non ho scritto nè novelle nè romanzi in vita mia, nè so, credo, scriverne; anzi devo confessare, ne ho letto e leggo assai pochi, nè mi lascio prendere alle grandi lodi, che talora sento dare di questo o di quello. Mi paiono, dopo i giornali, la cosa più passeggiera e labile del mondo. Non credo, com'è naturale, al fatto immaginario che narrano, e molto meno a motivi immaginarii del fatto. Mi paiono enormi le pretensioni dei Romanzieri che si danno aria di essere i soli psicologi che restino al mondo, e di mostrarlo scomponendo e ricomponendo la macchinetta umana a lor posta. Son per lo più false scomposizioni e ricomposizioni e fantastiche; ma penetrano negli animi come vere, li fiaccano e li sfibrano. Ogni tratto ne vien fuori uno, che crea o pretende creare nuova scuola; e l'ultima è sempre la più potente e la meglio in voga, finchè un'altra nasce, e ciascuna ha il grido insin che dura; ma in realtà tutte non hanno altro oggetto, che di stuzzicare il gusto assopito del pubblico imbandendogli nuova pietanza. Romanticismo, realismo, psicologismo, naturalismo, idealismo, simbolismo — e che so io — sono i vessilli che innalzano, sperando che lunga tratta di gente, per un giorno o per un anno, li segua. Sono insomma, presi in complesso, sopratutto usurpando, come fanno, tanto spazio nelle letterature attuali, uno dei maggiori istrumenti del dissolvimento intellettuale, morale, sociale in cui ci dibattiamo; e sarà gran fortuna quando, prima o poi, si distrarranno da loro, come, per correr loro dietro, si sono distratti da altri generi letterarii che valevano e valgono meglio.

Con queste malinconie per il capo, e l'avversione che me n'è nata per romanzi e novelle, che autorità avrei avuto a scrivere della sua? Pure, l'averla da lei mi ha invogliato a leggerla; e mi son compiaciuto a leggerla. Dopo scorse tutte

le bozze, le ho rilette; e mi son domandato: come io devo questa novella classificarla? Materialista, idealista, realista o qual altro aggettivo? Non m'è riuscito di trovare nessuno che si convenga a coteste sue Anime oneste. *E questo m'è parso gran sollievo. Son davvero* " anime oneste „ *quelle ch'ella ritrae. Qui c'è già una novità, degna di lode; giacchè son pure tali anime quelle, che i romanzie·i e i novellieri sogliono ritrarre meno. E ritratte quali sono, semplici, e non punto meravigliate di esser tali o col desio segreto di non essere. Fanno quello che tutte del loro grado e di uguale bontà d'animo soglion fare. Non hanno della vita nè grandi entusiasmi nè grandi disperazioni. Non trovano nè cercano fosse in cui cadere. Esercitano virtù utili. Non son dilacerate nè da odii nè da invidie. La novella non le mena durante tutta la lor vita; ma per quello spazio della lor giovinezza, in cui la lor sorte non è ancora decisa. Bensì di due sole si conclude nella novella stessa; di due altre è mostrata in*

lontano; sicchè dopo lette, la mente le segue tuttora. E la lingua in cui n'è discorso, è piana e quasi sempre pura di forestierismi, e lo stile fluvio e senza attorcigliature di sorte e di oscurità proveniente sia da cattivi criterii, sia da negligenze, che voglion parere arti fini. È scritta come la gente per bene parla; ma scritta modernamente, come moderna è la gente che oggi udiamo parlare.

Nè il racconto è come di persone fuori del mondo. Si vede dove stanno, dove vivono, delle occupazioni che hanno, delle ricreazioni che si danno. Vivono in Sardegna, l'isola che ha attraversato i secoli gloriosa, ma non sempre felice: e a cui noi Italiani abbiamo tuttora grandi obblighi. Non è detto che la Sardegna sia il luogo della novella: ma è fatto sentire. E la scrittrice non l'ha scelto, ma l'ha trovato; poich'Ella è Sarda, gentile Deledda, e ama il suo luogo natìo, e com'è in cima del suo pensiero, vorrebbe vederlo in cima del cuore degl'Italiani, con prove d'affetto sincere ed efficaci. E quivi giovine tuttora, s'è addetta agli studii,

dai quali ci distilla negli animi il sentimento del bello, del bene e del vero, come da questo ne nasce e si è nutrito il desiderio. A questa trinità Ella crede; e bisogna che ci si creda se non si vuol desolata la vita, e priva di significato e di meta, di armonia, di speranza. Il che molti — e anche, ahimè, molte — non intendono o non vogliono intendere oggi; e si pentono troppo tardi di non averlo inteso, nell'aridità dello spirito, che gli emunge e gli affatica.

Lascia la sua novella una impressione dolce e buona. Par questo di nessun valore agli scrittori e alle scrittrici oggi; ma non è ai lettori per cui scrivono. Cercano il solletico di quelli nel nuovo, che per lo più non è tale, nel bizzarro, nello sforzato, nel laido; immaginando che l'altezza dell'arte sta in questo, che Ella s'è beata e ciò non ode, *come se l'arte non fosse un elemento del consorzio umano, e dovesse essere collocata come in fuori di questo, e senza nessun rispetto agli effetti morali ch'è in grado di produrre. Il che è falsissimo, e così deve parere a Lei;*

ed è pensiero superbo insieme e abbietto, che si genera in spiriti guasti: giacchè non v'ha dottrina spirituale su cui non stringe la bontà e la malvagità dell'anime. Le anime ch'Ella dipinge delicate e oneste son tali perchè Ella ha onesta e delicata l'anima sua.

Addio, cara fanciulla; e si ricordi, sinchè viva, di questo vecchio stanco, cui sorride il tramonto quanto a Lei sorride l'aurora.

Torre del Greco, 28-8-95.

R. Bonghi.

ANIME ONESTE.



L'ARRIVO.

Dopo la morte della vecchia donn'Anna, sistemati gli affari, Paolo Velèna prese con sè la piccola nipote e, com'era stabilito, la condusse ad Orolà, presso la sua famiglia.

Orolà è una piccola sotto-prefettura sarda, nella provincia di Sassari. Città fiorentissima sotto i Romani, decaduta poi per le scorrerie dei Saraceni, risorse sotto il dominio dei Barisone, giudici o re di Torres, e si mantenne forte sino all'abolizione dei feudi in Sardegna, avvenuta nella prima metà di questo secolo.

Nel censimento delle popolazioni sarde, fatto da Arrius, illustre ploaghese che visitò le 42 città dell'isola ai tempi del console Marco Tullio Cicerone (116-43 a. C.), Orolà figurava per centomila

abitanti, tra l'urbe, i castelli e i villaggi sottoposti, e Antonino di Tharros, nella relazione dei saccheggi saraceni, parla di grandi vestigi lasciati dai Romani in Orolà, fra cui magnifiche terme, costrutte sotto il pretore M. Azio Balbo. Al presente Orolà non conserva alcun ricordo della dominazione romana, tranne che nel dialetto latino, e i suoi abitanti sono appena sei o sette mila. Il suo solo monumento è Santa Croce, vecchia chiesa pisana del 1100, con affreschi del Mugano, pittore sardo del secolo XVII.

Bellissimi paesaggi circondano Orolà, e montagne granitiche chiudono il suo orizzonte. Tra le famiglie più cospicue di questa simpatica e originale cittadina erano, e sono, i Velèna, gente benestante, discendente da un ramo di *principali* sardi.

I *principali* sardi sono i membri delle famiglie potenti e ricche del popolo, per lo più vestiti in costume e attaccati alle vecchie tradizioni.

Ma i Velèna, che a poco a poco si erano trasformati in borghesi, vestivano da signori, inappuntabilmente, e la civiltà era molto inoltrata in casa loro. Non era veramente una famiglia signorile, ma si scostava molto dalla vita, dai costumi e dai pregiudizi del popolo: non si permetteva il lusso inutile di

un salotto, ma tutte le stanze della casa erano arredate con eleganza, e le signorine, pur essendo ragazze massaie e fatte alla buona, seguivano la moda e frequentavano la società signorile della città.

Dei fratelli uno studiava e l'altro faceva l'agricoltore. Paolo Velèna il capo della famiglia, era anche lui agricoltore, come lo è ogni buon possidente sardo, ma più che altro era commerciante e industriale.

Suo fratello Giacinto invece aveva studiato. Presa la laurea in medicina e sbalzato in un villaggio del basso Logudoro, come medico condotto, sposò una fanciulla nobile, ma poco ricca. Da questo matrimonio ne nacque un altro, fra don Andrea Malvas, fratello della moglie di Giacinto, e una sorella dei Velèna, una ragazza fragile e nervosa, che alla notizia della morte del suo sposo, assassinato per vendetta di partito, morì di spavento, dando precocemente alla luce una bambina.

Annicca, la povera piccina nata innanzi tempo, sotto tanti tristi auspici, rimase così presso la vecchia donn'Anna, sua nonna, donna severa e triste, chiusa in un lutto eterno, quasi tragico, come è il lutto dei villaggi sardi. Dopo la morte del figlio e della nuora,

la vecchia casa dei Malvas restò chiusa al sole ed alla gioia. Mai più le pareti furono imbiancate, e il fumo stese un velo opaco, color di cera, sui muri, sui mobili e sui vetri.

In quella casa silenziosa e strana, quasi funebre, Annicca passò l'infanzia e crebbe come un fiorellino smorto, di quei fiori gialli, pallidi, che spuntano nei luoghi aridi e incolti. Ma un giorno donn'Anna cadde malata e, non ostante le cure affettuose di Giacinto, morì. Allora Paolo Velèna, chiamato dal fratello, accorse nel villaggio e decise di prender seco la fanciullina. Giacinto aveva molti figli e non era in grado di addossarsi anche Annicca. Donn'Anna lasciava un tenuissimo patrimonio, gravato anche d'ipoteche e di malanni.

Dopo una settimana di accordi e di seccature Paolo accomodò alla meglio ogni affare e partì con Annicca.

La piccola dama aveva allora tredici anni. Non era ancora in grado di capire la gravità della disgrazia toccatale, e del suo stato oramai anormale nel mondo. Passato anzi il primo gran dolore per la sparizione di donn'Anna, che per lei aveva tenuto luogo di un'intera famiglia, provò un vero piacere all'idea di andare in una città, in una bella casa piena di gente.

*

Durante il viaggio, in carrozza, la veduta delle campagne che rinascevano al tiepido sole di febbraio, le dava una specie d'incantesimo.

Non aveva mai veduto tanto spazio, tanto azzurro, tanto sole, e guardava quasi spaurita lo zio, con cui chiacchierava volontieri, domandandogli ogni tratto:

— È ancora lontano? Dio mio come è lontano! — E sospirava con uno di quei rumorosi sospiri infantili che dicono tante cose.

Paolo le rispondeva affettuosamente. Era un uomo buono e generoso, amantissimo della famiglia. In pochi giorni aveva posto un grande affetto alla bambina e credendola addolorata, come realmente essa non era, le usava ogni riguardo. Gli pareva di scorgere sul suo volto, piuttosto bruttino, una rassomiglianza marcata con quello di sua figlia Caterina, la sua prediletta.

In viaggio cominciò a dirle qualche cosa di Orolà e della sua famiglia. Annicca non chiedeva neppure a sè stessa se sarebbe stata bene accolta, se non

avrebbe recato impaccio in quella casa già abbastanza popolata e affaccendata. Tutto era chiaro e preciso per lei; dovevano accoglierla festevolmente e benevolmente.

E guardava i mandorli fioriti, desiosa di andare a cogliere un gran mazzo di quei fiori, poi fissava la testa di Paolo, e veniva colta dalla voglia di chiedergli perchè i suoi capelli neri si inargentavano, mentre zio Giacinto li conservava come ala di corvo.

— Quanti anni avete? — gli chiese a un tratto.

Un sorriso sfiorò il buon volto calmo e roseo dello zio Paolo.

— Molti, molti, più di quaranta....

— Nonna ne aveva più di settanta....

Temendo che il ricordo della morta la rattristasse, Paolo cambiò subito discorso, e la interrogò sui suoi studi.

Annicca sapeva ben leggere e scrivere: aveva frequentato per quattro anni le scuole del villaggio, e Paolo restò colpito dall'intelligenza che Annicca dimostrava ricordando le cose studiate. No, non era così bambina, come dimostrava di esserlo nei suoi discorsi, o per lo meno era una bambina spiritosa, che la vita chiusa e triste non aveva punto intimidita.

— Ti piacerebbe andar alle scuole di Orolà? — le domandò.

— No. E non so leggere e scrivere ora? È meglio che mi mettano a cucire o a soffiare il fuoco.

— A soffiare il fuoco? E perchè?

Annicca non seppe spiegarlo. Vide una beccaccia svolazzare su una macchia e cominciò a battere le manine pregando lo zio di tirare sull'uccello.

Paolo scese di carrozza e la contentò.

— Peccato che non abbia meco il cane! — disse anzi. — Ci devono essere molte beccacce qui.

Era un terreno paludoso, coperto di macchie d'oleandro e di sambuchi.

Annicca volle scendere e si inzaccherò tutta.

— Sgridatemi, — disse tornando verso Paolo, — ho fatto da cattiva.... Ah, se ci fosse stata la mia nonna!

— È nulla, lascia stare. Il sole asciugherà ogni cosa, — rispose Paolo.

Ripresero il viaggio. A poco a poco Annicca si addormentò nell'angolo morbido della carrozza, e nel sonno Paolo la sentì mormorare:

— Almeno portiamo la cena.... Peccato che non ci sia stato il cane....

Alludeva alle due beccacce cacciate nelle paludi, poco prima.

Paolo la guardò affettuosamente pensando: “ne faremo quel che vorremo; è una buona piccina„.
E si volse a chiacchierare col vecchio carrozziere.

*

Quando Annicca si svegliò vide che era notte fatta. La carrozza si era fermata sull'ingresso di una corte e attraverso il portone spalancato Annicca scorse, alla luce rossa di un lume, cinque o sei teste di donne e bambini.
— Buona sera, buona notte, buona notte, — dicevano tutti. Annicca scese precipitosamente di carrozza e si trovò tra le braccia di una ragazza alta e robusta che la trasportò quasi di volo nell'interno della casa.
Il portone fu richiuso con fracasso e Annicca sentì la carrozza allontanarsi nella via. Solo allora si svegliò del tutto.
— Ecco dunque la nostra piccola donn'Anna, — disse Paolo Velèna, rivolto alle figlie e alla moglie.
Tutte si affaccendavano intorno alla nuova venuta, per abbracciarla e dimostrarle che realmente l'accoglievano con piacere, ed essa guardava tutti con occhi spauriti.

In realtà c'era troppa gente.
Oltre Maria Fara, la moglie di Paolo, e i suoi sette figli, c'erano due serve e una vicina. E poi un grosso cane e due gatti che, saliti sulla tavola, guardavano fissi Annicca.
Nennele, il più piccolo dei figli, strillava entro la culla, colle gambette in aria, e Antonino, il penultimo, si arrampicava dietro la sedia del babbo gridando:
— Cosa mi hai portato, cosa mi hai portato?
— Ti ho portata questa nuova sorellina, — rispose Paolo. — Va e dalle un bacio.
In mezzo a tanta confusione, col moto della carrozza ancora nelle ossa, Annicca si sentiva confusa e non parlava.
Maria Fara la giudicò subito per una ragazzina brutta e goffa. Indossava infatti un vestitino di indiana nera, e col fazzolettino di lana stretto sotto il mento pareva molto brutta, così mingherlina, con la pelle di un pallore olivastro, il profilo irregolare e la bocca troppo grande. Aveva gli occhi e i capelli castanei, grosse mani e grossi piedi mal calzati: proprio una bambina da villaggio, da montagna. “Dio sa come è maleducata„.

pensò Maria Fara con un leggero disgusto all'idea che Annicca sarebbe andata a letto assieme con Caterina.

A sua volta Annicca provava una grande soggezione sotto lo sguardo di Maria, ch'era una donna alta, robusta e bellissima. Anche Paolo, ora le dava soggezione. Ma quando le serve uscirono e la vicina se ne andò e Paolo si ritirò seguito dalla moglie, Annicca potè farsi un'idea giusta del luogo e delle persone fra cui si trovava. Antonino era venuto a baciarla, più che fraternamente.

— Come ti chiami? — le chiese.

— Anna, e tu?

— Antonino, e questa qui Caterina.

Le presentò la sorella, tirandola per il grembiale. Caterina contava dieci anni; brunissima, esile, con vivaci occhi neri.

Allora Annicca volle sapere il nome di tutti e la loro età.

Il primogenito si chiamava Sebastiano e aveva vent'anni, il secondo Cesare. Veramente si faceva chiamare Cesario. Era lo studente che frequentava già il liceo. Ora si trovava laggiù per le vacanze di carnevale. Era più alto di Sebastiano, benchè avesse due anni di meno, bellissimo giovinetto con la testa ricciuta e gli occhioni splendenti.

Le due signorine, poi, Angela e Lucia, erano gemelle, dai sedici ai diciassette anni. Però Angela era alta e robusta, come la mamma, e la Lucia piccola, sottile e delicata. Neppure in volto si rassomigliavano.

— Sei molto stanca? — domandò Sebastiano andando vicino ad Annicca, mentre Lucia e Angela apparecchiavano la tavola. — Va e dà attenzione a Nennele! — gridò poi rivolto ad Antonino che girava intorno alle sedie pestando i piedi.

— No, non sono niente stanca. Ho dormito tutto il viaggio.... Ma perchè piange così quel piccino?

— Dio mio, Lucia, guarda che bella treccia! — esclamò Caterina in estasi dietro Annicca.

In quel punto rientrò Maria Fara e condivise la meraviglia delle figliuole per la treccia di Annicca, a cui non avevano ancora badato.

Era davvero una bella treccia, grossa così, come il pugno di Sebastiano, e lunga più di tre palmi.

— Dio mio, nostra Signora mia, io non ne ho mai vedute così!... — diceva Caterina. — Ne fa cinque, venti o trenta della mia....

— Eh sì, di' meglio mille, — esclamò Antonino.

— Dio la benedica, si deve dire. — Tutti toccarono la treccia di Annicca, per scongiurare il malocchio, e lei ne arrossì dal piacere.

— Perchè strilla così questo bambino? — disse chinandosi sulla culla e baciando Nennele.

— Nennele mio, povero Nennele — esclamò Caterina accarezzandogli i piedini rosei. — È tutto bagnato, Dio mio, mamma....

— Cosa vuol dire Nennele?

— Emanuele. Taci, cuoricino mio. Vieni mamma da Nennele....

Caterina lo prese tra le braccia e il bambino si mise a sorridere vezzosamente.

— Che bel bambino, è bellino, — disse Annicca, accarezzandolo.

Caterina le fece sapere tante cose. Nennele aveva quattordici mesi e i primi dentini. Era molto bello, ma piangeva sempre e si voleva cullato per dormire. Prima di cena Annicca sapeva così molti particolari della sua nuova casa. La stanza dove si trovavano era la stanza da pranzo, che dava sul cortile. Una grande semplicità da per tutto; dalle pareti bianche alla gran tavola di noce, dalle sedie massiccie alle stoviglie della vecchia credenza. Un gran braciere d'ottone, pieno

di fuoco, spandeva un tenue calore per la stanza illuminata da una candela alta ad olio d'oliva. Annicca vide che tutti vestivano con qualche ricercatezza, con colori foschi, invernali. La signora Maria, Angela e Lucia indossavano giacchette di panno, Antonino un bel costumino alla marinara — la prima veste di omino; — e Caterina spariva sotto un grembialone di indiana turchina. Anche Nennele ne portava uno simile. Cesario era in babbucce, nonostante il freddo, camicia elegante ben inamidata, occhialini d'oro; e Sebastiano invece aveva grosse scarpe e una giacca di fustagno a doppietasche.

— Io ho molto fame, e tu? — domandò Paolo rientrando e pigliando il suo posto a tavola. — Peccato che non possiamo mangiare le beccacce stasera. Le hai sognate, non è vero?

Annicca arrossì di nuovo. Aveva appetito anch'essa, ma non osava confessarlo. Fu fatta sedere vicino a Caterina ed a Lucia.

Nennele occupava una seggiolina alta al pari della tavola, e Antonino, imbacuccato in un grande tovagliolo mangiava in un angolo, lontano da tutti perchè troppo molesto. Non tutti i giorni la signora Maria pranzava o cenava in santa pace, ma quella sera, in onore

di Annicca Malvas, non accadde alcun incidente.

— Corichiamo assieme stanotte, — diceva Caterina. — Tanto meglio, perchè ho sempre freddo, io. Domani mattina ti mostrerò le bambole o stanotte....

— Eh, è proprio necessario!... — esclamò Angela. — Tu credi che ne farai una monella come te, di Annicca?

Ma Caterina continuò a chiacchierare senza darle retta.

Dall'altro lato della tavola Paolo con la moglie e i figli discorrevano di cose serie, e Antonino approfittava della sua solitudine per dare buona parte delle sue pietanze ai gatti che adorava e che perciò stavano sempre sotto la sua sedia.

Annicca rideva volentieri, ma in fondo si sentiva triste. Le pareva che non tutto fosse così bello e divertente come aveva sognato.

Dopo cena gli uomini se ne andarono di qua e di là, e le donne si ritirarono accanto al fuoco. Nel cerchio ristretto ed intimo Annicca fu coperta di domande, sulla sua vita passata, sulla vita del villaggio, sulla moglie del dottor Giacinto, e su cento altre piccole cose.

— Tu coricherai assieme con Caterina, — ripetè Maria. — Direte assieme le vostre orazioni.

Un po' prima del coprifuoco le due ragazze, accompagnate da Angela, salirono nella loro camera.

— In questo baule, — disse Angela deponendo il lume, — metteremo domani le tue robe.

— Sì, grazie, — rispose Anna.

— Non stare in soggezione, — riprese la fanciulla aiutando Caterina a spogliarsi, — tanto devi sapere che d'ora in avanti sarai la nostra sorella, Anni.

— Sissignora, — affermò Caterina, in camicia.

Annicca, tutta rossa, si levò le scarpe e Angela rimboccò le coperte del letto, ripetendo: — Direte insieme le vostre orazioni. Noi non tarderemo a salire.

— Coricate qui anche voi?

— Sì, in quel letto.

Annicca diede un rapido sguardo alla camera. C'erano due letti, con coperte azzurre a fiorami, un cassettone con lo specchio, una toeletta, un tavolino, bauli e sedie.

— Che orazioni sai? — domandò Caterina dal letto.

— Molte. — Annicca ricordò le infinite orazioni che donn'Anna le faceva recitare e pensò intensamente alla morta.

Quando ella fu nel letto, Angela prese il lume e uscì.

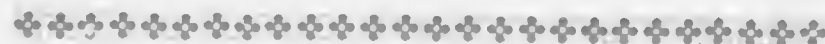
— Io dico tre *pater, ave* e *gloria* a Santa Caterina da Siena e un *credo* a Sant'Antonio. Vuoi recitarli con me? Io non temo al buio e tu? — disse Caterina.

— Neppur io, — rispose Anna. Ma in realtà provava un grande smarrimento, in quell'oscurità nuova ed ignota, in quell'ampio letto freddo dalle lenzuola liscie come il raso. Senza la voce fresca e allegra di Caterina avrebbe pianto amaramente. Il vento freddo delle notti di febbraio faceva cigolare un fumaiolo di metallo, in una casa vicina. E quel suono acuto dava ad Annicca una sensazione di gelo: ella pensava alla nonna morta con una tenerezza infinita. "Dove sarà ora? Avrà freddo? Perchè son venuta qui?„ pensava facendosi il segno della croce. Dissero le orazioni a voce alta, ma si vedeva bene che Caterina non ci metteva molto entusiasmo. Appena detto il *credo* domandò:

— Perchè hai le maniche lunghe nella camicia? Io, tocca, le ho così corte....

Senza aspettar risposta cominciò a farle sapere quante camicie e quanti vestiti aveva. Annicca stava zitta. Essa era chiacchierona, ma Caterina la superava di molto e diceva cose inutili. In suo confronto Annicca era una donnina seria. Eppoi quella notte aveva dei tristi pensieri, benchè il ricordo della bella giornata trascorsa le stesse ancora nella mente. Rivedeva le campagne, i mandorli fioriti, la pianura, le macchie, il fiume, le beccaccie, e la voce della cugina le sembrava la voce dello zio.

A un tratto Caterina tacque. Nel silenzio profondo il cigolìo del fumaiuolo si fece più stridente, più triste. Annicca non poteva chiuder occhio anche perchè aveva dormito quasi tutta la sera in carrozza, e ora nel buio, nell'immobilità, sentiva istintivamente quella tristezza paurosa che i bimbi provano nei luoghi estranei, fra gente sconosciuta. Quando scoccò il coprifuoco — le campane erano così diverse da quelle del suo villaggio! — la piccola donn'Anna si mise a piangere. Ma Caterina non se ne accorse punto perchè dormiva profondamente.



I PRIMI GIORNI.

L'indomani era giovedì; quindi Caterina, che frequentava le scuole, aveva vacanza e poteva disporre del suo tempo per far conoscere la casa ad Annicca.

Dopo aver preso il caffè-latte in cucina accanto al fuoco, — facevano tutti colazione alla spicciolata, — Annicca si pettinò. Voleva pettinarla Lucia, a cui in quella settimana toccava il turno di pulire i bambini, ma ella si oppose.

— Mi pettino sempre da me. Se volete anzi pettino anche Caterina.

— Come mai puoi pettinarti tutti questi capelli?

— Ma.... col pettine. Ci sono avvezza.

Infatti si pettinò colla massima disinvoltura. Legava i capelli con una stringa, sulla nuca, poi li intrecciava e

rigettava indietro la grossa treccia dalla punta tutta a riccioli.

Lucia portò su la valigia di Annicca e aiutò la cugina a disporre la roba nel baule. Poco corredo davvero. La piccola biancheria mal tagliata e mal cucita era profumata di spigo. I vestitini di colore furono messi in fondo al baule.

— È tutto qui? — domandò Lucia inginocchiata. — Che belle calzette! Chi le ha fatte?

— Nonna. Ho lasciato molte cose in casa, ma zio Paolo ha promesso di farmele portare presto qui.

— Chi ci sta ora in casa tua?

— Nessuno. Non si sa a chi toccherà.

Mentre Lucia disponeva gli ultimi indumenti, i fazzoletti, i grembiali, un grosso libro di preghiere, uno sciallettο, Annicca la guardava attentamente. Sì, senza dubbio, Lucia era più bella di Angela. Aveva il collo delicato, di una bianchezza marmorea, e il naso così profilato e diafano che le narici si tingevano di rosa alla luce. E che begli occhi neri! Eppoi era ben pettinata, e aveva le mani tanto bianche e sottili che Annicca nascose le sue. Caterina venne a trarla da questa contemplazione. Tutta la mattina passò nel visitare le camere, la corte, le loggie e l'orto.

Attigua alla camera delle fanciulle v'era una cameretta per le serve. La finestra era munita d'inferriata e l'uscio dava nella camera delle signorine; così le serve non potevano aver comunicazione con nessuno.

In altre due camere, di fronte, dormivano e abitavano Sebastiano e Cesario; Antonino dormiva col primo, perchè Cesario era aristocratico; voleva una camera per sè solo, e che neppure nelle sue assenze fosse abitata. Il suo tavolo era coperto di romanzi e di riviste, e la camera sempre pregna di un forte odore di sigaro. Cose che non si osservavano nella camera di Sebastiano, severa e semplice come una cella.

Al primo piano eranvi la camera di Paolo e Maria, e uno stanzino con la macchina da cucire e i giocattoli di Caterina e Antonino.

Un'altra camera pulita, con qualche mobile di lusso, allo stesso piano, veniva riservata agli ospiti *(sos intranzos)*, cioè agli amici dei villaggi vicini che in Sardegna vanno spesso ad albergare, gratis e amore, nelle case amiche. Questa camera serviva qualche volta anche da sala di ricevimento; perchè veramente i Velèna ricevevano le numerose persone che frequentavano la casa nella stanza da pranzo o nell'*ufficio*,

un'altra stanza semplicissima, a pian terreno, dove Paolo Velèna sbrigava i suoi affari. Erano per lo più persone del popolo, legate ai Velèna per ragioni di servizio; fattori, pastori, lavoranti, donne in costume e persone che venivano per affari o per far compre.

Dietro la casa sorgevano le cantine e le dispense, munite di grosse inferriate e di porte solide che davano sul fresco cortile.

Sul cortile dava anche l'ampia cucina, dietro la quale si stendeva l'orto.

— Tu credi che noi restiamo qui? — disse Caterina arrivata in fondo all'orto. — Guarda bene. Scavalchiamo il muro e scendiamo laggiù.

Annicca guardò, chinandosi sul muro.

Laggiù v'era la campagna; una china ida, screpolata, piena di roccie e di spugli spinosi, che metteva capo allo tradale, dal quale la separava una siepe rovi.

— E zia Maria vi permette di an-are laggiù?

— Eh, sì! È terreno nostro questo, uindi possiamo ben andarci. Andiamo mostrarti il bestiame, adesso.

— Il cavallo?

— Ma che cavallo d'Egitto. Vieni, eni....

Tornarono indietro e le fece vedere le galline, i pulcini, i colombi e i gattini che Maramea, la gatta, allevava entro una mangiatoia, nella stalla dove c'era il cavallo nero di Sebastiano.

Caterina chiacchierava senza fine. Aveva tante cose da dire, tante cose che le si confondevano nel pensiero.

— Non toccare il cavallo, ehi, Anni, bada che ti fa del male. Ecco, qui fanno le uova le galline. Sai quante ne fanno ogni giorno? molte, molte, più di sedici. Cosa ne facciamo, dici? Eh, c'è gente da mangiare in casa e le uova sono tanto necessarie, sai. Io conosco le uova che fa questa gallina e le uova che fa quest'altra. Ogni sera le ritiro io le galline, dal cortile alla stalla, spingendole con una canna. Son tutta brava gente.

— Come si chiaman questi gattin
Oh, che bellini! — disse Annicca to
candoli ad uno ad uno. — Hanno a
cora gli occhi chiusi però....

— Ecco la mamma loro. Buon giorn
Maramea! — esclamò Caterina.

Infatti la bella gatta nera si avanzav
silenziosamente, guardando ove mettev
le zampine e scuotendole ogni tant
I gattini mingolavano disperatament
Quando Maramea fu nella mangiato
le due fanciulle tornarono nell'orto. S

bastiano era intento a potar dei rosai, con una grossa forbice d'acciaio. Nell'orto rinasceva l'erba, e i fiori dei mandorli, sfogliati dal vento, coprivano i viali con una specie di nevischio profumato. Una distesa di cavoli fiori copriva quasi tutto l'orto, ma lungo i muri, sotto i mandorli che rinverdivano, crescevano già le altre piantagioni, e la rugiada brillava come polvere di perle sui piccoli steli verdi delle cipolle.

Sebastiano coltivava l'orto. Adesso aspettava che i cavoli venissero venduti, per zapparlo, solcarlo e ripiantarlo. Intanto seminava i primi fiori e potava i rosai ed i cespugli.

— Tu hai messo i piedi qui! — gridò a Caterina appena la vide, additando un'aiuola calpestata.

— Non è vero. Non vedi che sono le pedate di Maometto?...

— Anche bugie vieni a dirmi? Sono i piedi tuoi, ti dico. Bada bene che non ti trovi io. Altrimenti ti taglio il naso con queste forbici qui. Buon giorno, Anna. Hai dormito stanotte?

— Non c'è male, — rispose Annicca arrossendo. — Grazie.

— Grazie di che? — domandò Sebastiano con le braccia in aria, ridendo.

Annicca si fe' ancor più rossa e scomparve con Caterina.

Maometto era il cane, un bel levriero alto, dal lungo muso vellutato e gli occhi che parevano di cristallo; una sola macchia bianca, in fronte, interrompeva la nerezza lucente del suo elegantissimo corpo.

Lo trovarono in cucina che giocava con Antonino.

— Senti un po' che ti dico una cosa, — disse Caterina al fratellino, attirandolo nel cortile dove rimasero lungo tempo. Confabulavano a voce bassa e Antonino ascoltava con le braccia incrociate sulla schiena. Annicca non seppe mai ciò che dissero. Nel mentre visitò la cucina, guardò dentro al forno e contò le casseruole di rame, lucentissime, appese alle pareti gialle. Erano dodici.

*

Rientrando Caterina disse alle serve:

— Dovete chiamarla donn'Annicca questa qui, perchè è dama.

Annicca sorrise con compiacenza, tuttavia osservò modestamente:

— Non occorre, per ora.

— Mamma non vuole che diamo confidenza alle serve, — le susurrò Caterina quando furono nella stanza da

pranzo, — son gente maleducata e dicono sempre delle brutte parole.

Angela rammendava calze, seduta davanti al braciere, e la signora Maria cambiava le vesti a Nennele, facendolo ridere e saltare. Lucia, dopo aver rimesso in ordine le camere, cuciva a macchina. Si sentiva distintamente il tic-tac della macchina perchè i soffitti erano di legno e lo stanzino era sopra la sala da pranzo. L'arrivo di Anna non turbava menomamente le abitudini della casa.

Settimana per settimana Lucia ed Angela si addossavano l'incarico di pulire i bimbi, di rassettare le camere e di apparecchiare la tavola. Quando poi non avevano altro da fare, ricamavano o facevano le calze, pronte a muoversi per vendere i prodotti raccolti nelle dispense e che vendevano alla spicciolata: vino, olio, formaggi, ecc.

Quella settimana toccava ad Angela restar giù. Per non sporcarsi il vestito indossava un largo grembiale turchino, fatto con un certo gusto e adorno di un volante. Del resto nè lei nè Lucia si insudiciavano mai. Avevano tal pratica della cosa che misuravano l'olio e il vino senza toccarne una stilla; e facevano queste operazioni volgair, ma lucrose, senza provarne umiliazione.

— È il nostro mestiere, — diceva Angela, — ed io vorrei misurare olio per tutto l'anno.

— Abbiamo visitato tutto, — disse Caterina, scaldandosi le mani al braciere.

— Sta bene, — rispose la mamma. — Sei contenta, Anni?

— Sì, tanto. — La piccola si assise accanto al fuoco e Maria si rivolse verso di lei. Non la trovava più brutta, come la sera prima, e si accorgeva che non era neppure maleducata.

— Studia la lezione, — disse a Caterina con serietà.

Caterina era la prediletta di tutti, per la sua vivacità e per le sue stesse stranezze, ma in pari tempo veniva trattata quasi con rigore, tanto che delle volte essa ne piangeva, dicendosi infelicissima. Rispettava più la madre che il babbo, e più Sebastiano che la mamma.

Non si fece ripetere l'ingiunzione: andò a studiare, e Annicca disse timidamente:

— Datemi da lavorare, ora....

Dopo essersi fatta pregare, Angela le porse un paio di calze: Annicca infilò il ditale di Lucia e prese l'ago con tanta buona grazia che Maria Fara ne restò incantata.

L'indomani, venerdì, le signorine Velena e Annicca accompagnate da Cesario, dopo una lunga passeggiata nei campi andarono alla conferenza religiosa, a Santa Croce.

Caterina, di ritorno da scuola, le raggiunse mentre entravano in chiesa, e Annicca ne restò molto contenta perchè potè farle nascondere entro il manicotto un mazzo di margherite colte sul ciglione della strada.

— Buttatele via, — disse Cesario, seccato.

La piazzetta della chiesa formicolava di giovinotti, e la gente entrava in chiesa, frettolosamente, perchè l'ultimo tocco era suonato.

— Ti dico di buttarle via! — ripetè Cesario, alzando la voce. Egli non voleva che i giovinotti guardassero a lungo le sue sorelle.

Lucia ed Angela, invece, sorridevano, scambiando uno sguardo d'intelligenza fra loro.

— Questa mi pare sia l'ultima volta che vi accompagno.... — borbottò Cesario irritato.

Annicca arrossì e tremò: capì ch'era lei la causa di quel piccolo scandalo ed ebbe voglia di piangere.

— Sì, buttiamole via.... — rispose, ma Caterina era già in chiesa, e im-

mergeva la manina senza guanti nell'acqua santa.

Era tardi. Il coro finiva; le voci dei sacerdoti risuonavano cupe sotto le antiche navate, e già molti giovinotti aspettavano che la predica incominciasse, disposti in faccia al pulpito, accanto alla pila dell'acqua santa. Intanto chiacchieravano e guardavano le belle ragazze in costume, inginocchiate per terra, e le signorine sedute sulle panche e sulle sedie.

All'entrare delle Velèna tutti si rivolsero a guardarle, mentre Cesario si dileguava tra la folla.

*

Annicca si sentiva più che mai smarrita in quel nuovo mondo. Le pareva che tutti si rivolgessero per guardar lei sola, e avvezza a veder la gente del suo villaggio star con devozione in chiesa, si domandava se tutto quel rumorio confuso di voci irriverenti fosse mai la sua presenza a causarlo.

Attraversarono la chiesa, umida e grigia. A stento ritrovarono le loro sedie, e a stento Annicca potè calmarsi e guardarsi attorno. I santi e gli angeli

delle vôlte, dipinti a fresco, con colori chiari e vivi che l'umido e il tempo rendevano più spiccati, con certi contorni verdi sfumati in giallo, fissavano acutamente la povera testolina di Anna, dicendole: — Chi sei? donde vieni?

La piccola si fe' coraggio e guardò in alto. No, erano santi e angeli dipinti a fresco, e non potevano guardarla e parlarle.

La curiosità crebbe: guardò i finestroni semicircolari, specialmente uno che conservava i vetri istoriati, e poi i capitelli dei vecchi colonnati, le altissime pareti grigie e la navata centrale. E il suo sguardo scese lentamente sulle funi delle lampade perlate che le diedero molto da pensare.

Il suo nome, pronunziato sommessamente dietro la sua sedia, la trasse da questa contemplazione. Senza volerlo si volse vivamente. Allora si accorse che le popolane, sedute e inginocchiate per terra, stavano con molta devozione e raccoglimento, mentre le signore e le signorine parlavano fra di loro sorridendo e guardando di qua e di là.

Si leggeva una sottile perfidia su quei bei volti incipriati, e gli occhi dicevano tante cose maligne. Le une guardavano le altre, alla sfuggita, e il sottile profumo, composto di profumi diversi, che esa-

lava dal gruppo grazioso, pareva un fluido di fiori cattivi. Annicca vide due ragazze che la guardavano ridendo silenziosamente e dicendosi qualche parola dietro il manicotto, e ne provò umiliazione. Per la seconda volta, in pochi minuti, sentì una gran voglia di piangere.

Le cugine, unitesi ad alcune signore, pareva si fossero completamente scordate di lei.

*

Lucia diceva ad un'altra ragazza della sua età:

— È Anna Malvas, nostra cugina.

— Sta in casa vostra?

— Sì, da avant'ieri sera....

— Perchè è vestita di nero?

Uno schianto di tosse, leggero, civettuolo, represso da una mano inguantata, impedì ad Annicca di sentire il seguito del discorso.

Ella si turbò di nuovo pensando al suo vestitino nero, liscio, mal fatto, che stonava tra tutti quei vestiti a sbuffi, a colori vivaci e morbidi. Vicino a lei stava una signora in mantello di velluto nero, splendente di giajetti e passamani, e una bimba in abito bianco

guarnito di trine e ricami verdi. Dio mio, Dio mio, come in quel momento Anna si sentiva infelice e brutta, col suo fazzolettino stretto e i suoi capelli rialzati. Perchè non si era fatta fare i ricci, perchè?... Ora le sembrava che le cugine avessero vergogna di lei, anch'esse così ben vestite ed eleganti. Si volse e guardò supplichevolmente Caterina; ma Caterina non le badò punto.... Per buona fortuna in quel momento squillò argentina una campanella: i sacerdoti si disposero solenni a piè dell'altare maggiore, entrarono i seminaristi che Annicca sbalordita credette tutti preti, benchè così giovani, entrarono i signori, la chiesa si affollò e tra un improvviso meraviglioso silenzio cominciò la conferenza.

Il predicatore, un bell'uomo roseo, dal profilo fine, rassomigliava tanto a Paolo Velèna, che Annicca si volse di nuovo cercando con gli occhi Lucia. La cugina si accorse di qualche cosa e allungò la mano sfiorandole la spalla.

— Sta attenta....

Annicca sussultò sulla sedia, perchè la voce del predicatore, nel pronunziare l'epigrafe latina, era terribilmente tetra e sonora.

Nel raccoglimento solenne della folla, solo due signorine si ostinavano a pi-

spigliare fra loro davanti ad Anna, che ne restò scandalizzata oltre ogni dire. Del resto essa era tutta intenta alla predica. Non aveva mai veduto nè sentito cose simili.

La voce del roseo predicatore si spandeva per la chiesa, sotto l'immenso paravoce di stoffa color d'oro, a momenti dolce e soave come una cantilena, a momenti fragorosa come un uragano; risuonava, scendeva, sfumava nella penombra delle cappelle, tornava, come respinta, ripercossa dall'eco delle navate. I santi e gli angeli del Mugano ascoltavano dall'alto, e nello sfondo dolcemente azzurro dei finestroni brillava il sole, piovendo su qualche testa di giovanotto e incoronandola di un'aureola misteriosa.

Il tema della predica era il Purgatorio. Il predicatore citava esempi antichi e moderni, diceva dei riti pagani e dei bramini e dei buddisti, rievocava i concili ecumenici e specialmente quelli di Cartagine, ove solennemente fu affermata l'esistenza del Purgatorio.... Si serviva di citazioni degli stessi protestanti, degli enciclopedisti, di Lutero, di Melantone, di Voltaire e di Erasmo.... e Annicca, a bocca aperta, non ne capiva un'acca. Capiva solo che c'era qualcosa di terribile per l'aria e quando

il predicatore citò, per dire della caducità delle terrene cose, l'esempio di Isabella di Spagna, la più bella donna del mondo, che poche ore dopo morta destò orrore e terrore perfino al coraggiosissimo duca di Candia, tanto era deformata, ella si pentì di avere invidiate tutte quelle signorine ben vestite e incipriate e d'essersi chiamata infelice perchè brutta e mal vestita.

Ma a poco a poco si annoiò e finì col non capire più nulla. La sua testina si volse e i suoi occhi fissarono lo sfondo dolcissimo dei finestroni, ricordando la bella passeggiata attraverso i campi, il torrente, il ponte, le pervinche e le margherite e le capre che pascolavano sulla cima delle roccie.

*

Un ragazzetto si appoggiò alla sua sedia e non la lasciò più in pace. Saltellava, spingendo la sedia, dondolandosi e ballando. Per fortuna Annicca ricordava di essere una ragazza a modo, molto devota, altrimenti gli avrebbe dato uno spintone. A un tratto fu urtata così forte che si volse e non potè trattenersi dal ridere. L'impertinente

era Antonino in persona, sopraggiunto con una delle serve....

All'uscita Cesario, ancora irritato per l'affare delle margherite, piantò le sorelle, che si dovettero contentare di tornare a casa con la serva.

Prima di rientrare a casa le signorine andarono in un negozio e comperarono la stoffa nera per un vestito di Annicca, e anche i guanti e un fazzoletto di seta. Ella non stava in sè dalla gioia; al ritorno si mise a fare la ruota, completamente immemore delle impressioni varie provate durante la predica, mentre Caterina e il fratellino collocavano le margherite, peste e vizze, entro un bicchier d'acqua, e Lucia con Angela facevano un mondo di osservazioni sulla conferenza, sul predicatore e sugli ascoltatori.

Annicca badò solo a queste parole, scambiatesi rapidamente fra le due signorine.

— Hai veduto Lucifero?

— Altro che l'ho veduto!... È andato via con Cesario.... ne sono contenta....

— Silenzio.... — disse Angela, guardandosi attorno.

Anna si ficcò in testa l'idea che questo Lucifero avesse a che fare con le cugine.

— Chi è Lucifero? — domandò a Caterina un momento che furono sole.

— Ma.... il demonio.

— Il demonio? può essere. È l'innamorato di tue sorelle?

Caterina la guardò spaurita e offesa.

— Ma lasciami un po' la testa!... Come vuoi che siano innamorate del demonio?

— Ma se l'hanno detto loro?

— Cosa? Innamorate del demonio?

— No. Hanno detto così e così.

Poi vennero a sapere che Lucifero era Gonario Rosa, un compagno di Cesario, un simpatico ragazzo bruno. Lo chiamavano Lucifero appunto perchè era olivastro in viso come un beduino.

*

L'indomani era sabato. Quindi grande pulizia per tutta la casa. Si spolveravano le sedie, i letti, i muri, i tappeti, le coperte. Angela, con un fazzoletto in testa, scopò.

— Perchè non metti la serva? — domandò Annicca.

— Perchè le serve non dànno attenzione; spazzano all'impazzata, tanto per far presto, e la polvere la sollevano dal suolo e la mettono sulle pareti.

Annicca aiutò; anzi, per la prima volta, entrò in cantina e vendè un litro di vino, tutta superba di aver fatto una grande azione.

Quando non c'era quella spiritata di Caterina, ella diventava una donnina seria e composta, appassionata solo per la casa e per le faccende domestiche. Ma con Caterina ridiventava bambina e faceva dei discorsi senza senso, ridendo e rattristandosi per cose da nulla. Eppure con Caterina ella non si sentiva contenta.



LA VITA IN FAMIGLIA.

Cesario ripartì qualche giorno dopo. Annicca diede un piccolo sospiro, quasi si liberasse da un fastidio.

In realtà Cesario, don Cesario come lo chiamavano ironicamente le serve, era un po' fastidioso, stonava anzi, come una pennellata troppo viva nel quadro calmo e uniforme, dolcemente lumeggiato, della famiglia Velèna. Era aristocratico, superbo, si credeva superiore a tutti e posava da scettico.... a vent'anni. Pigliava tutte le cose alla leggera, salvo poi ad infuriarsi alla minima contrarietà: guai se le sue camicie non venivano stirate in un certo modo, se la sua biancheria non risplendeva per candore. Studiava però, seriamente, e molte speranze eran riposte in lui.

Ad ogni modo Annicca provò un

senso di sollievo alla sua partenza e si sentì più libera.

— Ti dispiace che Cesario sia lontano? — domandò una mattina a Sebastiano, nell'orto.

— Ma no. Studia. Quest'anno prenderà la licenza liceale.

— Che cosa farà?

— L'avvocato, credo.... — mormorò Sebastiano, con voce ironica, ficcando un randello vicino a un magnifico cavolo dall'immenso fiore di un giallo acceso.

— Perchè metti quel randello?

— Perchè questo cavolo deve far le sementi.

— Come?

Pazientemente il grazioso ortolano glielo spiegò, poi Anna tornò al primo argomento.

— E tu perchè non hai continuato a studiare?

— Ah, io? — fece Sebastiano, distratto, uscendo dal solco con le scarpe bagnate di brina.

— Sì, perchè non ti sei fatto avvocato?

— Perchè mi annoiavo a studiare — diss'egli, non volendo dare altra spiegazione.

— È meglio che zappare, però.

— È quel che si vedrà. Intanto tu,

a tavola, mangi l'insalata e gli asparagi, non i libri....

Anna non parve convinta dalle ragioni di Sebastiano, sebbene egli fosse la persona ch'ella più amava dopo lo zio Paolo.

Con Caterina si trovava a disagio, con Lucia ed Angela si sentiva triste, perchè era in quell'età quando non si è più bimbe e non si è ancora giovinette, e mentre ci si allontana dalla compagnia delle prime, si sta timide con le seconde, che non badano a noi, come noi vorremmo, trattandoci ancora da bambine e non mettendoci a parte dei loro segreti.

Compagne della sua età Anna non ne trovava, e Sebastiano, che si tratteneva con lei seriamente, dandole soddisfazioni d'ogni maniera, riempiva in qualche modo il vuoto del suo cuoricino.

Quanto Cesario era altero e pretenzioso, altrettanto Sebastiano era buono, umile e paziente: lavorava come un contadino e non trovava mai nulla da ridire: non alzava la voce, non si lamentava. Vestiva modestamente, con camicie di bordatino colorato, dai colletti rivoltati, e portava un grosso soprabito di orbace foderato di scarlatto antico, e il cappello a cencio.

Pareva un artista, e forse lo era molto più di Cesario.

Sempre a cavallo, presiedeva ai lavori di campagna, dando l'esempio ai lavoratori e mangiando con essi il pan nero, e visitava ogni settimana i poderi, i pastori, le seminagioni, i pascoli.

Paolo Velèna, intento alle sue *lavorazioni* di scorza e agli altri negozi, abbandonava a poco a poco le redini del patrimonio a suo figlio.

Dolcemente, a poco a poco, Sebastiano s'imponeva. La gente di servizio, quando picchiava alla porta dei Velèna, chiedeva del signor Sebastiano, ormai, e non del signor Paolo.

— Sebastiano di qua, Sebastiano di là, pare che Paolo Velèna sia morto! — diceva quest'ultimo con un sorriso. Ma egli stava per dei mesi lontano e Sebastiano comandava facendosi rispettare ed amare.

Non frequentava la società signorile, andava con la gente del suo vero ceto, coi *principali* cioè, fossero vestiti in costume o da borghesi come lui. Quasi sempre fuori di casa, nelle poche ore che ci stava lavorava nell'orto o sbrigava la corrispondenza di suo padre.

Anna lo perseguitava con la sua presenza e le sue domande, talvolta indiscrete, persino nell'*ufficio*, come veniva

chiamata la stanza da lavoro di Paolo Velèna, stanza piena di registri, di bollette, di lettere, di codici commerciali, di carta da lettere intestata — *Paolo Velèna commerciante* — di libri di azienda e di quell'odore poco gradevole che lasciano ove s'indugiano i carradori, gli scorzini e i carbonai.

Anna trovava là dentro qualcosa di piacevole che non sapeva nè cercava di definire. Forse era il profumo acre del lavoro, dell'opera, della fatica, del guadagno accumulato a forza di sudore e di cure gravissime.

— Sai tu quanto denaro è passato su questo tavolino? — le diceva Sebastiano. — Tu non puoi figurartelo. Se l'avessi tutto io, colonizzerei la Sardegna.

— Cosa vuol dire ciò?

— Eh, tu non capisci. Lasciami scrivere questa lettera, fa il piacere.

Glielo diceva con tanta gentilezza, che ella se ne andava a far ballare Nennele, canticchiandogli una canzoncina in dialetto.

A proposito di Nennele, Anna, il giorno che indossò il vestitino nuovo ne restò così contenta che ebbe una riconoscente idea.

— Perchè non mandate via Elena? — domandò alla zia.

— E perchè? Ti ha offeso forse?

— No, ma giacchè ci sono io, per dare attenzione al bambino, che bisogno c'è di lei?

— Non ti annoierai?

— Anzi! Mandatela via, zia....

Sentiva il bisogno di rendersi utile in quella casa che cominciava a considerar come sua.

— Vedremo, — rispose Maria Fara.

A misura che i giorni passavano, Annicca dimenticava le impressioni della sua vita antica. Donn'Anna, la vecchia casa gialla, il villaggio, il suono delle campane, le antiche visioni, tutto si allontanava a poco a poco, dissolvendosi. Ogni ora di sonno aiutava la dimenticanza. Delle volte, svegliandosi all'improvviso, ella riviveva per un attimo nella vita antica e le pareva di essere coricata vicino alla nonna, nella camera buia, ma si riaddormentava tosto, e il mattino dopo dimenticava anche le sensazioni della notte. Così sfumò quel po' di nostalgia provata nei primi giorni, ed ella tornò ad essere come prima, allegra, non chiassosa, ma spesso spiritosa. Non arrossiva più quando le rivolgevano la parola, non ringraziava più e pigliava il suo piccolo posto nella famiglia, un posto che era nel vuoto lasciato fra i dieci anni

di Caterina e i sedici di Lucia e di Angela.

In chiesa non si meravigliava più al suono dell'organo, e le signore non l'umiliavano come il primo giorno. Tutt'al più continuavano a scandolezzarla col loro contegno irriverente, che nelle funzioni della settimana santa raggiunse il colmo. Nella folla passava come un fremito di contentezza invece che di dolore. Tutti si pigiavano, chiacchieravano, ridevano, gli studenti e gli ufficiali si avvicinavano alle signore, e solo le vecchie paesane ascoltavano la lugubre voce del predicatore.

Anna era devota, e tutto questo la urtava e l'addolorava. Composta nel suo vestito nuovo, in guanti, con una gala di crespo al collo, stava quieta, procurando di ascoltare le prediche o di leggere i salmi nel suo grosso libro di preghiere.

Era giunta ad aver un certo dominio su Caterina; la faceva sedere presso di sè e le ingiungeva di star raccolta, minacciando altrimenti di accusarla a Sebastiano. Caterina guardava con invidia i bambini che correvano attraverso la chiesa, ma stava zitta e ferma.

Nella settimana santa andarono a confessarsi, e Anna si comunicò. Anche Antonino, poichè non arrivava alla

grata, andò dentro al confessionario e si accusò, fra le altre cose, di aver ammazzato tre lucertole e sotterrato un grillo vivo.

Il più bello si fu che Caterina inginocchiata lì davanti sentì tutta la confessione del fratellino, e appena tornati a casa, dopo aver baciato la mano a tutti chiedendo perdono, spifferò i peccati del bimbo, suscitando un chiasso dell'altro mondo. Antonino si mise a piangere e la madre diede una severa lezione a Caterina.

Ma tutto questo non poteva turbare la mistica pace dello spirito di Anna, ancora in estasi. Seduta al sole, ella faceva la calzetta e recitava la penitenza.

Quella notte, a cena, ella rifece la proposta di mandar via Elena, ma lo zio si oppose fermamente, e sorrise pensando che forse l'idea di Anna era effetto della confessione. Infatti, il confessore aveva detto all'orfana di rendersi utile in famiglia.

Anche Paolo Velèna, come sua moglie e le figliole, professava aperti sentimenti religiosi. Cesario invece, posava ad ateo e ripeteva le frasi dei giornali anticlericali, senza forse capirle. Sebastiano se lo si tirava in ballo diceva sorridendo che egli era semplicemente

cristiano e che desiderava il lavoro ed il benessere scompartiti fra tutti gli uomini.

Il venerdì ed il sabato non si mangiava carne in casa Velèna.

La sera della confessione delle signorine, il giovedì santo, le domestiche servirono a tavola del merluzzo fritto e noci, insalata, tonno all'olio e sapa per bagnarvi il pane. Le donne, come si usa in Sardegna, bevevano pochissimo vino.

Dopo cena chi leggeva e chi giocava a carte; quella notte nessuno volle giocare, perchè il gioco delle carte, anche senza scommessa, veniva considerato come un lieve peccato.

*

— Ma perchè non esaudisci il desiderio di Annicca? — domandò Maria Fara al marito quando furono nella loro camera.

— Non vedi dunque che è una ragazzina debole, una bambina? Come vuoi che sopporti le seccature del piccino? Ha bisogno ancora di giocare e ne ha anche voglia, credilo pure. Eppoi vuoi che te lo porti a passeggio, come fa la servetta?

— Per questo c'è Rosa....

— No, lasciamo andare. Oggi Annicca dice così, ma un altro giorno potrebbe rinfacciarmi di averla collocata al posto d'una serva....

— Non lo credo. È d'indole buona — rispose Maria, un po' contrariata.

— Appunto perciò non dobbiamo abusarne — osservò Paolo Velèna montando l'orologio come faceva ogni notte e mettendolo nel portaorologio di semi di mellone legati con fili d'oro.

Maria spense il lume e accese la lampada da notte messa dentro il camino per miglior sicurezza.

Nella penombra quasi rosea, ove il letto biancheggiava con una dolce aria di riposo, Maria ebbe il coraggio di esporre al marito il suo desiderio, che era quello di risparmiare davvero la spesa di Elena, giacchè si poteva farlo.

Maria Fara era ancora una bellissima donna bruna, alta e forte, mentre Paolo era piuttosto piccolo e delicato. Egli adorava sua moglie, tuttavia non si lasciava dominare da lei. Non le confidava i suoi segreti di commercio e non le dava tutte le soddisfazioni che ella voleva. Perciò forse Maria aveva più stima di lui e gli dimostrava quel rispetto che rende meglio apprezzata la moglie.

— Ma no! — esclamò Paolo, con la voce leggermente aspra. — Tu credi forse che Anna sia a carico nostro?

Più dolcemente le disse poi che dell'eredità della vecchia donn'Anna, ad Annica sarebbe forse toccato un salto di quercie. Questo salto non rendeva nulla, per adesso, ma del taglio del bosco si poteva ricavare una buona somma.

— Io metterò il piccolo capitale ricavato, in commercio. E certo che il tanto per vivere onestamente glielo produrrà, ad Anna, capisci....

Maria capì e non fece più parola.

Mentre si ragionava così seriamente di lei, Anna pregava, già a letto, e Caterina pensava alle *ragazze d'uovo* e agli altri dolciumi che dovevano farsi per la Pasqua.

Infatti il sabato fu acceso il forno e Maria con le figliole e la serva fecero il pane e i dolci pasquali. Le *ragazze d'uovo* erano strane figurine di pasta, in forma di bimbe fasciate, con un uovo per testa e due o tre mandorle ficcate lungo il dorso.

Quando verso sera venne il sacerdote per benedire la casa gli diedero dolci, uova, e gettarono del denaro entro il secchiello dell'acqua santa.

Caterina prese un po' di quest'acqua e la gettò nel pozzo.

— Così tutta l'acqua è benedetta e non verrà mai meno.

Il giorno di Pasqua furono mandati pacchi di dolci a Cesario, e Sebastiano potò il pergolato. L'orto era già tutto nuovamente piantato; il sole faceva scintillare la brina che imbiancava i solchi regolari, su cui tremolavano le piccole foglie degli erbaggi, e i mandorli ora esultavano di un verde tenero e lucente. E il buon Gesù, che in inverno copre i tetti del povero con morbidi tappeti di velluto verde, risorgeva tra la letizia dei biancospini fioriti, dei fiori del pesco che si disegnavano come mazzi di rose sull'azzurro profondo del cielo.

Passata la quaresima e tornati i tiepidi giorni d'aprile, Caterina e Antonino ripresero a giocare pazzamente nell'orto e fuori dell'orto, nella china che metteva sullo stradale. Annicca si divertiva con loro. Pareva che la primavera la facesse ridiventar bambina.

Dall'una alle due, dalle quattro sino all'imbrunire, Antonino, Caterina ed Anna non si trovavano in casa neanche a pagarli un occhio.

Ove sono, ove non sono? Maria Fara usciva nell'orto e li chiamava a voce alta. Qualche volta la testolina di Caterina appariva dietro il muro, in mezzo

ad un cespuglio di biancospino che sbatteva già i fiori, e la bimba rispondeva: — Ora veniamo! — Ma non rientravano punto.

Una ignota malia era laggiù, in quel lembo selvaggio di campagna. Dallo stradale si vedevano benissimo quei tre folletti coi capelli al vento; correvano rapidi, arrampicandosi come capre e non si facevano mai male. La sera tornavano con le vesti lacerate, con le unghie sporche di terra e le scarpe rotte. Ogni castigo, ogni avvertenza riusciva vana.

Laggiù c'era una specie di grotta dove i piccoli Velèna accendevano il fuoco e preparavano la merenda: qualche volta invitavano le amiche che passavano per caso nello stradale. Spesso Caterina e Antonino tornavano di scuola con due o tre compagni che conducevano nell'orto. Pranzi, cene, partite da caccia, rappresentazioni e giochi si succedevano vertiginosamente. Si cantava in coro, si diceva la messa e si eseguivano dei funerali.

Qualche volta Anna si stancava e si appoggiava al muro donde dominava la scena, coi foltissimi capelli semisciolti, presa da un improvviso malumore, mentre Caterina, inebbriata dal gioco, saltava, gridava, volava. Quasi tutti i giorni

accadevano delle liti, o fra Antonino e Caterina, o fra Caterina e Annicca.

Uno di essi allora rientrava a casa piangendo, ma siccome nessuno gli dava ragione, finiva col tornar laggiù.

— Non studiano, non lavorano, non pensano a nulla, — diceva la signora Maria, desolata. — Hanno viziato anche Anna, che quando è venuta pareva una donnina fatta.

In realtà Anna, che si vantava di far una calza in otto giorni, ne aveva cominciata una da più di un mese, ed era tutt'altro che avviata alla fine.

Neppure il caldo, il sole, l'afa, poterono impedire ai tre ragazzi le loro scorrerie. I passatempi dell'inverno erano del tutto dimenticati. Non più gioco di carte, di dama, di domino. I gattini, le galline, il cane, persino le bambole, come se non esistessero.

A costo di buscare un malanno stavano sempre là — anche di notte, ora che le notti erano chiare, profumate e calde.

Al tempo degli esami si ebbe un po' di tregua, e Caterina non parlò d'altro. Diventò seria e preoccupata. Fu approvata, così, così, senza lode e senza biasimo, — ma Antonino, come era da prevedersi, fu bocciato. Tornò a casa pallido come un morto.

— Sta bene! — gli disse freddamente il babbo. — Riuscirai un buon prete....

Egli diventò livido. La minaccia di metterlo in Seminario era per lui qualche cosa di tremendo. Promise di studiare nelle vacanze, ma tre giorni dopo, *Tele 'e gardu,* come era chiamata la china dei giochi, risuonò più che mai delle sue strida, della musica delle sue ocarine di canna e dello stridio dei grilli fatti prigionieri.

*

Quando Cesario tornò per le vacanze, in luglio, s'avvide che Anna era diventata una donnina di casa. Nè lui, nè gli altri di casa le davano più soggezione, e Cesario ne parlò con sua madre, di cui egli era il beniamino. Maria gli spiegò come andavano le cose; il salto, secondo le previsioni, era toccato ad Annicca, e Paolo Velèna ne aveva già ideato il taglio. Quindi Anna non viveva a carico di nessuno.

— Purchè non prenda arroganza, — osservò lo studente.

— Speriamo di no.

Pochi giorni dopo Cesario disse:

— Vedo che Sebastiano ed Anna vanno molto d'accordo. Finiranno col maritarsi assieme....

Maria Fara scosse la testa. No, Anna aveva istinti signorili e avrebbe preteso un impiegato non un proprietario-agricoltore qual era Sebastiano, al quale poi conveniva una moglie forte, magari una paesana ricca e ignorante.

— Con te, meglio, — osservò Angela presente al discorso. Ma Cesario sorrise. Egli faceva già all'amore con una signorina nobile di Cagliari, una vera signorina che gli scriveva su carta fiorita e profumata.

Del resto questa era una passione superficiale, come tutti i sentimenti di Cesario. Egli diventava sempre più bello e più scettico, e il pallore dorato del suo volto, lo splendore degli occhialini che celavano due grandi occhi foschi e miopi, i suoi baffetti crescenti attiravano l'attenzione di tutti. A Orolà si annoiava a morte. Trovava che tutta la gente era codina e stupida, e perciò rimaneva intere giornate rinchiuso nella sua camera, leggendo romanzi di ogni genere che lo tuffavano in sogni strani e irrealizzabili.

Questi sogni, — la visione continua e tormentosa di un mondo diverso, ove non fossero le opprimenti mediocrità

della vita che lo circondava, — erano il segreto del suo pessimismo e della sua superiorità.

Sebastiano invece diventava fisicamente un giovane forte; con certe spalle erculee da contadino egli tuttavia restava un bambino calmo e soddisfatto.

Non era punto bello come Cesario; le veglie e lo studio non cerchiavano d'azzurro i suoi occhi acuti, neri e limpidi, ma la salute e la forza fiorivano sulla sua persona muscolosa, sulla sua fronte abbronzata, sulle sue labbra rosse. I suoi denti smaglianti scintillavano ad ogni sorriso.

La vita proseguiva eguale, monotona e calma. V'erano certi meriggi, quando le finestre stavan chiuse e tutti facevan la siesta, in cui pareva che la casa dei Velèna fosse disabitata.

Nei giorni afosi di agosto Lucia ed Angela finivano con l'annoiarsi, Caterina ed Antonino sparivano negli angoli della casa, vagando silenziosamente come anime dannate, senza trovar pace, ed Anna sdraiata sotto il pergolato stava immobile, a occhi chiusi come un corpo morto, oppressa da una misteriosa stanchezza.

Sebastiano usciva a cavallo, la mattina per tempo, e tornava di sera. Allora un alito fresco di vita pareva

sfiorasse l'anima dei piccoli ed anche dei grandi. Nel cortile rinfrescato la luna proiettava una luminosità tenue, bianca, tutte le porte e le finestre erano spalancate al fresco, e Caterina gettava piccole grida di gioia.

Il cavallo scalpitava sul selciato della corte e Sebastiano andava a lavarsi il volto abbronzato dalla polvere e dal sole nell'acqua del pozzo. Il segreto della sottile allegria venuta col ritorno di Sebastiano stava nei cestelli di canna messi dentro la piccola bisaccia bianca a fiorami rossi. Perchè Sebastiano li riportava sempre pieni delle prime frutta. Albicocche e susine, fichi, more bianche e persino i primi grappoli d'uva. Si faceva la raccolta delle mandorle, allora, e Sebastiano faticava più che mai dando ordini e aiutando i raccoglitori. Ritornava stanco morto: dopo cena andava a letto e dormiva profondamente.

Cesario ne provava invidia e qualche volta anche si accusava di poca coscienza perchè egli sprecava tanto denaro, mentre Sebastiano lavorava come un servo.

Un giorno volle provare la vita di campagna. Saltò a cavallo e seguì Sebastiano. La vista dei raccoglitori di mandorle, gente povera ed affamata, vestita di stracci, che mangiava pan

nero senza companatico, lo commosse alquanto e gli fece percepire il suo stato felicissimo a confronto del loro. Poi si annoiò. La campagna era secca, arida, triste. Il sole saettava fuoco attraverso il bosco polveroso dei mandorli. E nella luminosità afosa del pomeriggio i campi gialli di stoppia, di spighe selvatiche pungentissime, di cardi secchi coperti di una triste fioritura violacea assumevano per Cesario un aspetto orrendamente desolato ed arido.

Pensò con nostalgia alla sua camera fresca e silenziosa, e una grande tristezza lo invase guardando Sebastiano smarrito fra quella turba di gente misera curva al suolo.... Allora Cesario si allontanò: vagò nel sole e cercò il fiume, le cui rive coperte di sambuchi, di oleandri e di capelvenere gli diedero un po' di sollievo. Ma ebbe il torto di tuffarsi nell'acqua d'argento, i cui meandri imperlati dal sole ridevano con un sorriso malefico. Cesario colse le febbri. E dopo quel giorno ogni istinto campagnuolo, se pur egli ne aveva ereditato da suo padre e dai nonni, si estinse in lui.

TRE ANNI DOPO.

Sebastiano a dieci anni era caduto in un fosso e si era rotto l'osso del dito medio della mano destra. Questo difetto, rimastogli poi sempre, lo aveva liberato dal servizio militare, ad onta del suo corpo sano e vigoroso.

Quindi Cesario dovette servire invece di lui, interrompendo gli studi, giacchè non era per anco riuscito a prendere la licenza liceale.

Sulle prime soffrì orribilmente. Scriveva lettere tristi, e senza le sovvenzioni segrete di sua madre, che gli permettevano di vivere forse più in lusso dei suoi aborriti superiori, avrebbe commesso qualche pazzia.

Ma la disciplina e le marcie forzate lo consumavano, senza domarlo. Era partito con le febbri, — tornò in per-

messo quasi moribondo e ci fu un momento in cui si temè della sua vita. Così ottenne un permesso di tre mesi, durante l'estate seguente. Ma a poco a poco si ristabilì; passò sotto-ufficiale, passò ufficiale di complemento e allora nel gaio bagliore delle spalline credè di essere diventato un personaggio importante.

Nell' ultimo mese che trascorse ad Orolà, Cesario divenne di moda. Era d'una strana bellezza, pallido, consunto, con gli occhi affossati e cupi, gli occhi ch' erano tutto un mistero dietro il cristallo lampeggiante degli occhialini d'oro.

Il tintinnìo metallico della sua lunga sciabola dava un fremito a tutte le belle ragazze della città, — così che Gonario Rosa, il compagno, l'amico indivisibile di Cesario, scompariva al suo fianco. Eppure Gonario, che era molto ricco e bello, era stato sempre tenuto in conto di un conquistatore. Ci fu un momento in cui Cesario deliberò di seguire la carriera militare, recandosi alla scuola di Caserta per studiare e passare ufficiale effettivo. Pensò anche di accelerare i suoi studi in medicina per farsi medico militare.

Ma ad un tratto s' innamorò di una signorina.... povera. Non ostante le sue

pose e il suo scetticismo, Cesario s'innamorava facilmente, dimenticando le une per le altre. Questa volta s'innamorò talmente che abbandonò i suoi progetti brillanti e ambiziosi: costituire la dote, co' suoi beni, non ci pensò neppure; anzi tutto i beni che potevan spettargli non raggiungevano certo il tanto voluto, e poi la famiglia non avrebbe mai acconsentito.

Tornò studente, lasciando con rammarico e con piacere confusi insieme la vita militare. Durante il servizio aveva conseguito la licenza e si era inscritto all'Università.

Dopo molto discutere si inscrisse in giurisprudenza, tiratovi da Gonario Rosa. E partì per il continente, a Roma. In casa Velèna si fecero economie per lui, e crebbero le speranze. Nulla era avvenuto laggiù in tre anni. La vita era sempre la stessa; a vent'anni Lucia ed Angela continuavano a fare ciò che facevano a diciassette, Caterina, sebbene avesse finito le elementari, non aveva punto messo giudizio; le sue vesti corte svolazzavano sempre in *Tele' e gardu* e le sue risate salivano al cielo. Antonino, allungatosi, — aveva allora dieci anni, — pareva un po' più serio, ma giocava sempre e Nennele gli teneva compagnia.

Anna, donn'Anna come lo chiamavano le serve, soltanto Anna aveva cambiato, trasformandosi in giovinetta. Non giocava più, ma il contatto continuo con Caterina non le permetteva ancora di essere seria e posata.

Talvolta scendeva ancora a *Tele' e gardu* e rideva anch'essa nella gaia comitiva; ma poi se ne pentiva e si rammaricava.

Era la dolcezza e la bontà in persona, come Sebastiano, a venticinque anni, era la forza, la gioventù e l'onestà personificate.

Tuttavia non andavano più d'accordo, come nei primi tempi. Ora Sebastiano aveva riposto tutta la sua amicizia ed il suo affetto in Caterina, ed a giorni pareva non accorgersi di Anna.

A Caterina tutte le cure, tutti i sorrisi. Le serbava i frutti prelibati, la portava in groppa al suo cavallo in campagna, — a tavola le porgeva le porzioni migliori, e talvolta la conduceva a passeggio, a prendere il sorbetto, nelle sere di estate, — cosa che non faceva con Anna e con le altre sorelle.

Anna non si lamentava: — sapeva bene che non gli era sorella; — non ci pensava neppure, e se ci pensava, ricordandosi le relazioni intime avute

con Sebastiano il primo anno, diceva a sè stessa che se fossero continuate, avrebbero potuto ingelosire le sorelle maggiori e la mamma.

E Anna voleva essere tranquilla in quella casa. Col tempo ella si era formata la giusta idea della sua posizione e vedeva nitidamente ogni linea del suo avvenire. Si accorgeva che dai Velèna era ben voluta e trattata come una figlia e cercava di rendersi utile.

Forse Paolo Velèna le voleva più bene che alle sue stesse figlie. Il lavoro continuo, arido, incalzante, invecchiava Paolo innanzi tempo; i suoi capelli imbiancavano visibilmente, e scomparivano dal suo cranio, — il pallore eburneo delle persone stanche si sovrapponeva al roseo colore del suo volto, e v'erano giorni in cui egli, dopo una corsa a cavallo, dopo una lunga assenza dalla sua casa o dopo aver scritto molte lettere, pareva vecchio di sessant'anni.

In quei giorni Anna gli dava un vero conforto.

Come la moglie così le figlie avevano molta soggezione di lui, e mentre lo circondavano di cure restavano timide in sua presenza e quasi non osavano guardarlo liberamente. Invece Anna non aveva timore alcuno. Quando lo *sentiva* di cattivo umore gli si aggirava attorno, alla lontana, come spiando il momento opportuno per avvicinarsigli. Egli se ne accorgeva e cominciava a rasserenarsi. A poco a poco la fanciulla gli si avvicinava, gli chiedeva se era stizzito con lei, lo rallegrava col suo sorriso e finiva col saltargli al collo, facendogli mille moine che a lui ricordavano i bei tempi passati, quando i suoi figli erano piccini e correvano a cavallo sulle sue ginocchia. Come tutte le persone d'età, Paolo Velèna pensava che il passato era più bello del presente.

Così amava Anna teneramente, perchè spesso glielo ricordava, e già nel suo pensiero si era radicata l'idea di maritarla con Sebastiano o con Cesario. Cesario era più adatto, perchè Anna era una signora.

Come si era ella trasformata, donde aveva preso la sua eleganza, la sua vivacità, i suoi modi perfetti?

Paolo non si accorgeva che tutto proveniva dalla squisita bontà di uno spirito lieto di vivere, pieno di sani ideali e di gentilezza.

Caterina era una bambina allegra, ma forse sarebbe diventata una giovinetta triste e sentimentale perchè aveva l'anima irrequieta e la fantasia ardente; Anna era stata una bambina equilibrata,

allegra o triste secondo il riflesso delle ore o dell'ambiente; così nasceva in lei la fanciulla, calma, piena di sorrisi miti e di sogni gentili.

La gentilezza dei suoi vestiti e dei suoi atti non era che il riflesso della sua bontà.

Così ella fu tutta lieta quando, per causa sua, benchè indiretta, un buon avvenimento accadde in casa Velèna.

Fu il matrimonio di Angela.

*

Dopo molte seccature si era finalmente stabilita l'eredità di Donna Anna; e secondo le previsioni, ad Annicca toccò in parte il bosco di quercie, posto in una vallata tra Orolà e il villaggio.

Paolo Velèna, col consentimento di Anna, decise di fare il taglio, e per buon augurio verso la fanciulla pensò di far festa, appunto nel bosco, il giorno della martellazione delle piante.

Perchè dovete sapere, lettori miei, che bisogna essere autorizzati dalle aurorità forestali per eseguire un taglio di piante. Il proprietario non può tagliare tutti i suoi alberi; deve lasciarne un certo numero, e occorre che le

piante da tagliarsi sieno *martellate*, cioè segnate dalle guardie forestali, guidate da un ispettore.

Quell'anno ad Orolà l'ispettore forestale era un giovinotto sardo, biondo e buontempone. Si chiamava Pietro Demeda; come impiegato era di una severità a tutta prova, tanto che molti l'odiavano. Coi Velèna, però, era in buoni rapporti, e Paolo lo trattava cortesemente per averne dei possibili favori.

Così gli disse che per la martellazione delle piante di Anna Malvas avrebbe condotto la sua famiglia alla foresta; e l'invitò se voleva pigliar parte alla piccola festa.

Pietro accettò con entusiasmo, pensando che c'erano delle belle signorine. Egli viveva solo ad Orolà, dove non ogni giorno aveva la fortuna di chiacchierare con donne giovani e belle.

La vita arida dei caffè, di quei ritrovi ove si dicono sempre le stesse cose, fra sbadigli o maligni od uggiosi, gli pesava come un mantello di piombo. Solo con la speranza di far carriera e di andarsene un giorno in una grande città sopportava il peso dell'esistenza di Orolà, i cui massimi divertimenti erano le notti vegliate in compagnia di soli uomini, le serenate randagie sotto tutte le finestre delle belle fanciulle, o

qualche scampagnata, come quella proposta da Paolo Velèna.

Il bosco distava tre ore dal paese.

Prima dell'alba, un'alba nitida di maggio, — tutti erano in piedi in casa Velèna.

Le serve erano già partite su un carro carico di masserizie e di provviste. Paolo Velèna non era vanaglorioso e non faceva mai spese inutili; ma allorchè ci si metteva una volta, eseguiva le cose a dovere. Così i vini più prelibati della sua cantina, vivande squisite e frutta rare, erano già in cammino per il bosco. La comitiva, a cavallo, partì da Orolà alle cinque del mattino.

Lucia, Angela ed Anna cavalcavano ardite e sicure su buoni cavalli ammaestrati. Solo il cavallo di Angela era un po' bizzoso, impaziente, ma la fanciulla lo teneva rigorosamente a freno con la sua mano bianca e forte.

Caterina sedeva in groppa al cavallo di un giovinotto invitato, e Antonio su quello di un guardaboschi.

Nennele era rimasto in casa con la mamma, e Sebastiano era assente da Orolà.

Così via, via, per le strade ancora silenziose della città, poi per lo stradale allagato dalla freschezza dello splendido mattino, la comitiva passò allegramente.

Pietro Demeda montava un bel cavallo nero, con la sella di velluto ricamata. Era vestito da cacciatore, con fucile, revolver, pistola e coltello. Anche Paolo era armato, e i cani che seguivano abbajando gaiamente, davano l'illusione di una partita di caccia.

In realtà Paolo sapeva che v'erano dei cinghiali nel bosco, e la giornata poteva benissimo terminare con un po' di caccia.

Le signorine precedevano: i signori seguivano, ragionando fra loro.

Caterina era di cattivo umore, perchè si vergognava di andar in groppa al cavallo; Anna invece sorrideva, ammirando col suo istintivo gusto di artista i radiosi miraggi del mattino. Ogni tanto le sembrava di riconoscere i luoghi ove era passata quattro anni prima.

— Ma guardate! — esclamò ad un tratto. — Perchè invece di venir con noi è andato altrove, Sebastiano? Diventa sempre più selvaggio....

Non proseguì perchè il suo cavallo fu oltrepassato da quello di Caterina che costringeva il suo cavaliere a galoppare. Anna vide che Caterina, già scarmigliata, ragionava animatamente col suo compagno e sorrise pensando che la cugina cambiava facilmente d'umore. Pochi momenti prima era

così triste, eccola improvvisamente allegra.

Dopo lo stradale presero una scorciatoia, attraverso una pianura palustre, ove il giunco cresceva altissimo, fra le erbe rese bionde dal sole di maggio. L'odore strano del giunco e dell'acqua stagnante impregnava l'aria, e Anna, non avendo mai veduto un luogo più bello e più bizzarro di quella pianura, ricadde nelle sue fantasticherie, mentre Lucia e Angela chiacchieravano anche esse col cavaliere di Caterina.

Ritornate sullo stradale, Anna e Lucia misero a galoppare i loro cavalli e si avanzarono rapidamente, finchè si stancarono. Allora, fermatesi, si voltarono, aspettando. Nello sfondo luminoso e vasto della pianura i cavalli e i cavalieri parevano piccole macchiette nere, ninnoli disegnati sullo smalto di un cristallo abbagliante. Nella gloria del sole di maggio i pascoli esultavano di fiori, e il grano dalle alte spighe verdissime ondeggiava sotto la carezza del vento.

Giammai Anna dimenticò questa splendida mattinata.

Del resto tutti erano lieti, ebbri di verde e di sole; persino i cani parevano pazzi di gioia, e Maometto correva ogni tanto a leccare i piedi di Anna.

Di nuovo fu lasciato lo stradale; si rasentò una boscaglia, si attraversarono due *tancas*, e verso le otto del mattino una sottile colonna di fumo azzurrognolo, saliente sopra la vôlta cupa di un bosco di quercie, annunziò ai viaggiatori che erano giunti.

Le serve, infatti, cucinavano già.

Smontando, Anna si sentì tutta orgogliosa di essere nel *suo* bosco, e il saluto delle serve che la chiamavano *donn'Annicca* le sembrò un omaggio.

Ma, pur troppo, per tutto il resto della giornata, nessuno parve più accorgersi che ella era la regina della festa. Tutti i complimenti dei giovanotti, e specialmente di Pietro Demeda, venivano rivolti a Lucia ed Angela.

Anche Anna ormai era una signorina, ma era così insignificante accanto all'alta e rosea Angela ed a Lucia, bellissima, che nessuno poteva badarle. Con la treccia pendente sulle gracili spalle, ella sembrava ancora una bambina, e l'eleganza dolce della sua personcina non bastava per richiamare l'attenzione dei giovanotti.

Angela e Lucia, quel giorno, erano più belle che mai; chi dunque poteva badare ad Anna?

Ma anche lei pareva non badasse a nessuno, col pensiero assente: non aveva

ella sogni, o il suo sogno era lontano di là? Difficile il saperlo, perchè sulla sua fronte purissima non passava una nube e la sua bocca sorrideva sempre.

Durante il mattino, mentre si eseguiva la martellazione delle quercie e Angela e Lucia aiutavano le donne nei preparativi per il pranzo, Caterina, Antonino e Anna giocarono all'altalena sotto le quercie. Dopo il pranzo veramente sontuoso, mentre tutti si abbandonavano ad una esagerata allegria, Anna e Caterina disparvero. Se ne andarono vicino a una fontana, fra l'erba e i fiori, e si coricarono.

— Pare l' Eden, — disse Anna.

Drappi d'ellera e di licheni avvolgevano le quercie, attraverso le cui chiome il sole mandava una luce d'oro e il cielo sorrideva azzurro, diafano, lontano. Cantavano gli uccelli innamorati; insetti invisibili, e grosse farfalle con le ali di scarlatto orlate di smeraldi passavano alitando sugli steli alti delle serenelle campestri e dei mughetti bianchi.

Si sentivano in lontananza le voci della comitiva, e Anna e Caterina, affondate nell'erba, dopo aver detto molte cose allegre si addormentarono.

*

Il sole declinava quando la comitiva ripartì. Paolo pensava ostinatamente a fare un po' di caccia al ritorno, e un guardaboschi diceva di aver veduto un piccolo cinghiale errare nel bosco. Paolo e Pietro precedettero, con la speranza di cacciar il cinghialetto. Ben presto scomparvero seguiti dai cani, e le signorine proseguirono, tranquillamente, accompagnate dagli altri invitati. Ma arrivati al confine del bosco videro che i due cacciatori non avevano trovato ancor nulla. Però i cani frugarono inquieti per le macchie e Maometto fiutava veramente il passaggio del cinghiale.

Paolo e Demeda stavano già appostati. Un pastore aveva loro confermato l'esistenza di un giovane cinghiale, che ogni sera, al crepuscolo, attraversava il bosco per andare ad abbeverarsi nella fonte presso cui Caterina ed Anna avevano meriggiato.

— Noi restiamo qui, — disse Paolo ad Angela, — restiamo ancora una mezz'ora, chissà che Maometto possa scovare il cinghiale. Voi intanto continuate....

— Noi, intanto, — risposero ad una voce le fanciulle, — restiamo anche noi....

Rimasero. Per non intralciare la caccia si ritirarono su un'altura, procurando di stare immobili e silenziose. Anzi Anna, Lucia, Caterina e Antonino smontarono da cavallo. Solo Angela restò in sella.

— Scendi — le disse Lucia. — Ti stancherai o ti farai del male.

— Sto bene. Se vi do disturbo me ne vado.

— Non è per questo.

Ma Angela si allontanò, fermandosi col cavallo dietro un albero, donde si dominava il bosco e la vallata. I cacciatori stavano tutti appostati. Un po' sotto di lei Angela vide Pietro seduto dietro un cespuglio e col fucile in mano: il giovine le sorrise e la salutò.

Passò quasi mezz'ora. Le ragazze cominciarono ad annoiarsi: la sera cadeva; i cacciatori stavano sempre fermi e silenziosi e i cani andavano e venivano senza trovar mai nulla. Ferma anch'essa, Angela spiava ogni tanto il limite del sentiero; le pareva di prender parte attiva alla caccia e sentiva un crudele piacere di attesa e di ansia.

Ad un tratto ricomparve Maometto; un brivido ondeggiava per tutto il suo dorso elegante, la coda fremeva e i suoi occhi intelligenti brillavano. Paolo capì che il levriere doveva aver veduto il cinghiale.

— Va! — esclamò. Maometto ripartì come una freccia, seguito dagli altri cani.

Angela li sentì abbaiare furiosamente dietro un rialzo. Uno sparo echeggiò, poi un altro, poi un altro. Tutte le macchie dell'appostamento fremevano; l'abbajare dei cani si avvicinò e Pietro sollevò il fucile.

Il cavallo di Angela mordeva il freno, si scuoteva e sussultava. Il piccolo cinghiale, già ferito, apparve nel sentiero; era una bestia di un anno tutt'al più, col pelo lucente, a sottili strisce nere e giallo-cupo. Pietro lo prese subito di mira e sparò. Il colpo fu così improvviso, vicino e forte, che la fanciulla si spaventò; poi vide il bosco oscillarle sul capo e la vallata ballare, con le macchie, i cespugli, le pietre mosse da un turbine vorticoso. Allora diede un grido straziante e batte la fronte su un mucchio di pietre. Il cavallo spaventato le aveva preso la mano, dandosi a una corsa pazza giù per la china, e Angela era precipitata miserevolmente.

Pietro aveva ucciso il cinghiale, ma la caduta di Angela avvelenò l'esito insperato della caccia.

Ci volle un quarto d'ora perchè la fanciulla riprendesse i sensi; si era ferita gravemente alla testa, e stette quasi due settimane a letto.

Ogni giorno l'ispettore andava a trovare la cara malata, e quando non poteva andarci mandava le sue guardie a chieder notizie.

Così la tristezza dei primi giorni si cambiò in un sentimento di gioia vaga e di attesa. In casa Velèna non osavano ancora parlare di questa speranza, ma tutti, da Paolo a Caterina, vedevano bene che Pietro era innamorato di Angela e *sentivano* che l'avrebbe chiesta presto in isposa. Era un partito stupendo. Solo Angela pareva non accorgersene, infastidita della lunga convalescenza; ma a poco a poco la ferita si rimarginò, le fasciature furono tolte ed ella perdè l'aria di monaca medioevale che le davano le bianche bende.

*

Il giorno dei santi Pietro e Paolo, Pietro Demeda mandò un regalo a Paolo Velèna, e Paolo lo invitò a pranzo. Ormai tutta la città diceva che l'ispettore s'era fidanzato con Angela. Anche Angela, si vedeva bene, era innamorata, e Caterina la tormentava incessantemente. Se si trovavano nell'orto le scriveva rapidamente sotto i piedi, lungo i viali, con una canna, il nome di Pietro, — disegnava dei P col carbone sui muri, — le dava da scegliere tre fiori per vedere qual nome sortisse e, infallibilmente, il fiore scelto da Angela era Pietro!...

Angela godeva e soffriva. S'accorse che realmente Demeda preferiva la sua compagnia e che al passeggio e in chiesa non cessava di guardarla: — ma intanto non aveva ancora ricevuto da lui una vera parola di amore.

Sebastiano, a sua volta, era inquieto e nervoso; sentiva e vedeva, e avrebbe voluto che Pietro Demeda o cessasse le sue visite o si spiegasse apertamente.

Un giorno rientrò pallidissimo e cupo e chiamò, conducendola nell'ultimo angolo dell'orto, una delle due serve, Agata.

Dalla finestra della camera di Cesario Anna vide per caso la scena.

Sebastiano parlava a denti stretti, livido in volto, alzando ogni tanto il pugno sulla testa di Agata. Alla fine la serva trasse una lettera e gliela porse: egli la lesse, la fece a brani e diede uno spintone alla donna,

L'indomani Pietro Demeda chiese formalmente la mano di Angela. Solo più tardi Anna ebbe la spiegazione di ciò che aveva veduto.

Pietro aveva dato ad Agata una lettera per Angela; — ma Sebastiano che sorvegliava le serve, se n'era accorto.

— Dirai a quel signore, — disse ad Agata dopo aver strappato la lettera, — che Angela Velèna ha dei buoni genitori e dei migliori fratelli. E tu stasera preparati a marciar fuori di casa....

Il primo giorno che Pietro fu ammesso in casa come fidanzato vi fu come una specie di ricevimento.

In quel giorno Anna indossò il vestito lungo, e cominciò a ricevere qualche complimento, di cui ella sorrideva e arrossiva; i piedi le si imbrogliavano maledettamente tra il volante della sottana, e ogni tanto ella si chinava come per cercarli.

— Avanti, — le disse una volta Sebastiano passandole vicino, — pare che tu abbi acquistato del grado, ora.... Lo sappiamo benissimo che sei in età di maritarti, ora....

— Ti dispiace di aver l'abito lungo? — chiese Lucia. — Alla tua età io e Angela avevamo persino dimenticato il giorno del nostro ingresso fra le signorine.... O vuoi restar sempre bambina?

— Ma che! È per l'allegria anzi, non vedi? — replicò Sebastiano, ridendo.

Anna lo guardò, adirata, e andò via con le lagrime agli occhi. Ah, si vedeva bene! Ora Sebastiano non l'amava più, e la perseguitava coi suoi frizzi, quando non le dimostrava una malvagia indifferenza. Anna si chiedeva sempre cosa mai avesse fatto per meritarsi tutto ciò, dopo la dolce benevolenza dei primi tempi. E non si accorgeva che Sebastiano l'amava.

CESARIO. — IL CORREDO.

Agli ultimi di luglio ritornò Cesario, preceduto di pochi giorni da Gonario Rosa. Gonario ora studiava a Cagliari, mentre Cesario ritornava da Roma.

Pochi momenti dopo l'arrivo, i due amici eran già assieme. Che aria da gran signore stanco aveva Cesario e che strano profumo di opoponax esalava la sua biancheria finissima! Fra le altre cose egli possedeva un soprabito foderato di pelliccia preziosa e un microscopico revolver Constabulary dal manico rabescato e intarsiato di madreperla.

— A che ti serve questo? — domandò Anna, toccando il revolver.

— Lascialo stare! — esclamò lui, quasi ruvidamente, senza risponder altro.

Anna guardò il soprabito e pensò al grosso paltò di albagio di Sebastiano: un impercettibile sorriso le sfiorò la bocca. In quel punto entrò Gonario Rosa ed ella se ne andò, seguita da un lungo sguardo del giovinotto.

— Ma è proprio tua cugina quella? domandò Gonario.

— Sì, anch'io non la riconoscevo quasi. Si è fatta bellina, non è vero?

— Quanti anni ha?

— Non lo so, — disse Cesario e cambiò discorso. Ma Gonario insistè.

— Mi hanno detto che è fidanzata.

— Eh, sì! Non le manca che un marito. È Angela che s'è fidanzata con Demeda.

— Ah, è Angela! Ne ho tanto piacere....

Gonario, tre anni prima, era stato innamorato di Angela e di Lucia, ma ora non se ne ricordava più, come Cesario non si ricordava della nobile fanciulla che gli scriveva su carta fiorita, nè di quella che aveva troncato la sua carriera militare.

— Se tu vedessi, a Roma!... — Per tutta la sera non fece altro che parlare dei monumenti di Roma e della superba bellezza delle signore Romane. Pur parlandone con stanco entusiasmo e con grand'aria scettica, lasciò capire

che una villa romana valeva per tutta la Sardegna e una donna romana per tutte le donne sarde. Sulle prime Gonario si lasciò abbagliare; provò un senso d'invidia e di umiliazione e gli sembrò che realmente fosse così, come Velèna diceva, — ma infine si stancò, lo contraddisse, lo derise, si bisticciarono e si separarono freddamente.

A cena Cesario riprese a parlare di Roma; i suoi occhialini brillavano, e la sua bella figura pallida rappresentava, in quella mensa quasi patriarcale, qualcosa di ignoto e di strano. Nennele e Antonino lo guardavano a bocca aperta e Maria Fara aveva negli occhi grosse lagrime di tenerezza e di orgoglio.

Anche Sebastiano pareva un po' confuso o per lo meno dimostrava molto interesse per ciò che Cesario diceva; solo Anna sorrideva ogni tanto, silenziosamente, con un sorriso che riusciva a far stizzire Cesario.

Ella guardava le mani di Sebastiano, forti e brune, e guardava le mani di Cesario; neppure Lucia aveva le mani così belle, così bianche e sottili. Le unghie lunghe, violacee, tenute con cura, splendevano alla luce delle candele, e Anna non sapeva spiegarsi se era rispetto o dispetto quello che sentiva per il bel cugino dalla camicia profumata....

Per le vacanze di Pasqua Cesario se n'era andato a Napoli; quindi cominciò a parlare di Sorrento e di Posillipo e delle ville meravigliose guardanti il mare.

— Va bene, — disse Anna, — ma tu le hai viste appena esternamente, non è vero?

Poi, un'altra volta osservò:

— È sempre bello dove si sta bene....

Cesario la guardò torvo e sprezzante, ma nei giorni seguenti parlò meno fantasiosamente in presenza di lei.

Egli riprese la vita antica; se ne stava lunghi giorni rinchiuso, sdrajato sul suo letto, leggendo. Aveva portato una grossa provvista di romanzi d'ogni genere tradotti in francese; persino i romanzi italiani egli preferiva leggerli nelle rare traduzioni francesi!

— Ma che razza di avvocato tu riuscirai? — gli chiedeva Pietro scartabellando i volumi e buttandoli di qua e di là.

In pochi giorni i due futuri cognati strinsero amicizia, — ma Pietro si divertiva a metter Cesario in caricatura. Del resto Cesario si faceva metter in caricatura da tutti, forse perchè tutti l'invidiavano; nessuno era più strano e apparentemente più scettico di lui, e nessuno era più simpatico di lui.

Gonario Rosa, in fondo, gli rassomi-

gliava, o almeno cercava d'imitarlo (avevano passato insieme i primi anni di gioventù, bevendo alla stessa fonte) — ma per non destare sarcasmi Gonario si guardava dal mettersi troppo in posa, come faceva Cesario. Ogni sera Gonario si recava dai Velèna per trascinare l'amico a spasso; Cesario l'aspettava, uscivano insieme e spesso passavano insieme la notte. Guai se qualche volta Gonario non veniva, oppure trascurava l'amico per altri; Cesario gli faceva una scena; ma appena si separavano, l'uno sparlava dell'altro. Cesario parlava di Rosa con un sorriso di pietà e d'ironia: un sorriso spettrale che metteva in mostra i suoi denti resi giallognoli dall'abuso delle sigarette. Gonario era più terribile; nessuno meglio di lui sapeva far la caricatura di Cesario, imitandone perfettamente la voce, il gesto, il modo di tener la mazza o il soprabito, e persino quel tristo sorriso spettrale....

Questo però era certo: che Cesario studiava molto più di Gonario. Checchè Demeda dicesse, Cesario celava un vero ingegno, sotto quella superficie di vecchio-ragazzo, coi capelli già bianchi a ventitrè anni. Era al corrente della letteratura moderna, approfondito nei classici italiani e stranieri, e aveva già

cominciato un poderoso lavoro — *Le condizioni della Sardegna sotto la legislazione dei Romani* — che contava di presentare come tesi di laurea.

*

Pietro visitava ogni sera la sua fidanzata.

Pareva che una rinfrescante ondata di vita e di gioia fosse entrata con lui in casa Velèna.

Non era solo Angela ad attenderlo in quelle splendide sere d'estate; l'aspettavano tutti, mentre la caffettiera grillava accanto al fuoco.

Egli portava le ultime novità del giorno, recava giornali, libri e confetti. Nella gaja riunione, sotto il fresco pergolato, dimenticava ogni cura noiosa, ogni fastidio quotidiano.

Tutte le ragazze si riunivano attorno a lui, e dall'attenzione con cui l'ascoltavano, ridendo e sorridendo con lui, quasi quasi non si distingueva qual fosse la fidanzata.

Alle volte restavano anche gli uomini; scendeva Cesario, veniva Gonario Rosa. Allora parlavano di politica, alzavano la voce e pareva si scordassero

delle signorine, che benchè leggessero i giornali non erano tanto spiritose da ingerirsi in tali quistioni. Perciò esse desideravano che i giovinotti se ne andassero, lasciandole sole con Pietro e coi loro lieti discorsi; — ma da qualche sera Anna si era accorta di una cosa: che a Gonario piaceva più restar con le ragazze che andar a passeggio.

Anna entrava ed usciva, per lo più serviva lei il caffè od il vino, portava le sedie sotto il pergolato, si alzava per ogni piccola cosa. Ella non perdeva punto il tempo; finchè un barlume di luce penetrava tra il fogliame del pergolato, ricamava dei fazzolettini di mussolina disegnati in turchino. Teneva tutto l'occorrente in una borsetta *ridicule,* appesa con una catenella alla cintura: col suo abito semplicissimo, di percalle bianco a fiorellini, a margheritine grigie sfumate in lilla, lunghissimo, morbidissimo, che le disegnava quasi vaporosamente la personcina sottile, troppo sottile, con quei suoi capelli meravigliosi, sempre a treccia cadente, con quellla borsetta di stoffa che le dava a momenti un'aria di damigella del trecento, non era forse graziosa la piccola Anna? I suoi piedi e le sue mani si erano *formati,* facendosi piccoli e sottili, la sua pelle era diventata

quasi bianca, di un morbido pallore, e nel complesso, benchè avesse il profilo irregolare e la bocca troppo grande, ella poteva dirsi una figurina interessante, — ma accanto alle cugine sfigurava, scompariva sempre. Accanto ad Angela, alta e maestosa, Anna pareva una bambina, e il sorriso e i meravigliosi occhi neri di Lucia offuscavano qualsiasi bellezza.

Eppure Gonario Rosa guardava con piacere la piccola Anna.

Ella se ne accorgeva, — ella sentiva il fluido misterioso dello sguardo del giovine, ma non percepiva, non capiva bene il sentimento che quello sguardo le destava. Con l'ingenuità e l'intelligenza che formavano l'essenza del suo spirito, ella capiva che Gonario *voleva* qualche cosa da lei, ma non osava ancora interrogare il suo cuore.

Così in presenza di Gonario ella provava un vago sentimento di gioia e di paura, ch'era il primo albore della passione, — ma sparito il giovine, con quel suo volto perfetto che pareva un cammeo di bronzo, con quegli occhi pieni di mistero, — Anna lo dimenticava. Tutt'al più il suo pensiero volava dietro vaghe fantasie, reminiscenze di libri letti, di scene a cui le pareva di aver assistito davvero o in sogno, in un

tempo indeterminato. E si abbandonava dietro i giochi di Caterina e dei fratellini, invasa da una strana allegria.

— Perchè sei così allegra? — le domandava Sebastiano.

— Non lo so, — ella rispondeva. E tornava a ridere chiassosamente, senza saperne il perchè, mentre egli la guardava trasognato.

*

Finalmente Pietro Demeda venne trasferito in una città del continente; allora si parlò delle nozze, e furono stabilite per la Pasqua dell'anno seguente; il tempo necessario per confezionare il corredo di Angela, che non si era provveduta ancora di nulla.

Vi furono dei lunghi colloqui tra Maria e Paolo; alla fine una mattina Angela venne chiamata in ufficio. Sapendo di che si trattava ella impallidì leggermente e nell'entrare appoggiò la mano all'uscio.

Paolo scriveva.

— Cosa volete, babbo? — domandò Angela.

— Abbiamo dunque deciso, — rispose Paolo rapidamente. — Ti sposerai per Pasqua. Quanto può occorrerti? Tua madre dice due mila lire. Mi pare un po' troppo....

Angela chinò, poi sollevò il viso, e guardò suo padre. Le parve di scorgere una leggera sofferenza su quel volto che andava invecchiando, e pensò istintivamente alle ingenti somme che Cesario aveva speso quell'anno a Roma.

— Di che tutto devi provvederti? Sai bene che io non mi intendo di queste cose. Tua madre mi parlò anche di mobili. Ma non è una sciocchezza, dal momento che andate lontano?

— Sì, babbo, la camera nuziale, almeno, deve provvederla la sposa.... — disse Angela; ma arrossì, e tosto si pentì di aver detto questo.

— Sta bene. Si penserà poi a tutto questo. Per ora ti do mille lire....

Aprì un cassetto e le porse un *chèque* della Banca Nazionale.

— Bada bene. Non è ancora firmato da me. Bisogna che tu mi dica a chi lo porgerai, per firmarlo.

Angela prese il pezzo di carta che rappresentava il suo corredo, e mentre ella guardava confusa le lunghe linee dritte su cui era scritto il valore, e i piccoli fori, e il bono " pagate per me al signor Paolo Velèna, „ — firmato " Elio Piccolomini, „ — suo padre con-

tinuò a dirle qualche cosa, ch'ella non intese.

Uscì turbata, già invasa da una vaga tristezza al pensiero che fra un anno sarebbe lontana dalla sua casa, in un mondo sconosciuto.

In un attimo la notizia che Angela possedeva mille lire si sparse per la casa, e Caterina venne subito a chiederle una lira o almeno mezza lira.

— Fammi il piacere, — disse Angela stizzita, — levati di lì o altrimenti ti dispiacerà. — Ma Caterina la tormentò per tutta la sera. Era Antonino che l'aveva pregata di procurargli una piccola somma. Perchè? Mistero.

— Domani cominceremo a cucire il corredo, — disse Angela a Pietro, con un vago sorriso, mentre si trovavano un momento soli, vicino alla siepe dell'orto.

— Farai le compere qui?

— E dunque? C'è di tutto. Per la fattura non spenderemo un centesimo, sai. Tranne che pei vestiti....

— Vuoi che scriva a Cagliari, a mia cugina Grazia, la monaca? Sai, le monache ricamano tanto bene. Può ajutarti.

— No, no! — esclamò Angela vivamente. — Ricamerà tutto Anna. Ha le mani di fata. Mi ha promesso che ricamerà tutto lei, anzi ha già cominciato....

E si volse, additandola. Infatti Anna ricamava ancora, benchè fosse quasi notte; aveva portato la sedia un po' fuori del pergolato per godere l'ultima luce.

Angela e Pietro parlarono d'altro.

— Mi pare che tu soffra; cos'hai! — domandò lui guardandola. Infatti era pallida e nervosa.

— Nulla, nulla, non ho nulla.

— Forse la testa? — riprese egli. Infatti Angela, dopo la caduta da cavallo soffriva dei forti dolori di testa; a momenti pareva che volesse riaprirsele la ferita rimarginata nascosta dai capelli.

— No, davvero, non ho nulla. — Penso solo ai giorni in cui tu non ci sarai, — aggiunse timidamente.

Ma egli le sorrise e le sfiorò la testa con la mano dicendole:

— Ma poi tornerò.... e per sempre!

Ritornarono sotto il pergolato.

— Lascia stare, Anna, che ora non si vede più, — disse Angela passandole vicino.

— No, questo festone solo e poi ho finito, lasciami, — rispose la fanciulla.

Pietro si chinò per vedere e in quel momento irruppero nell'orto Nennele e Antonino con Gonario Rosa in cerca di Cesario.

— È un ricamo Richelieu, — disse Anna e poi rispose a Gonario che chiedeva se Cesario era uscito: — sì, è uscito or ora. È tardi. Perchè è venuto così tardi, lei?

— Mi aspettava! — pensò Gonario. E anch'egli guardò il ricamo, dicendo:

— Che pazienza! Sono i lavori di Aracne, non è vero, questi?...

Si appoggiò alla sedia di Anna, così che la sua giacca le sfiorò la testa.

— No, è un ricamo Richelieu, — ella ripetè.

— Ah, Richelieu! Anche qui c'è Richelieu? E perchè Richelieu?

— Perchè aveva i collari trapuntati così! — esclamò Pietro ridendo.

— Beato Richelieu! — rispose Gonario. — Mi vorrei al suo posto.

Ma Anna non capì la galanteria.

— Perchè al suo posto? È morto ora.

— Sì, e anche disperso. Ma voglio dire, al posto del ricamo chiamato così....

Anna cessò improvvisamente di ricamare; ficcò ogni cosa nella borsetta e arrossendo vivamente si alzò.

— Così, e dove sarà andato Cesario? — domandò il giovine.

Ma Anna non seppe rispondere a tono, e forse non sentì neppure, perchè mormorò: — sono i fazzolettini d'Angela.

Anche dopo che tutti furono rientrati e che Pietro se ne fu andato, Anna restò nell'orto, al buio, passeggiando irrequieta. Andò sino alla china, ove c'era il profumo caldo delle notti d'estate, che veniva dalla valle, dai monti lontani; e camminò, camminò, aggirandosi in luoghi che le parevano ignoti e conosciuti, oscuri e luminosi, pieni di misteriose voci vibranti di gioia e di di affanno. Cercava la luce, cercava l'oscurità; e ogni tanto le saliva una bizzarra voce dal cuore, che la costringeva a fermarsi, tutta tremante nel suo vestitino bianco cosparso di margheritine.

— Vorrei essere Richelieu!

*

Furono comprate le tele, i pizzi, i bordi, il filo da ricamare, i fazzoletti, gli asciugamani, gli strofinacci, e cominciò il lavoro, assiduo, faticoso, deliziosissimo.

Caterina fu messa a far dei merletti e dei tramezzi all'uncinetto. Sulle prime non voleva saperne, ma a furia di carezze e di promesse si mise al lavoro. Come Anna era abile nel ricamo, così

Caterina, quando ne aveva voglia, era meravigliosa creatrice di lavori all'uncinetto; ne inventava persino, con un gusto speciale. Le ditine agili e sottili pareva non toccassero il filo.

— Questo qui, — disse una volta Pietro, che si interessava ai ricami di Caterina per far piacere ad Angela, — è di stile indiano. Rappresenta il *Nyrvâna,* non è vero?

Come aveva detto, Angela non spendeva un centesimo per la fattura.

Tagliavano e cucivano in casa. Anna ricamava sempre, e pareva mettesse qualcosa di sè nel suo sottile e delicato lavoro. Fiori bianchi trasparenti, uccelli dalle ali di velo, che pareva volessero spiccare il volo verso un orizzonte bianco, rose in rilievo, cifre gotiche e morbidi rami di strane erbe bianche, venivano fuori magicamente sotto quell'ago quasi invisibile, — mentre ombre misteriose passavano sulla fronte della piccola ricamatrice. Sopratutto, Anna preferiva far dei bordi Richelieu, e un sorriso indefinibile accompagnava il sorgere di quelle foglie serpentine, di quelle foglie di vite e d'acanto con strani fiori nel centro. Lucia cuciva a macchina, cantando, la signora Maria tagliava e Angela, nervosissima, guarniva.

Angela non si contentava di nulla; non sorrideva, non scherzava più. S'irritava per piccole cose; costringeva Anna a disfare dalle bellissime cifre, dicendole ch'erano mal fatte, e nulla la contentava.

Si calmava a mala pena quando veniva Pietro.

Così sopravvennero le vendemmie; e per un poco il corredo fu lasciato da parte. Si fece qualche scampagnata, qualche gita allegra e chiassosa; Gonario continuò a corteggiare la piccola Anna, ma così vagamente e scaltramente che nessuno se ne accorgeva; neppur Sebastiano, che tra le incessanti cure di quei giorni non lasciava pur un momento di vigilare la cugina.

Del resto Gonario non diceva una parola, non faceva un gesto che potesse comprometterlo; pareva piuttosto un buon giovine che volesse divagarsi abbassandosi a giocare con una bambina. S'occupava dei ricami, dei lavori, dei capelli e del modo di vestire di Anna, e le sue parole non alludevano ad altro.

— Ha terminato quel fazzolettino, me lo faccia vedere — le diceva.

Essa glielo porgeva: egli lo esaminava minutamente e la faceva arrossire dicendole:

— Lei ha le mani di fata! Chi sa a che pensava nel fare tutte queste belle cose!

Oppure la guardava da capo a piedi esclamando:

— Perchè si è messa questo brutto vestito? Indossi l'altro, il bianco, che le sta così bene; quello che porta in casa....

— Ma è per casa quello, e questo è per campagna! — osservava Anna.

— Ma le sta meglio quello.

Un giorno ardì toccarle la treccia.

— Perchè non raccoglie i capelli così, sulla nuca, come Angela e Lucia?

— Non si può! — rispose Anna rabbrividendo. — Son troppi.

— Sì, son troppi! — ripetè egli. — Come sono belli!

Le regalava fiori e disegni per ricamo, — poi improvvisamente la dimenticava e per ore ed ore non si degnava neppure di guardarla. Ella ne soffriva orribilmente e cadeva in profonde tristezze che a Sebastiano riuscivano non meno inesplicabili degli impeti di gioia a cui spesso ella si abbandonava. Egli la credeva una bambina e non si accorgeva che invece fremeva in lei la donna e che Gonario Rosa, — verso cui Sebastiano aveva sempre nutrito una istintiva antipatia, — gli aveva già rubato il cuore di lei.

LE NOZZE.

Passati i gai e tiepidi giorni di ottobre e terminate le vendemmie, mentre tutta la casa era ancora impregnata dell'odore caldo del mosto e delle ultime frutta serbate nelle dispense, — tutti partirono.

Partì Cesario, partì Gonario, partì Pietro Demeda. Con Pietro partì anche Paolo Velèna che andava in continente per affari.

Da ogni stazione Pietro spediva un telegramma per calmare la nervosità di Angela, che per poco non era svenuta dando l'addio al fidanzato.

Ma arrivato Paolo a Livorno e Pietro installatosi nel nuovo ufficio, — in una piccola città dell'Alta Italia, — Angela si calmò alquanto e in casa Velèna si riprese apparentemente l'antica esistenza tranquilla.

Nennele e Antonino tornarono a scuola. I pensieri di Maria Fara e di Angela volavano lontano....

Maria preparava le ultime conserve e le frutta per l'inverno. Sotto la tettoia del cortile bolliva ancora una caldaia di sapa e seccava l'uva passa; nell'orto, su larghe tavole, rosseggiavano al tenue sole gli ultimi pomidoro salati. Caterina aiutava la mamma. Seccava, per conto suo, delle frutta, e s'incaricava di piegare i pomidoro, mettendoci in mezzo una foglia di basilico che li profumava.

I fichi, fatti seccare dal guardiano della vigna, eran già riposti, infilati come rosari, entro cestini di palma, ben foderati di carta. Raccolte pure le noci, appese le pere e le mele, e l'uva messa su strati di fieno, — tutto fu in ordine. Quando la sapa fu ben raffinata venne raccolta in vasi di terra e dentro Maria ci mise mele cotogne, buccie d'arancia e persino piccole fette di zucche bollite.

Sebastiano diede un'ultima stretta di torchio alle vinacce; le serve spazzarono il cortile; le galline che in tutto quel tempo avevano scorrazzato per l'orto, furono rinchiuse nuovamente, e Maria Fara potè finalmente riposarsi, con un sospiro che le spianò la bella fronte pensierosa.

Pensava a Paolo ed a quel poveretto di Cesario, ch'era ripartito più stanco che mai, con una tosse secca e straziante.

Così passarono molte settimane, la nebbia invase l'orizzonte e Anna lasciò con un lungo sospiro il suo abito bianco pieno di margheritine. Ella non rideva più con quelle pazze risate che strabiliavano Sebastiano. Taceva, ora, ricamando dietro i vetri chiusi, con una triste ombra negli occhi. Talvolta la chiamavano, ma ella non rispondeva, oppure sussultava come spaventata.

Accanto a lei Angela continuava a guarnire nervosamente la sua biancheria: anch'essa taceva e le sembrava che Anna stesse così triste per partecipare alla sua melanconia.

Al suo ritorno Paolo Velèna trovò accesa la prima fiammata nel camino di cucina; eppure sentì come una zaffata di aria gelida percuotergli il viso.

— Cos'è questa musoneria? — chiese a sua moglie. — È successo qualche cosa? Cosa c'è? Dimmi dunque!...

— Non c'è nulla. È Angela che è sempre triste, tranne i giorni in cui riceve lettere di Pietro.

— Sì, capisco. Ma gli altri? Cosa ha Sebastiano? E Anna cosa ha? Non pare

più lei. Le avete fatto qualche torto? Forse?

Paolo guardò attorno, irrequieto. Sembrava cercasse qualche cosa che non ricordava bene, che non poteva ritrovare. Ma Maria lo rassicurò. Sì, Anna diventava sempre più seria; non giocava più, non si esaltava, ma nulla era accaduto e nessuno le aveva dato il più piccolo dispiacere. Cessava di essere bambina, ecco tutto!

Parlarono poi di Cesario e la fronte di Paolo si oscurò più che mai.

Era stato di passaggio a Roma, ma non era riuscito a sapere che vita menasse Cesario. Era una esistenza da studente o una esistenza da sfaccendato quella del figliolo? Certo è che qualche altro studente sardo gli aveva detto che Cesario si vedeva pochissimo all'Università.

Paolo sapeva soltanto che il figliolo sprecava molto denaro; ma dove andasse, che facesse, egli, nei pochi giorni passati a Roma, non era riuscito a saperlo. Maria invece quasi s'inorgoglì nel sapere queste vaghe notizie: la figura di Cesario prese forme grandiose nel mistero, campeggiò sullo sfondo di Roma e parve alla madre che la figura del figlio diletto fosse a posto solo su quell'immenso orizzonte! Roma sol-

tanto era degna di ospitare un tale ingegno.

Paolo, che forse prima aveva avuto una simile illusione, ora invece pensava melanconicamente come Cesario era piccolo, come spariva lassù, nell'immensità di cui era un atomo. Gli diminuì la mesata e fece orecchie da mercante ai fulminei dispacci chiedenti denaro.

“Mio caro, gli scriveva, pensa che quest'anno ho avuto dei disastri, e che giusto quest'anno una tua sorella deve uscire decentemente di casa„.

In realtà Angela, dopo le prime mille lire, non gli aveva più chiesto un centesimo.

E già quasi tutto il corredo era pronto, già le stoffe dei vestiti erano ordinate ad una Casa di buoni tessuti italiani. Li avrebbe confezionati a Sassari una brava sarta di moda.

I vestiti arrivarono qualche settimana prima di Pasqua, giusto il giorno in cui Angela guarniva l'ultima cuffietta.

— Apro io? — domandò Anna posando le mani sulla cassa sottile di legno bianco.

Ma Angela la respinse dolcemente e aprì la cassa con un fremito nelle dita. A poco a poco, e senza che ella se ne accorgesse, tutti quei di casa si trovarono intorno, zitti e curiosi.

Angela sollevò il coperchio quasi religiosamente, poi mandò in aria una nuvola di carta bianca, trasparente e profumata. Venne fuori l'abito da sposa; era intero, forma *principessa,* di raso color paglia, tutto merletti di una vaporosa delicatezza. Il grido acuto di Caterina fece sussultare Angela nella sua estasi di ammirazione.

— Ha la coda.... la coda, non vedi che ha la coda, Angela? Anna mia, Dio mio come è bello!...

— Dio mio, come è.... è.... bel.... lo! — ripetè Nennele giungendo le mani.

— Bello, ah, bello, bellissimo! — esclamarono in coro i presenti.

— Misuralo! — disse Lucia, affaccendata e contenta.

Dalla gioia Angela sentiva un nodo alla gola; tuttavia si dominava e rispondeva freddamente:

— Sì, è bellino. Lo metterò poi; aspetta, chè non muori. Lasciami veder gli altri.

Caterina, impaziente, mandò in frantumi il coperchio. Angela si adirò, ma si calmò tosto, pallida per l'emozione. Il secondo vestito, l'indispensabile vestito nero, di grande etichetta, che usano farsi tutte le spose sarde, era davvero meraviglioso. Di seta damascata, a disegni giapponesi, su fondo

rasato, guarnito di falpalà color di rosa che parevano ghirlande di fiori vellutati, poteva benissimo essere indossato da una fata.

Di meraviglia in meraviglia. Il terzo vestito di seta cangiante, grigio-roseo, a sbuffi di mussolina d'una tinta indefinibile, con la cintura svizzera ricamata a rose e a fogliami di argento, — fece dimenticare gli altri due. E poi la mantellina di velluto, l'abito di lana biancastra, per viaggio, i cappelli, l'adorabile cappottina da sposa, di fiori d'arancio, le velette, gli spilloni, e tutto e tutto, Dio mio che bellezza! Fu una giornata indimenticabile.

Uno per uno Angela misurò i vestiti, che le stavano come dipinti; e appariva ognor più bella e Caterina le saltava attorno, gridando, facendo la ruota, trascinando nel suo entusiasmo i fratellini.

— Ma cosa ti importa? — le disse Sebastiano. — Son forse tuoi i vestiti? Sta un po' seria, fammi il piacere. Non vedi Anna come sta seria?

— Sì, perchè è invidiosa lei!...

— Invidiosa? E perchè? — domandò Anna.

— Lasciala dire! — esclamò Sebastiano.

— Sicuro che la lascio dire. I miei

vestiti da sposa, altro che questi saranno!...

Sebastiano la guardò affettuosamente, e pensò che i vestiti da sposa Anna li avrebbe indossati per lui.

*

Perchè Sebastiano era certo di poter un giorno sposare la cugina.

Come egli se ne era innamorato, da quando e perchè? Egli non lo ricordava e non se lo chiedeva. Gli sembrava di averla amata sempre, dal primo giorno in cui Anna era giunta, col suo brutto vestito nero e il fazzolettino stretto sotto il mento, — di averla amata sempre, anche prima, quando egli andava a scuola e arrossiva nell'incontrare qualche signorina. Eppure questo non era il suo primo amore; ma sentiva che era l'ultimo perchè mai egli aveva amato così, perchè sentiva di aver amato Anna attraverso le altre donne amate. Gli altri amori, pur corrisposti, l'avevano fatto soffrire sempre. Questo lo esaltava, pur non corrisposto ancora, così indistinto e ignoto a tutti. Egli trovava in Anna, anche senza conoscerla spiritualmente, l'ideale vagheggiato dal suo

cuore sano e dalla sua fantasia vigorosa; cioè una fanciulla buona e saggia e purissima.

Certe volte lo spaventava l'idea che Anna era quasi una signora e che questa delicatezza che lo attirava verso la fanciulla, per la legge dei contrasti, — poteva col tempo essere un ostacolo alla sua completa felicità. Ma si rasserenava tosto. Che importava? Anna accennava a diventare un'ottima massaia, e ad ogni modo egli avrebbe sempre potuto offrirle un avvenire sicuro. Aspettava ch'ella diventasse donna per spiegarsi e renderla arbitra.

Intanto ella era il suo sogno più caro; il sogno che lo accompagnava da per tutto, e specialmente nella solitudine, durante le sue lunghe cavalcate attraverso i paesaggi deserti.

Per lei sentiva più acuta la nostalgia della casa. Gli pareva che lui lontano mancasse qualche cosa alla fanciulla, mentre in realtà era a lui che mancava la presenza di lei.

Più di una volta, da un anno in qua, aveva pensato di spiegarsi, di dichiararsi, o almeno di confidarsi con la madre, e di lasciar capire ad Anna un po' dei suoi sentimenti. Egli aveva un progetto magnifico: ammogliarsi e ritirarsi in campagna, in un immenso lati-

fondo incolto che egli sognava di coltivare con sistemi moderni.

Ma in presenza di Anna egli sentiva uno stupido timore, una strana sensazione; qualcosa come il contorno del sogno svaniva nella realtà. L'Anna vicina non era più l'Anna lontana, quell'Anna che lo baciava col vento, che da lontano si faceva desiderare e sognare con tutte le gioie e gli spasimi di una vera passione.

Da vicino un invisibile e imbarazzante ostacolo lo divideva da lei.

Talvolta provava un sentimento di gelo che lo rattristava; gli pareva che il suo sogno dileguasse, per non tornare mai più. Invece appena ella spariva, il sogno tornava, tanto più tormentoso e giocondo quanto più lo spazio si allargava. Sebastiano pensava che tutto ciò era effetto della estrema giovinezza di lei; che fosse l'incoscienza o l'innocenza di lei a turbarlo. E attendeva che ella crescesse, senza intanto curarsi di farle indovinare il suo amore.

*

Subito dopo l'arrivo dei vestiti da sposa, giunsero le carte di Pietro, e Paolo Velèna sudò sette camicie per compiere tutte le formalità necessarie per il matrimonio di Angela.

Dopo la partenza di Pietro, si sa, molte lingue maligne avevano susurrato che il matrimonio non si faceva più. Viste le pubblicazioni, ciascuno continuò a dire la sua, specialmente le donne. Le serve di casa Velèna avevano già svelato i misteri del corredo e dei vestiti; roba mai più vista nè in questo nè nell'altro mondo. Tutto fu esagerato. I vestiti di seta diventarono sette od otto, i cappelli, le scarpine, la biancheria, tutto si moltiplicò; si disse che Paolo Velèna manteneva a stecchetto la famiglia per fornire sfarzosamente Angela e si parlò delle grosse polacche e del vecchio paltò di albagio di Sebastiano. — Qualcuno aggiunse che i Velèna avevano preso a prestito cinque mila lire, cresciute subito a otto, a dieci mila, — poi infine che Paolo Velèna avrebbe fallito!

Tutte queste cose, riferite in casa

Velena dalle serve e dalle altre donne di servizio, facevano soffrire Angela, che avrebbe voluto stampare sui muri come con mille lire s'era provveduta di ogni cosa. Un giorno Sebastiano la trovò che piangeva.

— Cosa diavolo hai? — le chiese.

Ella raccontò le dicerie, e Sebastiano salì su tutte le furie.

— Ma cosa te ne importa? Non vedi che parlano per invidia? Io vorrei sapere chi ti riferisce queste cose. Bada bene, se io me ne accorgo, pesto il muso alle pettegole....

Angela non ne parlò più. E quando Pietro scrisse di aver ottenuto il permesso, la casa fu messa sotto sopra; fu tutta imbiancata, tutta rimessa a nuovo. Angela, Lucia ed Anna, però, per poco non morirono dalla stanchezza.

*

Lo stesso giorno in cui fu annunziato in chiesa il matrimonio di Angela, arrivò il fidanzato. Si era agli ultimi di quaresima, e le nozze erano stabilite per il giorno di Pasqua, o meglio per la sera di Pasqua. Il vescovo di Orolà, lontano parente di Pietro Demeda, si

sarebbe degnato egli stesso di benedire gli sposi.

Paolo Velena, Anna, Lucia ed Antonino andarono ad incontrare Pietro alla più vicina stazione. Angela si mise alla finestra ad aspettare, vestita di gala, e Caterina cominciò a vociare per sollecitare le serve a preparare il caffè e poi la cena.

Quando Angela, pallidissima, vide Pietro nella via, lo salutò dalla finestra, poi corse ad incontrarlo. Anch'egli era pallido: e si abbracciarono senza dir parola.

Anche Caterina, per l'allegria, volle abbracciare e baciare il fidanzato di Angela. Egli trovò Caterina straordinariamente sviluppata: era già più alta di Anna e molto più bella, con una splendida bocca rossa, il profilo puro, scultorio, e gli occhi grandissimi, nerissimi, luminosi. Le ciglia lunghe, le sopracciglia folte, congiunte, i capelli svolazzanti, neri come la notte, davano una bizzarra fisonomia alla irrequieta fanciulla. Ella si accorgeva sin troppo di esser bella, e i suoi movimenti bruschi, le giravolte, le risate che faceva per nulla, e persino le sciocchezze continue che diceva, invece di diminuire accrescevano il suo fascino.

A cena Pietro, osservando lo splen-

dore fosforescente degli occhi di Caterina, pensò che ella doveva diventare più bella di Lucia. Ad Anna non badò punto: fra Lucia e Caterina, Anna spariva completamente.

Sparecchiata la mensa, Pietro salì un momento nella camera assegnatagli, e ridiscese con un involto che lentamente, con le sue belle mani bianche, svolse. Erano i *doni* per Angela. Tutti li aspettavano e si riunirono attorno per vedere; Pietro aprì gli astucci di pelle, e sul velluto interno luccicarono i gioielli. Erano due grossi braccialetti, due fermagli, orecchini ed anello in brillanti, poi altri anelli, orologio, catena d'oro, ornamenti per i capelli e gioielli d'argento.

Gli occhi di Caterina luccicarono più dei brillanti; e al solito ella cominciò a toccare e disordinare tutto, finchè la voce di Sebastiano, come sempre, non la fece ritornare in sè.

— Possibile? Io non capisco come sia mal educata questa ragazza! — disse Sebastiano alla madre, in modo che tutti udirono. Caterina diventò bianca, ritirò le mani e più tardi si lamentò acerbamente con Anna.

“ Nessuno, nessuno la poteva vedere, e lei era tanto infelice! „

— Eppure, — disse Anna, — tuo

fratello ti accarezza continuamente; se ti dà qualche lezione, delle volte, è perchè ti vuol troppo bene.

— Ed io ti dico che vuol più bene a te, più bene a Maometto, più bene al cavallo....

Invano Anna cercò di persuaderla.

— Certe cose puoi dirle alle galline, non a me, — concluse Caterina, addormentandosi con le lagrime agli occhi, stizzita, decisa di guastare col suo broncio le feste nuziali.

Ma l'indomani non ricordava più nulla. Angela comparve con la catena d'oro al collo, e Anna provò una vaga melanconia.

Ella aveva vagamente sperato il ritorno di Gonario per Pasqua; invece Gonario non ritornava, non sarebbe ritornato.

Otto giorni passarono come un turbine vorticoso e luminoso. Nell'aria d'aprile, d'una dolcezza tiepida e lattiginosa, erravano i soavi profumi della primavera; e nella casa dalle finestre spalancate, piena di voci e di dolci, la letizia della rinascenza della natura si mescolava al gaudio delle nozze. Veramente, fra tanta gioia v'erano anche delle persone tristi, perchè lo scompiglio delle consuete tranquille abitudini, sia anche per ragioni di festa, lascia

un gran turbamento negli spiriti metodici. — Il pensiero della partenza d'Angela turbava il cuore della madre e delle sorelle. Anche la sposa, a momenti, vinta da una misteriosa angoscia, desiderava che il *giorno* non venisse mai. Sempre in toeletta di gala, Angela non faceva nulla, non doveva occuparsi di nulla; restava in lunghi colloqui col fidanzato, procurando di smorzare così il dolore che sentiva e che diventava di giorno in giorno più angoscioso.

Nella casa era un via vai rumoroso e incessante. Fu messo in bucato tutto il corredo, poi chiuso nelle casse, e infine spedito insieme coi vestiti e con tutti gl'indumenti della sposa. Fu lasciato solo il vestito da sposa e l'abito biancastro che Angela indossava e che le avrebbe servito per viaggio. Il suo turbamento crebbe nel veder trasportare le casse; qualcosa di lei partiva verso l'ignoto, già; e già ella sentì la nostalgia, immemore, ricordando come in sogno i luoghi ove ancora si trovava.

Pietro si accorgeva di tutto e faceva del suo meglio, aiutato da Paolo e da Sebastiano, per divagare la sposa. Erano serenate, mandolinate, ricevimenti, piccole feste da ballo, voci, risate, compli-

menti, dolci e fiumi di caffè, di vini e di liquori.

Angela sorrideva a tutti, ma vedeva sfilare tutti come in una allucinazione. Vedeva arrivare i doni e le visite attraverso una nebbia: e Caterina, Lucia, Anna, la madre, il padre, i fratelli, tutti affaccendati e sorridenti, le parevano diversi dai cari ch'ella aveva fino a quel giorno amato.

Eppure le piccole noie a cui dovevano sottomettersi la richiamavano alla realtà: e sentiva per riflesso tutta la fatica e la stanchezza delle sorelle e della madre, e desiderava di toglier loro, presto, il disturbo.

Così con queste disposizioni d'animo fece la confessione, si comunicò e fece le visite che servivano nello stesso tempo per congedo e per invito alle nozze. Ma da per tutto si mostrò fredda, quasi automatica, onde la si accusò di alterigia, e non tutti gli invitati parteciparono alle nozze.

Il sabato santo e tutto il giorno di Pasqua una strana processione di donne sfilò nella via dei Velena, fermandosi alla loro porta. Erano donne che recavano alla sposa i *presenti* delle famiglie amiche e dei parenti: cestini pieni di grano; bottiglie di vino turate con fiori; dolci paesani, torte, vassoi di

frutta candite, arancie, liquori, galline bianche adorne di nastri, e poi di nuovo grano e vino, vino e grano.

Come nei paesi orientali, e specialmente nell'India, il riso rappresenta nelle cerimonie nuziali il simbolo e l'augurio dell'abbondanza, così in Sardegna il grano.

I *presenti* appartengono esclusivamente agli sposi. Così Angela ricevette moltissimo grano, almeno per tre o quattrocento lire, — ma siccome non poteva portarselo dietro, Maria Fara si impegnò di farlo vendere e di mandarle il denaro.

Non si era più parlato dell'arredamento della camera nuziale, che spettava alla sposa, e pareva che tutti se ne fossero dimenticati, — ma la sera del sabato, tra l'enorme confusione che a Caterina non aveva neppur permesso di santificare, al solito, l'acqua del pozzo con l'acqua santa presa dal secchiello del sacerdote benedicente le case, — confusione causata specialmente dal ricevimento dei *presenti,* alle cui portatrici dovevasi fare lieta accoglienza con relativo servizio di dolci e di caffè, — Paolo Velena chiamò Angela nell' ufficio e le diede altre mille lire.

— Starai pur sicura, — disse Paolo, — che qualche goccia non mancherà di cadere....

Ma essa arrossì e non lo lasciò proseguire. Paolo con quelle parole significava che non avrebbe mancato di sovvenirla, in avvenire.

— Speriamo non ci sia bisogno, — rispose Angela rapidamente. — Sapete bene che Pietro non vuole alcuna dote.

— Sta bene, va! — disse Paolo che non voleva commuoversi.

E come per incanto Angela, la sera di Pasqua, — un nitido e quasi freddo imbrunire, imbalsamato di lontani odori portati dal vento, — si trovò maritata. Nella sala rossa del vescovo fu molto ammirato il vestito della sposa, ed ella parve più bella di Caterina e di Lucia che l'accompagnavano vestite di verde. Si sa: *chi di verde si veste di sua beltà si spoglia.*

L'oro dei gioielli splendeva sul pallore dorato del vestito di Angela, e la coda, stesa così sul tappeto con abbandono serpentino, dava alla sposa un'aria di regina, sebbene ella non portasse il velo. Quasi tutte le spose sarde, specialmente nelle piccole città e nei villaggi, non si adornano del velo rituale.

Finita la cerimonia, il vescovo fece un lungo sermone agli sposi. Ma Angela non ne capì un'acca; le pareva di essere tra cielo e terra.

Le sfuggiva persino la visione di *lui,*

di una bellezza fine e aristocratica, nell'abito nero che faceva meglio risaltare la sua dolce fisonomia di biondo. Ella si chiedeva chi l'aveva condotta là, chi l'aveva vestita così: e che volevano tutti quei signori a capo scoperto, e quelle signore dagli occhi lucenti che la circondavano?

Dalla sala tiepida di Monsignore si passò a quella, gelidissima, del Municipio.

Una grande tenerezza invase la sposa quando mise la sua dopo la firma di *suo marito*. Sollevando la testa lo guardò. Quanta fede, quanta dolcezza, quanta speranza e quale misterioso turbamento in quel supremo sguardo! Pietro sentì ogni cosa, e nel ritornare a casa, tra la folla che si accalcava per vedere il corteggio, e gettava fiori, confetti e grano, le disse teneramente:

— Non temere.

*

Anna fece gli onori di casa.

Siccome gli sposi dovevano partire l'indomani mattina, si diede una cena agli invitati che regalarono alla sposa monete d'oro e di argento.

Molte donne lavoravano in cucina, sotto l'occhio vigile di Lucia, che s'era spogliata e rivestita in un attimo. Anche Caterina, che del resto preferiva la conversazione degli invitati, scese ed ajutò ad apparecchiare le tavole. Ella pretendeva che quello offerto dai Velèna, fosse un *lunch*, e ne andava fiera pensando già alla corrispondenza nella *Nuova Sardegna*.

— Ma che *lunch* d'Egitto, — disse Antonino che se ne stava tranquillamente in un angolo della stanza, con le gambe accavalcate. — È una cena: ti dico che è una cena.

— Cena o pranzo o *lunch* io invece ti dico che verrà stampato: *si diede un lunch*....

— Già, già! Abbiamo capito....

— Tu non capisci nulla. Ma va, — non ho voglia di....

— Caterina? — chiamò Nennele dall'alto della scala. Essa piantò ogni cosa e accorse.

— Cosa vuoi?

Nennele era triste perchè nessuno, nella confusione, si ricordava di lui.

— Voglio Angela, sì, ho da dirle una cosa, — disse quasi piangendo.

— Vieni con me.

— Non vengo. Chiamala qui!

Caterina sparve dicendo a Nennele

che avrebbe chiamato Angela, ma Nennele non vide più Caterina e tanto meno Angela, fino all'ora della cena, che seguì senza inconvenienti, tra brindisi e lieti conversari. Alle due partì l'ultimo invitato. Verso le tre la casa cadde nel silenzio. Ma all'alba erano già tutti nuovamente in moto.

Maria Fara, pallida, con la febbre, rinchiuse in una cassa tutto ciò che restava di Angela.

Un'ora dopo, alla stazione, la letizia febbrile della sera e dei giorni passati, si cambiò in angoscia. Anna guardò pensierosa il treno che si dileguava nella limpida e azzurra mattina, e provò un terribile, ignoto sgomento, che restò poi sempre impresso nella sua memoria. I Velèna trascorsero in tristezza i giorni seguenti, — ma come sempre, col tempo, ogni cosa tornò al suo posto, tutto rientrò nel silenzio e nell'orbita antica.

Maria Fara però sentì bene il vuoto lasciato da Angela, sentì che i tempi cambiavano, presentì l'esodo forse non lontano di tutta la sua famiglia, e come sfiorata da un soffio di aria autunnale, percepì le malinconie della vecchiaia, e poi della fine di ogni cosa.



LE PASSIONI.

Negli ultimi due anni di studio Cesario si *raffinò* più che mai. Posava addirittura da decadente, facendo dei debiti e assumendo un'aria da Mefistofele che lo rendeva brutto.

Quali erano i suoi progetti, dov'erano finiti i suoi luminosi ideali? Nessuno riusciva a saperlo per la buona ragione ch'egli non ne parlava mai.

Paolo soffriva, ma pagava in silenzio, ed anzi difendeva i sacrifizi che faceva per Cesario, quando sorgeva un sentimento di ribellione nel resto della famiglia.

— Sarà un uomo, almeno, — disse un giorno ruvidamente a Sebastiano, — mentre tu sei rimasto un asino.

Sebastiano si fece livido, non rispose, e forse per la prima volta in vita sua ebbe vergogna del suo stato, pur ri-

petendo fra sè: ma certi asini valgono più di certi uomini.

Per un po' pensò di darsi ad una vita sfaccendata, per far capire al padre quanto utile gli era quell'asino, — ma fu un momento. Dopo tutto non era egli, Paolo Velèna, il padrone dei suoi averi? E se riconosceva giusto sprecare il suo denaro più per un figlio che per un altro, che diritto aveva quest'altro di lamentarsi?

Tuttavia Sebastiano si lamentò con la madre che cercò di calmarlo.

— Quest'anno sarà tutto finito, figlio mio, sta buono. Tornato qui, Cesario metterà giudizio, vedrai. E ci sarà tanto utile; lo sai bene che occorre un avvocato in casa....

— Sta bene, tutto ciò, mamma; ma almeno per noi ci dovrebbero essere buone parole.

— Sì, ma tu pure, sai....

E gli recitò quei versi popolari e savi:

In maju cantat s'arana
e frorit su prunischedda
A chie male faeddat
peus rispondit li dana [1]

Sebastiano riconobbe infatti il suo torto, e chinò la testa.

[1] In maggio canta la rana
e fiorisce il prugno.
A chi male parla
peggior risposta gli dànno.

In realtà Paolo Velèna non dava ragione a Cesario, anzi si faceva un mondo di scrupoli, dubitando fortemente dello splendore dell'avvenire di lui.

Ma ogni cosa fu messa in oblio allorchè Cesario conseguì la laurea. Negli ultimi anni egli era diventato un incubo per Paolo Velèna; non gli davano tanto da pensare neppure i pesanti tributi che pagava all'esattore il quattordici di ogni due mesi. — Nessuno sapeva precisamente la cifra delle somme spese dallo studente, ma un giorno Paolo disse che se l'avessero pesato, Cesario non avrebbe raggiunto il peso del denaro, convertito in oro, che costava la sua laurea.

Ciò, del resto, ormai non importava. Ecco l'avvocato Velèna che ritornava; gli occhi di Maria brillavano di gioia tenera e fiera; la famiglia acquistava un grado, un titolo, una specie di nobiltà.

Cesario ritornò definitivamente quindici o sedici mesi dopo le nozze di Angela. Era sempre stecchito, pallido di un pallore cadaverico che la tinta grigia della sua veste e del suo cappello rendevano più spiccato; ma a Maria Fara sembrò il più rispettabile avvocato del mondo.

Per la laurea di Cesario si rinnovarono quasi le feste fatte per le nozze di Angela; furono portati molti regali, specialmente di grano; i contadini e i pastori dei Velena recarono il loro affettuoso tributo, e le serve, — alle quali, del resto, furono poi regalate delle monete d'oro — fecero preparare due magnifiche torte di mandorle e di miele.

Ma Cesario passò come uno stanco Dio scettico, attraverso gli omaggi della povera e della ricca gente; e parve non accorgersi dell'affetto di nessuno, o di credere che tutto fosse una finzione, sotto cui si celavano profonde invidie.

Coi genitori però si mostrò insolitamente affettuoso ed espansivo, ed a sua madre, in particolare, raccontò molte cose, mostrandosi pentito dei suoi falli.

Nel carnevale passato era stato a Firenze e per due settimane aveva assolutamente fatto una vita da gran signore. Nell'*hôtel* dove era sceso aveva lasciato capire, firmandosi così nei libri, di essere un marchese; per ironia però assunse il marchesato di uno dei più miseri villaggi sardi.

Prima di partire aveva lasciato le sue camicie di seta appena indossate, i suoi guanti e le sue cravatte sparse sul pavimento, come un gran signore che non sa cosa farsi della roba usata per una o due settimane. Ora si pentiva di tutto questo. E narrò tante altre storielle di questo genere, per farsi scusare degli stravizi commessi. Si guardava bene però dal raccontarle davanti a suo padre o alla presenza di Sebastiano, il quale, probabilmente, non aveva mai veduto camicie di seta colorata.

Poi Cesario parlò di Angela e del marito. Era stato a trovarli prima di ritornarsene in Sardegna; stavano benissimo lassù, sempre nella stessa città.

E ripetè tutto ciò che Maria sapeva già per mezzo delle continue lettere di Angela. Sulle prime un'acuta, struggente nostalgia aveva fatto persino deperire fisicamente la giovane sposa; ma a poco a poco ella s'era abituata all'aria, alla vita, all'ambiente della città.

Ora Angela faceva una vita signorile. Aveva salotto, giorno di ricevimento; andava al teatro, ai concerti, alle conferenze. Col marito si portavano bene, almeno in apparenza, solo li turbava il dispiacere di non aver figli; ma non era tempo da disperarsi. Angela contava di venir presto in Sardegna, cioè quando il marito, che doveva venire per le elezioni dei nuovi deputati, avrebbe potuto accompagnarla.

Tutto dunque andava benissimo e la famiglia ne provava una grande contentezza. Ma quando Cesario si arrischiò a spiegare il suo desiderio, per cui aveva fatto tanta manovra di moine e di insolita espansione, — desiderio di tornarsene in continente per "far la pratica„ presso un celebre avvocato, — una nuvola oscurò il cielo rasserenato di casa Velena.

Tutti si opposero apertamente. Forse Maria, abbagliata, avrebbe desiderato di contentare Cesario, ma non osò neppure parlarne. Paolo si espresse duramente. No, la famiglia non poteva far altri sacrifizi. La pratica Cesario poteva bravamente farla ad Orola. O non erano cristiani gli avvocati sardi? E quando mai si era sentita questa storia?

No, era una scusa questa, con la quale Cesario copriva il desiderio di continuare una vita strana, da gaudente, che lo consumava e che in pari tempo rovinava la famiglia.

— Spiegatevi bene! — esclamò Paolo dandogli seriamente del voi. — Cosa pensate di fare? Volete far l'avvocato o volete seguire la carriera amministrativa o concorrere ad un posto di sottosegretario in qualche ministero?

— Voglio far l'avvocato! — rispose fieramente Cesario.

— Benissimo. Puoi restar qui allora; o se vuoi partire fa pure il tuo piacere, ma noi non possiamo andar oltre. — A poco a poco Paolo si raddolcì, s'intenerì e quasi quasi si mise a piangere.

Perchè da qualche tempo gli affari gli andavano male; le cattive annate assottigliavano le rendite, nonostante l'operosità di Sebastiano, e pareva infine che con la decadenza fisica del padrone venissero giù le antiche fortune.

Cesario capì e non insistè. E siccome non era matto non sognò neppure di partire alla ventura, tanto più che ora nessuno gli dava credito.

Restò e cominciò la sua pratica presso un avvocato d'Orola. Ma sparvero la sua effimera gajezza e la sua espansione famigliare; e tornarono in lui, più intense, la noja, la stanchezza, l'intolleranza. Non potendo di più, procurava di esser gran signore in casa sua; nulla lo contentava, neppure il modo con cui Lucia ed Anna gli rifacevano il letto. Avrebbe voluto addormentarsi su uno strato di foglie di rosa, forse! Per lui si prepararono cibi squisiti, vivande prelibate, vini forti e vini leggeri, secondo l'umore della giornata. Del resto mangiava e beveva pochissimo, e diceva che il suo stomaco era guasto.

La sua biancheria veniva lavata e stirata in un modo tutto speciale. Infine tutti lo trattavano da gran signore, abituandosi alle sue stranezze; perchè in fondo tutti gli volevano bene; e si accorgevano che, dopo cinque o sei anni di vita sfarzosa e divertente, egli ora si trovava certamente spostato. E poi egli era anche pieno di malanni fisici, e tutti, specialmente Maria, cercavano di circondarlo di cure, anche un po' per pietà.

*

Allora Anna contava diciotto anni e mezzo, e a Caterina mancava qualche mese per averne sedici.

Caterina giocava ancora, ballava, cantava, faceva la ruota e l'altalena e sopratutto rideva, — eppure quanto più alta e bella di Anna ella era! Aveva già una coorte di adoratori. Tutti gli studenti del ginnasio, specialmente i compagni di Antonino, dai dodici ai quattordici anni, erano innamorati di Caterina. Del resto, c'era anche qualche professore, qualche collega di Cesario e qualche amico *principale* di Sebastiano a cui Caterina piaceva un po' troppo. Tutti conoscevano Caterina Velena, e quando si parlava della *sorella di Sebastiano Velena* si sottintendeva lei. Lucia invece era un po' messa da parte. Anche lei aveva avuto molti adoratori, ne aveva tuttora, — eppure a ventidue anni non nutriva ancora una precisa speranza di matrimonio.

Ella si sapeva bella ed era ambiziosa; il matrimonio di Angela le era sembrato quasi mediocre, e per sè guardava più in alto; voleva dei titoli, — il titolo di dama per lo meno. In mancanza di titoli si sarebbe contentata di un laureato ricco; però siccome nel suo positivismo, conservava anche molta poesia e pretendeva nel suo ideale un po' di bellezza, di gioventù e di spirito, — restava ancora in casa a sognare.

È impossibile trovar tutto ciò riunito. Non tutti, specialmente in una piccola città, possono esser gentiluomini, ricchi, giovani e belli. Non tutti i bei giovani, poi, possono essere laureati e non tutti i laureati sono benestanti. Lucia aveva avuto dei seri pretendenti, ma troppo modesti per appagarla. Forse qualcuno era stato amato da lei, — perchè infine è impossibile trascorrere i più poetici anni della fanciullezza senza amare, — ma non così appassionatamente da farsi scegliere per marito.

Molti, anzi troppi, conoscevano l'ambizione di Lucia Velèna, ed ammirandone la fine bellezza, si guardavano però bene dall'innamorarsene o dal farle seriamente la corte.

Lucia, a volte, sentendosi avviata verso i ventitrè anni, provava un terribile sgomento; le sembrava di invecchiare e di aver avuto troppe pretensioni. No, l'ideale non giungeva, — forse non sarebbe giunto più! — Ella però si confortava facilmente rievocando il ricordo di altre ragazze maritatesi dopo i trent'anni, — e passando in rassegna le signorine di Orolà, tutte più vecchie di lei. — Che importava? Non viveva bene in casa sua? Non poteva aspettare ancora? Neppure la più piccola macchia offuscava il suo nome di signorina educata e benestante; quindi il pretendente ideale poteva presentarsi da un giorno all'altro. Intanto era così dolce sognare in quel suo tiepido nido domestico, dove poteva vivere senza pensieri, dove tutti l'amavano e la rispettavano di più appunto perchè perdeva senza amore i suoi più begli anni in attesa d'un *partitone* che avrebbe tanto onorato la famiglia Velèna!

Questo, sì, poteva ben dirlo ad alta voce Maria Fara; le sue figlie non erano

capricciose e i romanzi così frequenti nelle ricche famiglie, ove le fanciulle s'innamorano di giovani poveri, non succedevano in casa sua. Ella sperava di collocarle in alto, tutte le sue figliuole; anche per i figli nutriva progetti grandiosi; per Sebastiano pensava sovente ad una bellissima e ricca fanciulla in costume, una certa Maria Marrai, figlia unica, adocchiata da molti giovanotti per i latifondi ed il bestiame opulento che possedeva suo padre. Maria ne parlò a Sebastiano, ma egli non volle sentirne.

— No, — disse, — non ci penso ancora.

E cadde, per qualche giorno, in una profonda tristezza. Giusto allora egli aveva intenzione di parlare con sua madre di Anna. Ora la rivelazione del suo amore non giungeva inopportuna? Vedeva chiaramente quanto sua madre ambiva; e Anna era povera, poverissima in confronto di Maria Marrai.

Era come se a lui parlassero di un cattivo matrimonio per Lucia o per la diletta Caterina, non è vero? — Forse, visto che esse riponevano la loro felicità in tale unione, non si sarebbe opposto, ma qual profondo dispiacere, quale umiliazione non ne avrebbe egli risentito? — Tacque dunque e per pas-

sare meno dolorosamente il tempo si diede a lavorare più di prima. Passava persino le notti in campagna, e di giorno sul suo intelligente cavallo andava di vigna in vigna, di podere in podere, vigilando, spronando all'opera i lavoratori, i guardiani, i fattori.

Paolo Velèna voleva associarlo ai suoi affari; ma Sebastiano rifiutò.

— No, — disse, — io sono agricoltore e morrò agricoltore.

Invece di distruggere i boschi sardi, egli avrebbe voluto moltiplicarli, o almeno farli risorgere. E i carbonai, gli scorzini, i carradori, avrebbe desiderato vederli lavorar le terre, dissodare e coltivare i latifondi incolti, seminando le vallate invase dai prugni e dalla pervinca, e guidando greggie nei pascoli abbandonati alla maledizione della solitudine.

Già! Quando Sebastiano parlava di queste cose tutti lo guardavano con un sorriso d'ironia; e Cesario lo sbeffeggiava apertamente. Questo però c'era di positivo; che Sebastiano era forte, sano e robusto, mentre Cesario tossiva tutta la notte. Il resto si sarebbe veduto poi. Se Sebastiano fosse stato certo di poter un giorno sposare sua cugina, nessuno più felice di lui.

*

Gonario Rosa, laureatosi, frequentava lo stesso ufficio d'avvocato dove praticava Cesario.

L'amicizia dei due giovanotti restava inalterabile. Anche per Gonario l'avvenire non si presentava molto brillante, ma poco importava: egli era ricco, forse uno dei più ricchi di Orolà: tutto il patrimonio posseduto dai Velèna, Gonario lo aveva per sè solo. Ma siccome viveva il padre, uomo severo e duro, egli godeva poco delle sue ricchezze e filava dritto, sotto il rigido comando paterno. Tuttavia trovava il modo di scialare; e faceva la pratica d'avvocato con indolenza, sicuro di far un giorno a meno della sua laurea; non ostante era uno dei migliori *partiti* di Orolà; uno di quei partiti sognati da Lucia. Eppure Lucia non badava a lui, non ci pensava neppure, benchè Gonario frequentasse sempre la casa, trattando le signorine famigliarmente. A Lucia ed a Sebastiano l'avvocato Rosa riusciva antipaticissimo, e ne sparlavano spesso. Perchè? non avrebbero saputo dirlo.

Sebastiano specialmente provava un

astio segreto contro il rivale; e quando si accorse che ad Anna ed a Caterina spiaceva sentirne sparlare, Gonario gli divenne ancora più antipatico. Egli, così indulgente con tutti, non perdonava un difetto, una imperfezione, una parola mal detta del giovine avvocato.

Invece Gonario, da qualche tempo, cercava di avvicinarsi a Sebastiano, usandogli mille gentilezze. Ma l'altro lo scansava; pareva che l'aristocratico fosse lui, ed evidentemente qualche volta Gonario ne provava umiliazione. Con gli occhi pensosi e scrutatori, Anna seguiva ogni moto, ogni muto armeggio dei due giovanotti.

Sebastiano conduceva spesso gli amici a bere nella cantina, ove prolungavano le loro intime conversazioni. Attraversando il cortile Anna sentiva qualche brano dei loro discorsi.

Così venne a conoscere il rancore evidente di Sebastiano verso Gonario, e si turbò, pensando che il cugino dubitasse della simpatia che ella nutriva per il giovine avvocato, e appunto per questo conservasse dell'astio contro il Rosa. Una sera, a cena, Cesario pronunziò qualche scherzo salato sul conto dell'amico, recatosi alla caccia del muffone sulle montagne con un inglese venuto apposta in Sardegna per cacciare.

Sebastiano afferrò subito l'occasione per tirar freccie contro il rivale. Invano Cesario, ch'era insolitamente di buon umore, deviò l'argomento mettendo in caricatura i cacciatori inglesi, e raccontando amene storielle.

— Molte volte, — disse, — comprano a prezzi favolosi pelli di muffone, di cervi e di cinghiali, e le riportano come trofeo di caccia, mentre non hanno cacciato che lepri e pernici.

Caterina prese la difesa degli inglesi: aveva veduto il cacciatore partito con Gonario e le era piaciuto, non ostante la sua giacca corta e il cappello di sughero. Ma Sebastiano non si curò di tutto questo: Gonario Rosa per lui era più ridicolo degli inglesi. Quella sera egli sparlò anche di Giovanni Rosa, il padre di Gonario. Anna soffriva. Le pareva che Sebastiano parlasse così per tormentarla; e ad un tratto si alzò di scatto, salì nella sua camera e si gettò attraverso il letto, piangendo.

Oh, come ella soffriva! Certo, Sebastiano aveva scoperto il suo segreto, e si compiaceva a tormentarla in quel modo. Ma perchè? Forse che, se Gonario l'avesse davvero amata e chiesta in isposa, non sarebbe stata quella una grande fortuna per tutta la famiglia?

Ma Gonario pur troppo, non l'amava. Per un pezzo egli aveva continuato a corteggiarla, delicatamente, se poteva dirsi delicatezza quel suo modo di procedere; Anna si era illusa e la passione era venuta nel suo giovine cuore, coi sogni più diafani e rosei del primo amore. Ma ora tutto svaniva miseramente. L'avvocato pareva non ricordarsi più dello studente, ed Anna apriva gli occhi, spauriti, smarrita nell'immenso vuoto della sua delusione.

Gonario ora non le rivolgeva quasi più la parola: non la guardava neppure, non si accorgeva di lei.

Una dolorosa umiliazione gravava sulla sua povera anima. Eppure nulla era cambiato in lei; i suoi capelli restavano meravigliosi, e le sue esili mani bianche ricamavano sempre come in sogno, tremando leggermente talvolta, le trine Richelieu. Anna contava appena diciannove anni, conservava sempre la treccia cadente, — eppure già nei suoi occhi vagava l'ombra di sogni morti, di dolori misteriosi, e d'una grande amara delusione.

Gonario non l'amava. Perchè ella dunque l'amava sempre, senza speranza, senza tregua, senza fine?

Non gli rimproverava nulla perchè non ricordava d'aver ricevuto da lui, mai, una vera parola d'amore, e non gli serbava alcun rancore; ma in fondo ella sentiva che c'era nel giovine qualcosa di spregevole e di vile, e ne restava umiliata, e allorchè Sebastiano faceva risaltare, con le sue parole roventi, i lati cattivi di Gonario, ella ne soffriva amaramente.

Soffriva egualmente, però, quando Caterina prendeva arditamente e calorosamente le difese di Gonario.

Caterina si spingeva tropp' oltre; diventava rossa e, se non poteva di più, si sfogava con parole acri contro il fratello. Maria Fara finiva con lo sgridarla, Lucia rideva a più non posso, ed Anna provava un atroce dubbio.

Pensandoci, poi, impallidiva dal dolore. No, non era possibile. Dio non doveva permettere ciò. Che aveva ella mai fatto per meritarsi tanto castigo? — Si accusava di peccati gravi e diceva in fine, bianca in volto per l'angoscia: sì, io merito questo perchè ho peccato, ma Dio non mi userà misericordia?

Le pareva che fosse peccato il suo stesso amore, così puro e triste. “ Io porto con me il castigo, — pensava, — sì, è così sempre. L'anima umana pecca, ma nel peccato stesso è il castigo „.

Credeva di aver già molto vissuto e sofferto. In chiesa nessuno pregava più intensamente di lei; all'Elevazione, quando l'organo gemeva due sole note, un sospiro, un singulto, ella nascondeva la faccia tra le mani, così immersa nel pensiero dell'eternità che le sembrava di esser già morta e sepolta. Credeva tuttavia che quella fosse l'ora più opportuna per chieder grazia. Sì, Dio era lì, nel vapore orientale dell'incenso, nella nota singhiozzante e solenne dell'organo, nella luminosità raggiante dei ceri. Anna lo sentiva e il grido dell'anima sua addolorata saliva, con la voce dell'organo, a Dio misericordioso.

" Dio mio, datemi la pace del cuore, Dio mio, ajutatemi! „

Qualche volta osava chiedere qualcosa che le pareva impossibile: " Dio mio, fate *ch'egli* mi ami, Dio mio, abbiate pietà di me! „

Ma, nella disperazione in cui viveva, l'idea di essere amata da *lui* la spaventava. E disperava della potenza di Dio; poi le sembrava che ciò fosse peccato.

" Dio mio, sia fatta la vostra volontà! „ diceva, e le lagrime le velavano gli occhi.

Ma quasi sempre sentiva in sè una gran forza, un intenso desiderio di sacrifizio; e provava un sincero amore per tutti e per tutto, e in un vero slancio di entusiastica fede diceva:

" Fatemi soffrire, Dio mio, ma che gli altri sieno felici, tutti, tutti; anche *lui*, molto anzi, lui. Dio, Dio, fate che io abbia a perdonare molte cose, fatemi soffrire, date a me i dolori degli altri „.

Accarezzava Caterina, andava dall'uno all'altro dicendo buone parole. Se accadevano liti ella sapeva rappacificare gli animi, tanto più che queste liti erano di poco momento. Ma ad ogni modo ella dimostrava la sua buona volontà.

Entrava da Paolo Velèna e gli domandava:

— Vi occorre qualche cosa, zio?

— Nulla, mia piccola Anna.

— Datemi da copiare qualche cosa, se vi pare.

Molte volte Paolo le faceva copiare le sue aride lettere di commercio, sicuro di potersi affidare all'ortografia e alla segretezza della graziosa segretaria.

Due o tre volte Sebastiano si era trovato solo nell'ufficio con Anna.

Anch'egli scriveva per conto di suo padre. Nel silenzio un po' pesante della stanza, le due penne sfrusciavano rapidamente. Solo quella di Anna si fermava ogni tanto. Gli occhi della fanciulla

correvano al copia lettere, poi la sua penna riprendeva la corsa attraverso le righe della carta filogranata.

Pareva che nessuna passione, quasi nessun pensiero occupasse in quei momenti i due cugini; eppure molte tristi ombre passavano nella loro mente.

Anna fremeva sotto lo sguardo di Sebastiano. Era certa ormai ch'egli conosceva il suo amore e lo riteneva colpevole; quindi non osava neppure guardare il giovine: o sentiva una sottile paura e arrossiva ogni volta che Sebastiano le rivolgeva la parola. A sua volta Sebastiano si smarriva trovandosi solo con lei: cercava di parlare, ma non poteva, non poteva....

Sbagliava i conti, le bollette, tutto ciò che doveva scrivere, poi si dava dello stupido e si decideva.... per un'altra volta.



COMINCIA IL DRAMMA.

Quella sera Anna era di pessimo umore: Gonario Rosa, tornato dalle famose caccie, aveva regalato a Caterina una magnifica rosa d'autunno. Era agli ultimi di ottobre.

Caterina non stava nella pelle dal piacere, e appena partito Gonario cominciò a dire che tutti le facevano la corte.

Anna si sentiva spezzare il cuore.

Nel dopo pranzo, seduta al sole sotto il pergolato che conservava ancora tutti i grappoli, mentre i pampini gialli cadevano melanconicamente, cercò di esaltarsi leggendo il salterio, come faceva non ostante le risate di Caterina.

Ma la lettura spirituale finì col rattristarla di più. Molti versetti la colpivano amaramente rappresentando in

qualche modo lo stato dell'anima sua e la sua umiliazione.

"Povero son io ed in affanni sin dalla mia prima età; cresciuto poi, fui umiliato e depresso „.

Caterina venne a sedersele accanto e la disturbò coi suoi scherzi. Anna non rispose; con amara fissazione lesse e rilesse il famoso versetto. Sì, veramente era adatto per lei!

La prese una intensa amarezza, le sembrò che anche Caterina sapesse il suo segreto e la deridesse.

Chiuse il sacro libro, rientrò e preparò il caffè, che usavasi pigliare due ore dopo la colazione. Quando lo portò a Paolo Velèna, egli le chiese se aveva piacere di scrivere.

E le diede da copiare due lettere.

— Io esco, a cavallo, — disse.

Poco dopo Anna rientrò e sedette davanti allo scrittojo, ma non aveva punto voglia di scrivere. Una grande stanchezza morbosa la invadeva tutta, e nella tristezza scoraggiante che ripiegava per un momento la sua fibra, ella desiderava di appoggiare la sua fronte su *qualche cosa* di morbido che le desse il riposo, il sonno, l'oblio....

In quei momenti d'amarezza, causati dalla gelosia che Anna combatteva con tutto il suo carattere buono, ella ricordava nitidamente il suo villaggio, la nonna, la vecchia casa gialla, e desiderava ritornarvi, come era partita, piccola, bruttina, vestita di nero, ma serena anche tra le lagrime. Le pareva di esser ormai estranea nella casa dei Velèna, di non aver più parte nell'affetto, nella vita intima e materiale di quella famiglia, *non sua*. Poi si accusava di ingratitudine.

Chinò la fronte sul tavolino e chiuse gli occhi. Tuttavia le sembrò di tenerli spalancati, fissi in un vuoto immenso e tenebroso, che era la sua coscienza. Ancora una volta pensò angosciosamente: — ma io sono cattiva, e la mia malvagità è aumentata da ciò che io mi credo buona. Dio mio, Dio santissimo, datemi la fede, datemi la carità.... fate che io sia utile a chi mi ha beneficata.... —

L'uscio si aprì lentamente ed entrò Sebastiano. Anna ebbe appena il tempo di rialzar la testa e di pigliar la penna, ma arrossì per la paura di essere stata sorpresa.

Sebastiano non parve accorgersi di nulla. Era a testa nuda, con la giacca ed il gilè sbottonati sulla camicia di percalle bianco. Sedette davanti ad una piccola scrivania, sotto il casellario, e si mise a scrivere rapidamente.

Anna pure copiava. Come sempre, per parecchi minuti non si udì che il leggero fruscìo delle pennine sull'aspra carta commerciale.

Dai vetri nitidi il sole d'autunno illuminava dolcemente l'*ufficio;* una striscia d'oro arrivava sino al tavolo di Anna, fino alla sua mano sinistra, posata sul margine del foglio. Così, nel sole, la mano era bianchissima, e le unghie delicate parevano luminose.

Nel tiepido pomeriggio nessun rumore giungeva, nè dalla via, nè dalla casa; tanto che Sebastiano poteva crearsi l'illusione di credersi solo con Anna nella pace sconfinata di una casa di campagna.

Anna, rassicuratasi, finì la lettera e la rilesse.

— Perchè piangevi quando sono entrato? — domandò Sebastiano, continuando a scrivere.

— Sogni?... — fece Anna, ripiegandosi su sè stessa. Ricominciò a tremare, riafferrata da una strana paura, e il risolino che accompagnò la sua parola parve un singulto.

— Io non sogno, sei tu che sogni, o Anna, Anna!... — disse Sebastiano, scrivendo sempre. La sua voce era monotona, seria, e pareva che egli parlasse inconsciamente, col pensiero altrove.

— No, io non capisco.... — mormorò la fanciulla, piegando nervosamente il foglio; e siccome il cugino non parlava, ella disse quasi fra sè:

— Piangevo?... ma guardate che idea! Mi hai veduto tu? Non so perchè dovrei piangere....

Sebastiano, a un tratto, cessò di scrivere e si rivolse tutto verso di lei.

— Devo dirti poche parole. È da molto che dovevo parlarti, ma solo oggi mi sono assicurato....

— Di che cosa? — domandò Anna, preparando il secondo foglio.

— Dei grilli che hai per la testa....

— Dio mio, cosa hai oggi, Sebastiano?

Cercò di ridere, ma avrebbe voluto fuggire, sprofondarsi, nascondersi. Chissà quale scena Sebastiano le preparava! Volle alzarsi ed uscire, ma non potè guardare in viso il cugino, anzi chinò la testa in maniera che i suoi capelli sfiorarono il foglio.

— Io non ho nulla, Anna, — disse Sebastiano, — ma voglio il tuo bene, solo il tuo bene voglio, Anna, perchè lo sai che io.... ti amo.... come, anzi più di una sorella.

— Non ti capisco, no.... — ripetè lei, fredda e dignitosa.

— Oh, tu mi comprendi più di quel

che io desidero! — Egli si alzò e arrossì a sua volta perchè non trovava le parole adatte. Infine, cosa voleva egli dire alla cugina? Aveva nulla da rimproverarle?

La guardò e la vide impallidire sempre più. Perchè l'amareggiava così, invece di confortarla? Sentì tutto il dolore di Anna e si chiamò fra sè miserabile!

Poi pensò di essersi ingannato e ne provò una infinita tenerezza. Si pentì di aver parlato, ravvolse Anna in uno sguardo d'intenso amore, e il desiderio acuto di prenderle la testina fra le mani e dirle: perdonami! — lo fece avanzare di un passo. Tutto ciò in un baleno.

Ma gli sembrò sacrilegio toccarla; vide le mani di lei, entrambe nel sole, ora, e si confessò di non avergliele mai osservate. Oh, che belle mani da signora erano quelle! Ed egli, egli era un contadino! Sì, Gonario Rosa doveva riamarla! Gonario era un signore e doveva sposarsi con Anna.

Seguì il suo ragionamento interno e disse con amaro sorriso:

— Dopo tutto, Anni, io sono uno sciocco, tu hai ragione. Se egli ti ama è un eccellente partito; ma ha egli, poi, buone intenzioni?

— Di chi parli, cosa ti hanno mai

raccontato? — ella rispose. Scriveva, sempre col viso rasente al tavolino, sforzandosi alla calma, mentre sentiva la morte nel cuore.

Sebastiano si stizzì, passò all'altro lato dello scrittoio e la guardò in viso.

— Ti prego, non farmi l'indiana. Oramai è una cosa che tutti sanno....

— Cosa? Come? Chi te lo dice? Chi lo sa, chi, chi?... — gridò Anna.

Era il grido dell'anima sua umiliata; la sua voce morì in un singhiozzo, e la penna cadde, schizzando di nero il foglio. Sebastiano intese in quel grido tutta l'alterezza della passione di Anna, capì che non era corrisposta, e ne sentì una gioia cattiva, di cui subito si pentì.

— Lo vedi? Non neghi neppur tu....

— Ma chi, chi lo dice?

Ora Anna alzava fieramente la testa e col suo sguardo severo costringeva il cugino a chinar gli occhi.

— Non lo dice nessuno; l'ho indovinato, io. Credevo, Anna, e scusami se non è così, credevo che faceste all'amore in segreto. Senti, non adirarti, è per il tuo bene che parlo. E stavo per dirti: non nasconder nulla alla nostra famiglia, che è pure la tua....

— Ma senti, Sebastiano....

— Lasciami dire, aspetta un momento. Volevo dunque dirti: — noi non

abbiamo alcun diritto sopra di te e tu puoi fare quello che vuoi. Ma noi ti amiamo tutti, tutti, capisci, ed io forse, più degli altri.... ti amiamo e vogliamo il tuo bene. Se *egli* veramente ha buone intenzioni deve spiegarsi, deve dire....

— Ma non è vero nulla, non è vero nulla!...

— Ci deve essere qualche cosa, ci deve esser stato per lo meno qualche cosa, Anna, non negarmelo, aspetta....

Andò verso l'uscio, aprì, si assicurò che nessuno poteva udir nulla e ritornò presso la cugina.

In quei pochi istanti un pensiero generoso era balenato ad Anna. Confidare a Sebastiano tutta l'anima sua, tutto il peso della sua passione che alle volte voleva schiacciarla, appunto perchè compressa da un segreto che a lei, anima aperta e trasparente, pareva quasi colpevole. Dacchè l'anima di Caterina le sfuggiva, ella si sentiva sola e più che mai bisognosa di un appoggio, di un'amicizia confortante e buona. Perchè Sebastiano non poteva essere il suo amico, il fratello suo?

Ella si figurava, non avendo avuto mai fratelli, che un fratello potesse esser l'amico a cui confidare i segreti del cuore; e quando Sebastiano si riavvicinò, ella a sua volta, ebbe il desiderio

di nascondergli il viso sul petto, e mormorargli: — Io mi smarrisco.... aiutami a dimenticare.... allontanami di qui! —

— Dimmi tutto, Anna, sii sincera, io non ti farò alcun male.... forse anzi potrò aiutarti. Ma sii franca. Dunque?...

— Dunque, non c'è nulla, non c'è stato mai nulla, te lo giuro....

— Ssss.... non c'è bisogno di giurare. Ti credo lo stesso: però non dirmi che non c'è stato nulla. E allora?...

— Non lo so, non so nulla neppur io, non so come è stato.... Sebastiano....

Sebastiano ebbe un vago rimorso: una voce misteriosa tornò a ripetergli: — Miserabile! — e gli domandò che cosa cercava, che cosa voleva da Anna, la più pura tra le fanciulle. Aveva egli il diritto di sapere i suoi segreti, di ricevere alcuna soddisfazione? Che giudice egli poteva essere, e che scopo era il suo?

Ma la gelosia lo spronava. Voleva, voleva sapere, voleva soffrire, voleva assicurarsi che si era illuso, che aveva fatto tanti sogni vani, e che non doveva sperare. Il dolore di Anna lo lasciò freddo; il dolore per sè medesimo; ma il pensiero della causa di quel dolore gli diede un'acuta angoscia. In quel momento sentì di odiare Gonario Rosa.

Intanto Anna parlava; ed egli, che pur avrebbe voluto accoglierla entro il suo cuore, continuò a guardarla come un giudice, coi pugni stretti, freddo, con gli occhi severi, senza alcuna espressione di pietà o di conforto.

Anna gli confidò ogni cosa, dal principio alla fine; il modo con cui Gonario l'aveva fatta innamorare, facendole una corte equivoca, — le sue arti sottili, i suoi modi, e poi la dimenticanza completa. Ma non gli disse, nè gli fece capire la gelosia che ella nutriva per Caterina. A che? Prima di tutto ella non era certa; e forse Gonario non si sarebbe comportato diversamente che con lei, — e poi non voleva suscitare altri rancori in Sebastiano.

Del resto Sebastiano pareva non commuoversi molto; solo una volta mormorò:

— Vigliacco!

Anna scusò Gonario e disse che tutta la colpa era sua.

— Ma che colpa, poverina!...

— Ora tutto è finito! — ella disse con un sospiro e sorridendo divinamente.

In realtà, ora che si era alleggerita del suo segreto, le sembrava che davvero tutto fosse finito, che le sue angosce se ne fossero andate via con le sue parole.

Ma il peso del suo passato dolore era ricaduto sopra Sebastiano; tuttavia egli rispose come un'eco:

— Sì, è finito!...

Per un momento restarono in silenzio, imbarazzati; ma la fanciulla ad un tratto alzò i limpidissimi occhi bruni verso il cugino e lo guardò supplichevolmente. Egli comprese.

— Sta tranquilla, — disse; — ti giuro sul mio onore che nessuno saprà mai nulla da me....

— E non lo sa nessuno, ancora?

— Nessuno, credo io.

— Ma allora perchè hai detto ch'era una cosa saputa da tutti?

Sebastiano si turbò un poco. Ancora una volta fu tentato di dirle che era geloso, che soltanto la gelosia l'aveva spinto a parlare, ma non potè. Davanti alla docilità quasi ingenua di Anna, si sentiva vinto, piegato, e aveva pietà di quella stessa dolcezza che permetteva alla ragazza di fargli una confessione tanto dolorosa e umiliante.

— Chi dunque te l'aveva detto? — ripetè Anna con ostinazione.

— Nessuno me l'aveva detto. Ma io l'avevo colpito da molto tempo. Persino le maniere di *lui* lasciavano capire qualche cosa....

— Cosa lasciavano capire?...

— Ah, Annicca, — fece Sebastiano, — tu arrossisci? Vedi, vedi, come ti sei fatta rossa! L'ami ancora, dimmi, l'ami ancora, non è vero?

— Non lo so. *Mi pare* di no....

— Ti pare, ma non è! Tu l'ami ancora dopo tutto! È ben triste....

— No, non è vero, non è vero! — esclamò Anna chinando la testa con angoscia.

Sebastiano le fu vicino e, timidamente, le accarezzò i capelli dicendo:

— Anna, Anna, tu sei una bambina ed io vorrei aiutarti. Dimmi dunque ciò che io posso fare per te, Anna cara cara. Vuoi che gli parli, vuoi? No? Vuoi che ti vendichi? Posso bastonarlo in pubblica via, sai, perchè è un vigliacco, sì, sì, un vigliacco....

— Non alzare la voce, Sebastiano!... — ella mormorò spaurita. — Non voglio nulla. Che diritto hai tu di insultarlo, del resto?

— Ah, vedi, vedi? — egli ripetè amaramente. — L'ami sempre, ancora? Ebbene, giacchè vuoi così, non l'insulterò, anzi! Ma qualche cosa bisogna fare per te. Parla dunque. Vuoi allontanarti di qui, vuoi andare da Angela? — Gli occhi di Anna scintillarono a questa proposta, ma siccome egli proseguiva: — ne parlerò al babbo.... stasera stessa, se vuoi, — ella scosse la testa e balzò in piedi.

— Non voglio nulla, — disse quasi indispettita. — Perchè pigli le cose tanto alla tragica? Vedi, mi pento di aver parlato. Lasciami tranquilla.

— Eppure ti dico che andrai da Angela.

— Se vorrò andarci, Sebastiano!... Non mi costringerai, certo, e tanto meno parlerai di me a tuo padre....

— Non dirò nulla a nessuno, se tu non vuoi, ti ho dato la mia parola d'onore, e la manterrò.... benchè non sia un signore.... — rispose egli con sarcasmo, allontanandosi.

Anna si mise a scrivere; la mano le tremava e il volto infiammato, gli occhi inquieti, brillanti, i denti in sussulto, tradivano il suo turbamento. Eppure, mentre Sebastiano stava per uscire, gli disse tranquillamente, come se nulla fosse avvenuto:

— Andrai tu alla posta? Altrimenti chiamami Giovannangela.

— Andrò io, — rispose Sebastiano. Anch'egli pareva tranquillo, eppure giammai aveva provato un'agitazione così nervosa, sorda, straziante. Il sangue gli affluiva alle tempie, tutto il suo sangue giovanile e sano, ed egli sentiva un'angoscia mortale.

Quando Anna terminò l'altra lettera, uscì in cerca di lui.

— È nella sua camera, — disse Caterina che stava con Nennele sul pianerottolo della scala. — Perchè lo vuoi?

— Perchè vada alla posta. Cosa state facendo qui?

— Una cosa, — disse Nennele con aria di mistero. Nennele allora contava poco più di sette anni; era un frugolino piccolino piccolino che in casa conservava tuttora il grembiale; ma astuto già e avventuroso. Era il re di *Tele'e gardu,* ora, e faceva metodicamente dieci o dodici capitomboli al giorno scavalcando il muro.

Era molto democratico, del resto; giocava con tutti i bimbi del vicinato e si insudiciava tre o quattro volte al giorno. Le sue scarpette erano sempre rotte e Antonino, che ora portava colletto e polsini lucidi e arrossiva davanti alle ragazze belle, forse già innamorato di qualcuna, lo picchiava spesso col pretesto di educarlo e correggerlo.

Ma Caterina era sempre pronta a proteggere il piccino. E siccome Antonino si rendeva di giorno in giorno più serio e studioso, la bella Caterina, nelle ore di fanciullaggine, si divertiva con Nennele.

*

Anna proseguiva a salire la scala, ma arrivata all'ultimo gradino si fermò dietro una specie di colonna, curiosa di vedere ciò che Caterina e Nennele facevano. Caterina era ben vestita, pettinata alla moda e con un magnifico nastro rosa al collo.

Sicuri che Anna non li vedeva più, Nennele e la sorella ripresero il gioco ch'era quello *del tre,* una specie di partita alla dama, che si fa però con tre sole pedine, improvvisate con pezzetti di sughero.

Lo scacchiere, Nennele l'aveva disegnato col carbone, su un gradino della scala. Anna si divertì a guardarli un poco, senza esser veduta; sulle prime giocarono flemmaticamente, ma poi, come sempre accade in questo mondo, cominciarono ad alzare la voce; e Caterina, con la ragione del forte, pretendeva di vincere sempre lei. Benchè proteggesse Nennele ad ogni occasione, quando stavano soli l'angariava in tutti i modi; anch'essa voleva educarlo a modo suo e gli diceva:

— Devi star sempre zitto e dir *sì*, sempre *sì* ai grandi, capisci?

Ma Nannele non la capiva così.

Anna scoppiò a ridere, dietro la colonna, e gridò:

— Ah, è per questo, Caterina, che ti sei vestita così elegantemente?

Ma Caterina, infervorata, non le badò. Dava degli avvertimenti a Nennele, ma egli stizzito, ripeteva, per farla stizzire a sua volta, tutte le sue parole.

— Sei uno stupido, carino mio. Ecco, questa è mia. Uno, due e tre, ho vinto!

— Sei uno stupido, — ripetè Nennele, — carino mio, ecco questa è mia. Uno, due e tre.... ho vinto!

— Gioca bene, altrimenti....

— Gioca bene, altrimenti....

— Ma non vuoi finirla? Nennele!...

— Ma non vuoi finirla?... Nennele! — strillava sempre più forte il piccino.

Dall'alto della scalinata Anna rideva, dimenticando ogni altra cura, interessandosi al gioco e beffandosi dei cugini.

— Va per i fatti tuoi, — le disse Caterina, e Nennele ripetè:

— Va per i fatti tuoi!

— Credi tu che Sebastiano dorma? — chiese Anna. — È proprio lassù?...

Ma Caterina non rispose. Non disse più nulla, per non dar più sfogo alla

bizza di Nennele. Il quale però, all'improvviso, afferrò le pedine, salì gli scalini e dall'alto glieli gettò sulla testa.

Ella lo rincorse, ma egli si afferrò alle vesti di Anna, che a mala pena riuscì a rappacificarli.

— Aspettami, — disse a Caterina. — Quando ritorno giochiamo insieme una partita.

— Sì, ti aspetto, va.

La fanciulla allora salì il resto delle scale; e davanti alla porta di Sebastiano fu riafferrata dall'angoscia che la piccola scena tra il cuginetto e Caterina le aveva quasi fatto dimenticare.

Più che altro ella saliva da Sebastiano per dimostrargli, con una falsa calma, la sua noncuranza; per dirgli con gli occhi: — Vedi, non dò alcuna importanza al discorso di poco fa; l'ho quasi, l'ho anzi dimenticato.

La freddezza con cui Sebastiano l'aveva lasciata l'umiliava, e come egli era mortalmente scontento di sè perchè il colloquio aveva preso una piega diversa da quella desiderata, così Anna si pentiva di essersi confidata con lui. Pensava: — Non mi ha capito; ha capito tutto a rovescio. Bisogna ch'egli veda come io sono calma.

Aprì l'uscio e disse:

— Sebastiano, sei qui? Caterina mi

ha detto ch'eri qui. Le lettere sono preparate; andrai dunque tu ad impostarle?

Ma la sua calma sfumò, quando vide che Sebastiano era mortalmente pallido e che aveva gli occhi cerchiati di rosso.

— Andrò subito, — egli rispose guardandola in modo strano, quasi per dirle: — guarda cosa hai fatto di me!

Anna scese lentamente le scale, col viso spaurito, gridando fra sè:

— Cosa ho fatto io.... cosa ho fatto io!

Caterina l'attendeva sul gradino della scala. Anna si sedette come stanca, con gli occhi spalancati.

— Giochi dunque? — domandò Caterina porgendole le sue tre pedine, senza accorgersi che un grave dolore pungeva il cuore della cugina.

— Sta bene! — esclamò Anna quasi parlando fra sè. Ma appena cominciata la partita si animò.

Pensò:

— Se vince Caterina vuol dire di *sì*, se vinco io vuol dire di *no*.

Vinse Caterina, non ostante tutti gli sforzi e l'abilità di Anna, ed ella ebbe un rapido sorriso.

Il fato, consultato per mezzo della partita, confermava il suo dubbio recentissimo: Sebastiano era innamorato di lei!

IL SACRIFIZIO.

I giorni si seguivano lenti, eguali, monotoni, nella malinconia sempre più fredda dell'autunno. Di nuovo le frutta si trovarono serbate nella dispensa, le conserve nei vasi di terra, e il nuovo vino nelle botti.

Sebastiano, non avendo altro da fare, si occupò della provvista della legna, che i contadini portavano dalla montagna.

I Velèna non avevano veramente una servitù a conto loro. L'aver dei servi contadini è un'enorme seccatura in Sardegna; occorre fare il pane d'orzo, occorrono dei foraggi per il bestiame da tiro di cui il servo va provveduto, occorre una gran provvista di legna perchè i servi dormono per terra, su stuoie, e durante i mesi freddi tengono

tutta la notte il fuoco acceso, occorrono cento altre cose, e, tutto sommato, un servo non produce mai un guadagno netto sulle spese che porta. I servi pastori sono più utili, — ma siccome i Velèna non possedevano gregge, non avevano neppure servi pastori. Il latte e il formaggio erano loro provveduti da certi pastori che pascolavano il gregge nelle loro terre. Così il bestiame da tiro era in mano dei contadini che seminavano a mezzadria il grano, e si obbligavano inoltre a provveder di legna i padroni.

Sebastiano si faceva rispettare e obbedire da tutta questa gente, che lo serviva a puntino, e pensava continuamente al miglioramento dei poveri contadini.

A giorni egli, non avendo più nulla da fare in campagna, cadeva in una cupa inerzia, che lo faceva restare lunghe ore sdrajato sul letto, mentre la nebbia, al di fuori, passava nell'aria come un velo pesante, stendendo un silenzio di morte sopra ogni cosa. Sebastiano si sentiva triste; desiderava dormire, assopirsi nel silenzio melanconico dell'autunno morente; — e spesso bastavano le più piccole cose per irritarlo.

Anna l'osservava, spiando ogni sua

parola, ogni gesto; ma egli, dopo quel giorno, evitava perfino di guardarla, o le parlava con indifferenza. Sembrava immemore di ogni cosa, e Anna finì col dirsi: mi sono ingannata. Tornò quindi ad esser quasi tranquilla, perchè il pensiero dell'amore di Sebastiano l'aveva fatta soffrire. L'idea, anche lontana e vaga, che potesse diventargli moglie l'atterriva, tanto Sebastiano era diverso dal suo ideale. Sebastiano era buono, forte, onesto ed anche bello, ma non poteva appagare i gusti della cugina. No, impossibile! Egli non poteva veder la vita come ella la vedeva, non comprendeva l'amore come ella lo comprendeva, e infine, qui stava la chiave dell'ostacolo fra loro, Sebastiano non era *lui,* non era Gonario Rosa.

No, era impossibile l'unione dei due cugini. Anna poteva provar pietà e affetto per Sebastiano, ma giammai amore. E quando pensava:

— Se egli parla mi costringeranno a sposarlo, e se mi ribellerò, forse mi tratteranno male.... — soffriva assai.

Faceva un gran torto a Sebastiano nel ritenerlo capace di tanto, ma ella non lo conosceva punto; conosceva Gonario e nella sua ingenuità riteneva tutti gli uomini capaci di qualche viltà, come *lui.*

Se per un momento la luce dell'amore profondo e vero di Sebastiano l'aveva colpita, il buio tornò poi più fitto. Non si accorgeva che la musoneria e l'indifferenza del cugino provenivano dalla sua passione. E mentre ella dimenticava il suo dubbio, Sebastiano soffriva pensando a lei e credeva di aver errato nella sua via. Per lei si pentiva di tutto un passato utile e onesto, tentennava nelle sue opinioni, e desiderava d'essere come quel Gonario Rosa che pur disprezzava profondamente.

Una sera, in dicembre, Anna uscì nel cortile per chiudere il portone. Nel rientrare, passando davanti alla finestra della cantina, udì la voce di Gonario Rosa, il quale parlava con Sebastiano.

Anna trasalì, avanzò di qualche passo, ma poi, appoggiandosi al muro, camminò silenziosamente all'indietro finchè si trovò ancora vicina alla finestra. La finestra era chiusa, ma sull'alto una piccola fessura lasciava passare una striscia sottile di luce, e la voce dei due rivali udivasi distinta.

Senza dubbio Sebastiano non credeva di essere spiato. In quell'ora Cesario era fuori di casa, la mamma, il babbo e i piccoli stavano a letto, e le altre donne, riunite accanto al fuoco, leggevano o lavoravano.

Era proprio il caso che aveva fatto uscir Anna per vedere se il lucchetto della saracinesca del portone era ben chiuso. Sebastiano parlava a voce bassa e concitata. Le prime parole che Anna distinse bene furono queste:

— Tu sei un vigliacco; no, gli uomini onesti non agiscono come tu hai agito!

Anna impallidì e tremò, perchè subito capì che si trattava di lei, e credette che, dopo l'insulto, Gonario prendesse a schiaffi Sebastiano.

Gonario rise invece di offendersi, quasi l'insulto fosse stato un complimento. Disse:

— Che ingenuo tu sei! L'amore ti rende cattivo, però!

Anna sentì i passi dei due giovanotti che andavano su e giù per la cantina.

A misura che i due rivali camminavano, le loro voci si avvicinavano e s'allontanavano, talchè qualche parola sfuggiva ad Anna; ella però s'accorgeva benissimo che Gonario si manteneva carezzevole, supplichevole, quasi, e Sebastiano duro, cupo.

— Tu hai forse ragione, — diceva Gonario — ma non è mia la colpa.

— Sì, — rispondeva Sebastiano, — sì, sono vigliaccherie queste, viltà belle

e buone, te lo ripeto, e se vuoi sfidarmi sfidami pure....

— Ma tu non hai capito....

— Capisco più di te invece! E vorrei che il codice si occupasse di questo reato.

— Diavolo! — fece Gonario ridendo.

— Eh, non ridere, non pigliarla così alla leggera. È così.

— Dunque?...

— Dunque è inutile. Tu non domanderai Caterina, perchè essa, a meno che Dio non mi tronchi i giorni, non diverrà mai tua moglie.

— Ma senti, Sebastiano, senti bene la ragione. Tua cugina....

— Mia cugina, — disse vivamente Sebastiano, — è la migliore fra le ragazze....

— Capisco bene che ne sei innamorato.

— Questo non ti riguarda. Ciò che ti riguarda è che *essa* non ti cercava, se tu non....

— Ebbene voglio ammettere tutto ciò che tu vuoi. Ma che colpa ho io, se non riesco più ad amarla, se invece sono perdutamente innamorato di Caterina e voglio lei sola per moglie? Sii ragionevole, Sebastiano. Io ti assicuro che Annicca non pensa affatto a me, e sarà contentissima se io sposerò Caterina.

— È inutile, è inutile! Tu non entrerai in casa mia, vivo io. Saremo amici finchè vorrai, ma questo matrimonio è impossibile....

— Ed io ti dico che si farà....

— Mai!

— E se Caterina mi ama?

— No, non può amarti. E se, per disgrazia sua, ciò è vero, troverò bene io il modo di farle dimenticare....

— E se lei non vuole e non può dimenticarmi? Se tutti in casa tua vogliono la nostra felicità, compresa tua cugina, cosa puoi fare tu?

— Non illuderti, Gonario Rosa. Tu sei avvocato e sai le leggi, ma ignori le leggi che governano la casa Velèna. Basterà una mia parola perchè mio padre ti chiuda la porta sul muso....

A queste parole Anna tornò a rabbrividire e le lagrime le salirono agli occhi. Capiva che il cugino minacciava di rivelare il suo segreto, — e le sembrò che Gonario, fattosi silenzioso, volesse alla fine scoppiare. Uno scandalo doveva accadere. Gonario, invece, disse tranquillamente:

— Sono avvocato e so le leggi, infatti, caro mio, e aspetterò che Caterina raggiunga il ventun anno, giacchè tu, per una sciocchezza, minacci disgrazie....

— Io non minaccio nulla, — rispose

freddamente Sebastiano. — Ti dico solo che ripensandoci bene tu non domanderai Caterina per sposa. Hai fatto bene di rivolgerti a me prima di tutto, così hai evitato un'umiliazione. Se poi vuoi attendere, padronissimo. Tanto più che da qui al giorno in cui Caterina avrà la sua età maggiore tu l'avrai dimenticata mille volte.

— Non lo credere! Questo è l'ultimo, il vero amore. O lei o nessuna. E credi pure che nessuno l'amerà come l'amo io. Ma già! — esclamò Gonario facendosi serio, — mi hai sempre odiato, Sebastiano, e se parlai a te fu perchè temevo appunto ciò che ora accade....

— Io non odio nessuno....

— Sì, soltanto me. Però io non ti ho mai fatto, volontariamente, alcun male. Ed ora tu commetti una cattiva azione ritardando la felicità di tua sorella. Perchè qualunque cosa accada, ti assicuro che presto o tardi Caterina sarà mia moglie....

— Non crederlo!

— Anzi! Ne sono sicurissimo. Ora non vorrò certo provocare scandali. Amo troppo la tua famiglia....

— Lo credo bene, — interruppe Sebastiano con ironia. Ma Gonario non si stancò punto di essere prudente e

calmo. Continuò a perorare la sua causa, ma invano.

— Basta, basta: — disse alla fine Sebastiano, fermandosi. — È inutile: non ci capiremo mai. Non se ne parli più. Tu cercherai un'altra moglie, ne troverai da per tutto, e più belle e più ricche di Caterina nostra. Bevi.

— No, grazie, non bevo più. — Ne riparleremo domani?

— E perchè? Tanto è inutile. Ciò che ti ho detto resta per domani e per sempre....

— Per sempre? questo si vedrà poi.... Andiamo, vuoi uscire con me?

— Se ti fa piacere.

Uscirono assieme. Anna sentì Sebastiano che chiudeva la porta, e poi i passi dei due giovanotti che si allontanavano insieme per la via.

Cadde seduta sul davanzale esterno della finestra, e appoggiando la testa all'inferriata rivolse al cielo la faccia pallida e angosciata.

La notte era tiepida, silenziosa. La luna splendeva attraverso un leggerissimo velo lattiginoso di nebbia, e dietro i muri del cortile illuminato, i rami spogli e sottili di alti alberi immobili, si disegnavano come grandi cespugli di spine, sulle strisce bianche del cielo. Un silenzio intensissimo, arcano, impe-

rava. A un tratto scoccò il coprifuoco, con squilli rapidi, acuti, — poi una campana singultò, a intervalli, annunziando per l'indomani mattina una messa funebre.

Anna rabbrividì. Le parve che un invisibile filo unisse il rintocco singhiozzante nella notte smorta coi pensieri che le passavano a torme nel cervello. E pensò alla morte, pensò che tutto finiva quaggiù. Tutti sarebbero morti, a poco a poco: lei, Sebastiano, Caterina, ed anche *lui*. Sarebbero morti tutti gli abitanti della casa, anche Maometto, i cavalli, i buoi, le galline, i gatti, tutti, tutti. Fra cento anni altri abitanti avrebbero popolato la casa, senza pensare agli antichi abitatori che avevano pianto e riso fra quelle mura, in quel cortile....

Ogni cosa sarebbe rimasta al suo posto, forse; i muri, gli alberi, il portone, le finestre. Certo il cielo non cambierebbe, — quella luna pallida vedrebbe dall'alto altre cose ed altre cose ancora, — ma i viventi d'ora riposerebbero in una pace eterna, arcana e solenne come quel cielo così silenzioso, vuoto e profondo.... Perchè gli uomini non andavano d'accordo, perchè si creavano tante sofferenze, pur sapendo che ogni cosa FINIVA? Perchè Sebastiano

non voleva che Gonario sposasse Caterina? Già, per lei! Perchè lei soffriva, perchè lei amava Gonario, perchè si sentiva morir d'angoscia? Ma che cosa era lei davanti all'eternità di quel cielo, alla caducità delle cose? Essa pure doveva *finire*, e non doveva opporsi all'adempimento dell'altrui felicità.

Tutte queste sottili riflessioni non le impedivano intanto di piangere sommessamente sulla sua sventura; un pianto senza lagrime, senza gemiti e senza singulti. Il senso della realtà la avvolgeva, nonostante la gelida e confortante idea della fine, — ma non le strappava alcun grido di disperazione. La sua via ora Anna la vedeva ben tracciata, nitida, dritta e sicura. Procurò di rientrare senza esser veduta, e se ne andò subito, silenziosamente, a letto. Pensò a lungo, con una intensità struggente e acuta. Aveva freddo, ma le tempia le battevano febbrilmente, e con gli occhi chiusi, le cui palpebre le sembravano di piombo, vedeva dei piccoli cerchi turchini, iridati, volteggiare, guizzare, volare e sfumare, con leggeri stridii, su uno sfondo immenso, vuoto, che tuttavia aveva la morbidezza di un drappo di velluto nero.

La voce di Caterina, che entrava in

punta di piedi con un lume in mano, le fece aprir gli occhi.

— Dormi già? Io credevo che tu leggessi.

— Dammi un po' d'acqua, — mormorò Anna sollevandosi un poco. — E Lucia?

— Salirà fra poco. Cos'hai, Anni? — domandò Caterina versandole un bicchiere d'acqua.

— Ho sete.

Bevette un lungo sorso d'acqua, e poi, guardando attraverso la leggerissima lanuggine bionda dei suoi polsi sottili, disse:

— Mi pare un campo di stoppia, guarda. E Lucia non viene ancora?

— Ti ho detto che verrà subito! — esclamò Caterina, infastidita, mandando in aria i suoi stivaletti. — Hai la febbre?

— No, sono raffreddata, — rispose Anna.

Battè la testa sul guanciale e chiuse gli occhi per non veder più Caterina, che le pareva toccasse il soffitto con la testa.

. . . .

. . . .

Anna, nonostante i sintomi della prima sera, fu nei giorni seguenti allegra e serena: chi invece parve ammalarsi

fu Caterina. Diventò pallida, cupa, e i suoi occhi splendidi accusarono o la febbre o un pianto segreto.

— Cosa hai? — le chiedeva Anna, ma anche Caterina rispondeva con voce rauca:

— Sono raffreddata.

Un giorno si coricò sul letto di Anna.

— Chiamiamo il medico? — domandò Maria Fara inquieta.

— Non voglio, lasciatemi tranquilla! — esclamò Caterina senza ammetter repliche.

Ad uno ad uno i fratelli salirono a visitarla; alla fine, seccata, Caterina si mise a piangere e disse:

— Ma possibile che non mi lasciate tranquilla? Mi fa male la testa!

Venne Lucia e le posò una mano sulla fronte.

— Eppure hai la fronte freschissima, — disse — ti fa molto male? Cosa vuoi?

— Non voglio nulla, — rispose, — lasciatemi. Non posso veder nessuno! Se non mi lasciate in pace scendo nel cortile a piedi nudi e prendo un malanno.

— Sì, voglio morire! — disse più tardi ad Anna ch'era venuta a sedersi sulla sponda del letto. — Sono stufa di vivere, comprendi?...

— Già? — esclamò la cugina sorridendo dolcemente. E pensò: domani sarai guarita.

Guardò in silenzio i vetri grigi che riflettevano tutta la gran pace triste di un crepuscolo annuvolato, e disse:

— Dopo domani è Natale. Gesù bambino ti guarirà.

— Cosa mi importa di Gesù....

— Caterina — gridò Anna severa. — Non bestemmiare! Senti, io son qui per dirti una cosa.

— Io voglio morire.... voglio.... — singhiozzò Caterina chiudendo gli occhi, — la vita è così stupida, e tutti mi odiano....

— Perchè ti odiano? — domandò Anna. Poi tacque, sempre fissando i vetri e l'ombra invadente. Attendeva l'oscurità per tentare il colpo di scena necessario a guarir Caterina.

— Perchè ti odiano? — ripetè. — Sei sempre la stessa, tu, con le tue idee strane, Caterina mia. Forse perchè Sebastiano ha detto di *no* a.... Gonario Rosa? Questo non vuol dire....

— Cosa sai tu? — gridò Caterina balzando a sedere, quasi spaventata.

— Eh, so ogni cosa, io! — esclamò Anna con pretensione. — Lo sapevo prima di te. Sei tu che hai mancato sempre di confidenza con me.

E aggiunse con dolce rimprovero:

— Eppure nessuno ti vuol più bene di me!... Ma, cosa hai, ora?...

Caterina piangeva. Non si ribellò punto, non negò. Era innamorata di Gonario Rosa ed anch'egli l'amava pazzamente. Si scrivevano; ma Caterina, da brava figliola, gli aveva detto:

— Domandami a Papà, altrimenti io non posso più corrisponderti.

E Gonario l'aveva chiesta a Sebastiano, prima di tutti.

— Sebastiano ha detto di no, — e che non l'avrebbero accettato a nessun costo! Perchè? Io non lo so. È perchè lo odia, *lui;* non l'ha mai potuto vedere; e odiandolo, odia anche me.... Altrimenti perchè rifiutarlo?

— Non sa nulla! — pensò Anna, convinta, più che altro, dall'accento di Caterina.

— Ora mi ha scritto che bisogna attendere il mio ventun anno per fare la mia volontà. *Egli* ne muore dal dispiacere, ma dice che non vuol recare disturbi in casa perchè ci ama troppo. E Sebastiano è capace d'ogni cosa.

— Lo temo! — esclamò fra sè Anna con leggero disprezzo, pensando tuttavia alla prudenza dell'avvocato Rosa.

— Ma io.... io!... — gridò Caterina.

— Cosa tu?

— Nulla! Io morrò.... morrò.... voglio morire. Mi getterò nel pozzo....

— Che tragedia! — disse Anna ridendo. — Se tu mi avessi detto subito ogni cosa, ora non saresti *malata*....

— Ma giacchè lo sapevi! Come lo sapevi? Dimmelo subito....

— Cosa t'importa? Me l'ha detto un uccello. Ed io aggiusterò ogni cosa.

— Tu aggiusterai ogni cosa? Come?

— Vedrai!

Continuarono a parlare a voce bassa.

Caterina, a poco a poco, venne a sedersi anch'essa sulla sponda del letto. Non ricordava più la sua malattia: anzi, a momenti, nell'oscurità crescente della camera, vibrava, simile ad un rapido gorgheggio notturno di uccello, il suo riso fresco e tremolante.

Le due cugine scesero insieme a cena. Nennele e Antonino risero a lungo sulla malattia così presto passata di Caterina, ma Sebastiano guardò acutamente Anna, ch'era pallida e tremante di freddo.

Dopo cena Sebastiano prese il suo cappotto e uscì, ma dimenticò di pigliarsi la chiave.

— Resterò io ad attenderlo, — disse Anna spingendo il braciere presso alla tavola, per sedervisi accanto e leggere.

Ma, fino a tarda sera nessuno andò a dormire. Antonino studiava a voce alta la sua lezione di latino, Nennele faceva le *ombre* sulle pareti, e le serve filavano.

Un po' di tristezza restava ancora negli occhi di Caterina, e Anna leggeva i *Racconti Russi* di Turghenieff.

Anna leggeva sempre buoni libri; ciò le permetteva di non passare per una stupida quando si parlava di letteratura in sua presenza.

Cesario comprava mano mano le novità letterarie che uscivano a Roma ed a Milano; non aveva più la mania dei libri francesi.

Anna e Caterina leggevano; ma mentre i romanzi ed i versi contribuivano ad esaltare il carattere bizzarro di Caterina, passando nella sua fantasia come meteore infuocate, ad Anna servivano di studio.

Ella cercava nei volumi la morale; si entusiasmava per i *bei tipi*, per le donne virtuose, per i sacrifizi. Ma, senza confessarselo, cercava sè stessa nelle pagine stampate, e sentiva acuto il bisogno di trovare creature che le somigliassero, che amassero e soffrissero come lei.

*

Rimasta sola accanto al braciere, quella notte, non trovò tuttavia le solite impressioni, leggendo i meravigliosi racconti del Turghenieff. La realtà sua la vinceva.

Quello che voleva fare e che aveva fatto era un po' troppo al di sopra della realtà comune. Poteva benissimo farlo una eroina da romanzo, ma per una creatura fragile, di carne e di sangue, era troppo. Anna ne sentiva una struggente angoscia, eppure non si ribellava. Tutt'al più, per farsi coraggio, tornava ad accarezzare l'idea, il fantasma della *fine*.

Con la testa appoggiata al libro aperto e le mani tese al fuoco, era invasa da brividi continui. Tutto taceva dentro la casa; gli acuti fischi del vento venivano a morire dentro la gola del camino, con infinita tristezza. Come Dio volle, Sebastiano ritornò.

— Perchè sei rimasta tu? — domandò levandosi dalle spalle il cappotto dalla fodera di scarlatto.

— Volevo dirti una cosa, — Anna mormorò, china sul braciere, coprendo

il fuoco con la cenere. Era divenuta rossa, non tremava più, ma avrebbe voluto parlare al buio.

— Ah, sì! Me ne sono accorto che c'è qualche cosa per aria, Ti ha detto nulla Caterina?

— Sì, mi ha detto qualche cosa....

— Cosa c'è dunque? — gridò lui adirandosi. L'idea che sua sorella facesse all'amore con Gonario gli dava una specie di frenesìa. — Parla.

E volle ascoltare, intento, fremendo, ma Anna gli disse semplicemente, torcendosi le mani:

— No, non mi ha detto nulla, ma mi ha lasciato capire di sapere quello che ti ho detto l'altro giorno. Io temo....

— Cosa temi tu? Ti ha detto di averlo saputo da me, forse?

E gli occhi di Sebastiano scintillavano. Il suo accento, poi, era così duro e sprezzante che Anna si chiedeva: — Ma è proprio vero che mi ama? — Perchè ora non gliene restava più alcun dubbio.

— Non mi ha detto questo; ma da chi poteva saperlo? — disse rapidamente. — Tu mi hai dato la tua parola d'onore di non dir nulla a nessuno, Sebastià!...

Lo guardò, ed egli non rispose subito perchè la coscienza gli accusava qualche cosa.

— Ho giurato, e se vuoi ti rinnovo il mio giuramento, — disse, dopo un momento di esitazione.

— È questo che io voglio.

— Dammi la tua mano, Anna, e che Dio possa farmi morire senza aver riveduto il volto di mio padre, se io dirò mai a nessuno ciò che m' hai confidato.

— Vedremo!

— Vedrai!

Sebastiano giurò, nella sicurezza in cui si trovava di aver, almeno per allora, fatto sfumare i propositi di Gonario Rosa. Certo, se avesse dubitato che Gonario era fermo nell' idea di fare la sua domanda, non avrebbe giurato così solennemente, perchè gli era d'uopo dire, nel caso, a suo padre ed a sua madre:

— Gonario Rosa è un vigliacco perchè ha operato così con Anna, che è pure la vostra figlia d'adozione, la sorella maggiore di Caterina.

Ma era sicuro del contrario e giurò.

— Ora son sicura di te, — disse Anna, — perdonami se ho dubitato.

Sebastiano comprese che forse il suo avvenire dipendeva dall'adempimento della promessa fatta e, più che mai, giurò a sè stesso di mantenerla.

Per un momento pensò di dire ad Anna il passo fatto da Gonario, ma poi ripensò:

— A che turbarla? Non sa nulla.

— Io esco ancora, — disse, rimettendosi il cappotto. — Piglierò la chiave. È tornato Cesario?

— No, ma anch'esso ha le chiavi.

Prima di uscire si volse e disse:

— Non hai altro da dirmi, Anna?

— No, — ella rispose, col libro sotto il braccio e col lume in mano, avviandosi verso la scala.

Sebastiano uscì; era una fuga che compieva perchè si sentiva vincere dal desiderio di dichiararsi ad Anna e dirle:

— Vedi che per te io comprometto persino l'avvenire della mia prediletta Caterina.... per te.... per risparmiarti un dispiacere.... per punire colui che ti ha fatto soffrire....

Quando fu nella via, spinto dal vento che sollevava la falde scarlatte del suo cappotto, Sebastiano ebbe fra sè come un riso stridente e disperato.

— Possibile, — si disse, — che io debba sempre soffrire? Cosa ha in sè questa ragazza che mi fa soffrire così? Se fosse stata un'altra, allorchè mi disse di dubitare della mia parola, l'avrei ingiuriata e invece.... a lei ho dato anzi la più grande delle soddisfazioni. Sono forse uno sciocco?...

Mentre egli si volgeva questa do-

manda singolare, Anna che invece di salire alle camere di sopra era entrata nell' ufficio, scriveva una lettera a Gonario Rosa, una piccola lettera che mise tra le pagine dei *Racconti Russi*. Doveva essere una di quelle piccole lettere che rappresentano tutto un sacrifizio, perchè Anna, nel salire in punta di piedi le scale, sentiva scorrersi sulle guancie grosse lagrime roventi, come non ne aveva mai pianto.

E le pareva di dover cadere stecchita sugli scalini, che alla luce del lume tremolante per l'aria fredda, le sembravano i gradini di una scalinata interminabile, costrutta in mezzo ad un edifizio rovinato.

CAPO D'ANNO.

La tavola era apparecchiata, nella stanza da pranzo ancora deserta. La luce bianca dell'alto lume ad olio illuminava tutti gli angoli della stanza, ma la mensa, dall'apparecchio immacolato e dalle tazze nitidissime, restava in un gran cerchio d'ombra che s'allargava, si restringeva, girava su sè stesso e alle volte spariva del tutto. Allora le bottiglie piene di vino avevano un vago scintillìo rosso, e i paesaggi giapponesi dei piatti tremolavano, come sotto un velo d'acqua, e tutto l'apparecchio sembrava sorridere vagamente, aspettando....

Nel cerchio di legno del braciere, entro cui un gran mucchio di brage andava coprendosi di cenere bianchissima, il gatto sonnecchiava, facendo le

fusa. Sentiva anch'esso tutto il benessere di quella notte di festa. Perchè quella notte, oltre essere il capo d'anno del 1891, era una festa specialissima per casa Velèna

Si dava l'*entrata* all'avvocato Gonario Rosa, cioè lo si ammetteva come fidanzato di Caterina. Era invitato a cena, nell'intimità della famiglia, eppure nella mensa c'erano soltanto nove coperti. Sebastiano non avrebbe preso parte alla cena.

In tre giorni il dramma intimo s'era svolto in gran parte, sconvolgendo l'ordine delle cose.

Il ventotto dicembre Giovanni Rosa aveva chiesto formalmente per suo figlio la mano di Caterina.

— Io sono lietissimo di tanto onore, — rispose Paolo Velèna palpitando per il piacere e per la sorpresa, — ma bisogna che prima di darvi una risposta decisiva, interroghi la mia famiglia e sopratutto la ragazza.

— Sì, sì, questo è naturale, naturalissimo! — rispose Giovanni Rosa facendo un goffo inchino.

Restarono intesi che sarebbe tornato l'indomani per la risposta. Giovanni Rosa, del resto, se ne andò sicurissimo del fatto suo. Era egli contento di questo matrimonio? Gli piaceva la sua

futura nuora, ch'egli sapeva essere una giovinetta precoce, bizzarra, più bimba che donna, troppo bella e poco ricca per un tipo come Gonario? Il volto prepotente di Giovanni Rosa non diceva nulla. Ma le sue labbra avevano detto il giorno prima a Gonario:

— Va bene, io ti chiederò questa ragazza, ma sta attento, io non vi voglio in casa. Ti passerò un tanto al mese, tutto quel che vuoi, ma metterete su casa a parte.

— Si penserà poi a questo! — mormorò fra sè Gonario, accettando il patto.

Paolo Velèna parlò subito con la moglie. Maria doveva saperne qualche cosa perchè non si meravigliò punto; ma nella sua grande letizia di madre che vede l'avvenire della sua prediletta splendidamente assicurato, passò anche un'ombra di tristezza. Pensò a Lucia, per cui non si affacciava ancora un partito. Maria Fara amava Caterina più degli altri figli, tuttavia sarebbe stata più contenta se Gonario avesse domandato Lucia.

Lucia aveva ora ventiquattro anni suonati, restava sempre inalterabilmente bella, ma cominciava a disperarsi. Provava dei segreti malumori nel vedere i giorni più belli della sua gioventù scorrere senza amore, e si chiedeva:

— Non sono stata troppo ambiziosa?

Caterina qualche volta la pungeva e l'amareggiava dicendole, con quella spensieratezza che la rendeva tanto spesso indelicata nelle sue espressioni:

— Ma quando ti mariti tu? Ora sono stufa di vederti in casa. Finirò col diventar signora, io, e tu sarai sempre signorina. Sei vecchia ora. Cioè, no, non sei vecchia. Sei una donna, ecco, non sei più una fanciulla....

— Ti dò fastidio? Meglio signorina che sta bene che non signora.... spiantata, non è vero? Fa attenzione per te! — rispondeva Lucia sorridendo a fior di labbro. In fondo le parole leggere di Caterina, dette così, senza scopo, l'umiliavano profondamente. E guardandosi nello specchio ella cercava, con segreta angoscia, nelle linee del suo volto, l'aria di DONNA.

Alle volte credeva di *trovarla* e ne sentiva struggimento, quasi vedesse i suoi capelli incanutire e le rughe disegnarsi sulla sua fronte. Eppure restava sempre la stessa; ambiziosa e altera, in attesa del suo ideale. In realtà non possedeva certo l'aria infantile così affascinante di Caterina, ma era sempre bella, e i suoi occhi, anzi, diventavano ognor più luminosi. Caterina fu chiamata, dopo sua madre, nell'ufficio di Paolo Velèna.

— Pensi tu a maritarti? — diss'egli guardandola con tenerezza.

— E perchè no? — rispose ella ridendo.

— Ebbene c'è una domanda.

— Gonario Rosa? — gridò Caterina con la sua solita sincerità, diventando pallida per l'emozione.

— Diavolo! — esclamò fra sè il padre, guardandola acutamente. E diventando bimbo come sua figlia, volle farle uno scherzo. Disse:

— No, non è lui, è un altro.... ricco....

— Cosa me ne importa! — gridò lei superbamente, benchè sorpresa e addolorata. — Se non è *lui* dite di no.

E fu per piangere. Ma Paolo, colpito, ne ebbe pietà e disse subito:

— Sì, sì, sta lieta, è *lui!* Vedo che le cose sono ben avanti. Facevate all'amore?

— Sì, ma io gli ho detto subito di chiedere a voi la mia mano....

Paolo tornò a sorridere. Le parole di Caterina, della sua piccola Caterina, lo sbalordivano. E la guardò ancora. Non ostante la persona slanciata, forte, elegante, alta, ella gli sembrò sempre la sua bambina, allegra e chiassosa; egli non poteva adattarsi all'idea di saperla innamorata, e così bene da far l'amore in segreto contro tutte le regole di

una buona ed onesta educazione, e tanto meno all'idea di saperla maritata.

— Hai fatto bene. Vi scrivevate?

Caterina gli fece leggere le poche lettere di Gonario. Paolo Velèna borbottò, disapprovò, e disse severo:

— Ecco, questo non va bene. E se fosse stato un.... altro?

— Ma era *lui!* — esclamò Caterina con logica stringente.

— Cosa vuol dire questo? — domandò Paolo meravigliato nel leggere l'affare di Sebastiano, che proibiva a Gonario di fare la sua domanda.

Caterina disse che Sebastiano nutriva per Rosa una forte antipatia; forse lo credeva un cattivo soggetto, ad ogni modo era avverso a quel matrimonio.

— Ma come avviene che Gonario ha cambiato parere?

— Gli ho scritto io di non temere.... — disse Caterina chinando gli occhi.

Avrebbe voluto dire che Anna l'aveva potentemente aiutata, scrivendo a Gonario per persuaderlo di non badare a Sebastiano e garantendogli la piena riuscita dei suoi desideri, ma non potè svelare questo retroscena. Anch'essa era legata ad Anna da un giuramento solenne.

Anna le aveva detto:

— Ma non voglio che nessuno dubiti

di essermi frammischiata io in quest'affare. Sebastiano tempesterà di sicuro, ma finirà col rassegnarsi e abbandonare le sue idee stupide. Ma bisogna che non sappia.... che io.... capisci.... Potrebbe farmi qualche scena, e ciò, data la mia posizione, mi dispiacerebbe....

Caterina le aveva giurato il segreto e non seppe mai che senza l'intervento di Anna, Gonario non l'avrebbe chiesta in isposa prima di altri quattro anni; durante i quali egli poteva benissimo dimenticarla!

— E Caterina ne morrà! — aveva pensato Anna con profonda tristezza, sapendo come Caterina era sentimentale e come Gonario Rosa sapeva rendersi fatale e indimenticabile.

*

Paolo Velèna diventò pensieroso.

— Ti prego, — disse a Caterina, — di non dir nulla a nessuno fino a stasera. Ho bisogno d'interrogare i tuoi fratelli.

— Non vi lascerete convincere da Sebastiano.

— Se le cose stanno proprio come tu dici non mi convincerà certamente.

E la congedò. Ella se ne andò via quasi triste. Aveva voglia di cantare, ma qualche cosa glielo impediva.

Tutto il giorno vagò da una camera all'altra, nervosa, inquieta, aprendo le finestre ed esponendosi al vento e al freddo e poi accoccolandosi silenziosa in un angolo del camino.

Aveva dei brutti presentimenti; temeva il ritorno di Sebastiano.

Dopo cena, alla quale per un caso non solito assisteva anche Cesario che rientrava quasi sempre tardi e cenava quando gli pareva e piaceva, — Paolo Velèna disse:

— Dunque, Giovanni Rosa ha chiesto per suo figlio Gonario la mano di Caterina. Ho promesso di parlarne in famiglia. Che si delibera?

Anna chinò gli occhi; due faccie, quella di Caterina e quella di Sebastiano diventarono rosse. Ma il rossore di Sebastiano diede tosto luogo a un pallore mortale; la sorpresa e la rabbia gli strozzarono sulle prime la parola.

— Per me, — disse Cesario con indifferenza, mentre ripuliva i suoi occhialini, — io ne sono contentone. È un partito magnifico. Lo sapevo da molto....

Sebastiano lo guardò ferocemente ed ebbe voglia di gettargli qualche oggetto sul viso. Poi guardò Anna; ma anch'essa sorrideva. Nessuno protestava dunque; tutti accoglievano la notizia sorridendo per la contentezza; persino gli occhietti di Nennele scintillavano e le sue gote rotonde sorridevano.

— Cosa ne capisce quel marmocchio? — pensò Sebastiano. Ed ebbe desiderio di picchiarlo, come del resto desiderava bastonare tutti, e specialmente Caterina che lo guardava con insistenza. Non potendo altro battè sulla tavola un pugno sonoro.

— Ed io, — disse semplicemente, — io non voglio.

— Perchè? — domandò Paolo con calma, ripiegando con cura il suo tovagliuolo.

— Perchè è un mascalzone!... — gridò Sebastiano, e avrebbe voluto proseguire, ma suo padre, facendo cenno di tacere a Maria, che voleva pur essa parlare, interruppe:

— Ecco una cosa che ho sentito dire soltanto da te. Spiegati meglio.

La calma di suo padre, che senza dubbio era prevenuto d'ogni cosa, turbò Sebastiano. Egli non seppe dir nulla di concreto contro Gonario. Ci fu un momento in cui, accorgendosi che le sue accuse erano vuote ed insignificanti, si pentì, e fu per dire:

— Sono certamente uno sciocco.

Ma poi si irritò di più per la sua stessa debolezza. Sentiva che alla fine Gonario non aveva commesso un delitto o una vigliaccheria tale da meritargli tanto disprezzo. E dal momento che non si ribellava Anna, perchè egli doveva prendersela così forte?

Ma no, no, no! Il cuore non sentiva la voce della ragione. Sebastiano odiava Gonario, lo disprezzava: tutto il suo sangue si rivoltava all'idea che Gonario potesse diventar felice.... con sua sorella.... con una parte di sè stesso, dopo aver tolto a lui ogni felicità....

La passione gli toglieva ogni sentimento di generosità, ed egli si pentiva di aver giurato il segreto ad Anna.

Così accadde una scena violenta, quasi uno scandalo.

Le serve, gongolanti di contentezza, ascoltavano dietro l'uscio, con gli strofinacci in mano.

Cesario, che spiegava a Nennele la formazione degli specchi ustori, esponendo i piccoli cristalli brillantissimi dei suoi occhiali al raggio della candela, finì con l'abbandonare l'importante argomento per interessarsi alla questione dibattentesi tra suo padre, sua madre e suo fratello.

— È inutile, — diceva Paolo, rosso in viso, — finchè tu non mi darai una ragione, una prova che dica: Gonario Rosa è indegno di entrare nella nostra famiglia, io non ti ascolterò. Se nutri dell'antipatia per lui, o magari dell'odio, è un altro par di maniche. Sono stupidaggini indegne di te. Alla fine non sei più un ragazzo, e devi capire che i mariti come Rosa non si incontrano ad ogni cantonata. Cosa diavolo ti ha fatto? Nessuno ne parla male; solo tu, chi sa perchè. Ma non è giusto, vivaddio, che tu sacrifichi l'avvenire di tua sorella per un'antipatia personale.

— Io non posso parlare! — gridò al fine Sebastiano. — Se voi sapeste ciò che so io, non parlereste così. No, non si deve badar sempre al denaro, maledetto denaro! non si bada sempre all'apparenza, non si bada al *partito*. Nell'ergastolo ci sono degli avvocati più ricchi di Gonario Rosa!

Su questo tono, con variazioni più o meno violente, con fracasso di bicchieri sbattuti qua e là, la scena durò quasi un'ora. Maria Fara aiutava il marito. Cesario, con quel suo viso che pareva beffardo o indifferente, qualificava di stupido il fratello. Antonino e Nennele, a poco a poco, se n'andarono via; le tre fanciulle non osavano parlare.

Anna aveva paura; vedeva Sebastiano

tanto agitato e sconvolto che si domandava: — ho forse fatto male? — Temeva accadesse qualche grosso guaio, e già pensava come avrebbe potuto scongiurarlo. Non soffriva più per sè; il nome di Gonario non la faceva più tremare; eppure in fondo all'anima, senza osare di confessarselo, gioiva pensando che Sebastiano poteva impedire quel matrimonio.

Caterina tremava, senza poter dire una delle mille parole che le salivano alle labbra. D'un tratto scoppiò a piangere.

— Io.... non voglio scandali, — disse singhiozzando. — Babbo, babbo mio, fate pure tutto ciò ch'egli vuole.

E sporgendo il labbro superiore parve additare con esso, spasmodicamente, Sebastiano. Egli disse alzandosi:

— Sta bene ogni cosa. Fate voi ciò che vi par giusto. Ma poichè avete chiesto il mio parere io ve l'ho dato e la mia coscienza grida di *no*. E grida di *no* anche il mio cuore che vuol bene a Caterina forse più di quello che potete credere. Se io mi oppongo è per il suo bene, non per altro. Ditemi stupido, ditemi ignorante, tutto quel che volete....

Caterina piangeva, ma le sue lagrime e le sue parole invece di commuovere Sebastiano l'irritarono di più.

Egli scappò via non potendo più resistere. I suoi nervi erano così intensamente tesi che gli sembrava dover da un momento all'altro impazzire.

Uscito lui la scena finì; una grande desolazione si leggeva sul volto delle donne; ma Paolo disse con fermezza:

— Si farà, si farà....

Anna si mise a sparecchiare melanconicamente, e Cesario, che non sembrava molto preoccupato dell'affare, cercò la sua chiave per uscire. Ma arrivato alla porta tornò indietro ed entrò in cucina.

— Guai a voi, — gridò minaccioso alle serve, — se trapela una sola parola di quanto avete inteso stasera....

— Vada, vada.... — rispose una con profonda ipocrisia. — Non siamo di quella gente noi.... Son cose di mondo....

E provavasi a dirgli parole di conforto, ma Cesario le voltò tranquillamente le spalle.

Ad ogni modo nessuno seppe i discorsi tenuti quella notte in casa Velèna.

L'indomani mattina Sebastiano entrò nello studio, ove suo padre lavorava già. Paolo capì che suo figlio entrava per dirgli qualche cosa, ma che toccava a lui cominciare. Disse:

— Dunque, hai pensato?

— Ripeto tutto ciò che dissi ieri notte, — rispose Sebastiano con tranquillità apparente. — Del resto sapevate già che io mi sarei opposto. Caterina deve avervi detto qualche cosa.

— Ho letto infatti le lettere di Gonario.

Sebastiano si disse allora che suo padre poteva sapere la causa del suo odio verso il pretendente, e domandò:

— Allora sapete?...

— Non so nulla. Nè io nè alcuno, e forse neppure tu sai il perchè di....

— Lasciate andare! — interruppe Sebastiano, pensando: non sa nulla davvero! — Se non ci fosse stata una causa io non avrei operato così....

— Ma spiegati una volta, per bacco!

— Non posso! Ma forse avete ragione voi. Ieri sera mi sono lasciato troppo trasportare, e me ne pento. Ebbene, sentite; fra me e Gonario Rosa esiste una.... *cosa*. Io non so vincere l'antipatia che gli nutro; ci ho pensato tutta la notte, ma proprio credo che non potrò mai sopportare la sua presenza come.... parente. Fate quel che volete, giacchè tutti sono contenti, — e fra sè disse amaramente: anche Anna! — però io me ne vado....

— Tu te ne vai?... — gridò Paolo balzando in piedi, quasi spaventato.

— Eh, non molto lontano! — esclamò Sebastiano. — Non andrò in America. Me ne vado, per ora, a *San Giacomo*.

San Giacomo era la *lavorazione*, cioè il sito ove attualmente Paolo Velena faceva eseguire un taglio di boschi.

Il padre sorrise, ma non disse che il suo spavento si cangiava in contentezza. E disse quasi timidamente:

— Va bene. Dunque dirò di sì a Giovanni Rosa?

— Dite quel che volete. Non m'importa nulla.

*

— Siamo tutti lieti dell'onore che ci fate, — rispose Paolo al futuro suocero di Caterina. — Dite a Gonario che l'invitiamo a cena per l'ultima notte dell'anno, cioè per dopo domani. Verrete voi pure?

— Mi dispiace, vi ringrazio; per questa volta non posso accettare.... — rispose Giovanni Rosa.

Ma Paolo non si offese punto, e lo accompagnò fino alla porta sorridendo.

*

Sebastiano partì l'indomani, a cavallo, per *San Giacomo*.

Doveva restarci una o due settimane e la sua partenza pareva non avesse alcuna relazione coi fatti accaduti nei giorni prima. In casa se ne parlò con indifferenza. Anzi, tutti erano preoccupati solo per i preparativi della piccola festa intima.

Si dovevano comprare i dolci, le trote e il porchetto per la cena, e dovevasi pulire la casa. Cesario si degnò telegrafare a un amico di un villaggio vicino perchè mandasse un cestino di trote; dopo molte fatiche la serva riuscì a scovare un pastore di buona volontà che promise di fornire un bel porchetto appena slattato. Così le più grandi difficoltà furono vinte. Ed Anna fece la crema. Mentre essa, con le maniche rimboccate, sbatteva il rosso delle uova, immersa in profondi pensieri, Sebastiano trottava attraverso le brughiere di un altipiano desolato.

San Giacomo era distante dieci ore di strada da Orolà; ma era proprio verso *San Giacomo* che Sebastiano andava?

Sì, per il presente andava lassù, ma per l'avvenire dov'egli andava? Egli se lo chiedeva, e nel rispondersi il suo cuore piangeva lagrime d'intensa amaritudine.

Il vento passava turbinoso per le brughiere; i corvi gracchiavano; dalle montagne di un turchino-nerastro salivano le nuvole sul fondo già grigio del cielo. Il vento spingeva volate di nevischio che inumidivano il cappotto di Sebastiano, e introducendosi sotto il cappuccio gli pungevano il viso come spilli minutissimi.

Mai, in vita sua, Sebastiano s'era sentito così triste e disperato.

— Faceva bene, faceva male? Dove andava, perchè, come? Operava da uomo od operava da bambino? Era una sciocchezza, era un eroismo, il suo?

— Forse!

Perchè una causa in apparenza puerile, una cosa che sembrava da nulla, che gli avrebbe meritato il dileggio di tutti, se fosse stata scoperta, lo spronava, l'incalzava irresistibilmente, e influiva tanto sulla sua vita, sul suo destino?

Il suo operare avrebbe addolorato la sua mamma, il suo babbo.... ed altri ancora? Avrebbe menomato il loro affetto, la loro stima per lui?

— Chi sa!

Avrebbe egli col tempo vinta la sua ostinazione? Sarebbe tornato indietro?...

— Mai! — gridò a voce alta, spronando a sangue il cavallo, mentre in una nuvola dissolventesi vedeva un profilo somigliantissimo a quello di Anna....

*

Così il *coperto* di Sebastiano mancava dalla mensa apparecchiata per la cena di capo d'anno.

Nennele e Antonino entrarono silenziosamente nella stanza da pranzo; ma il primo, benchè fosse un ghiottone, non pareva commosso all'idea della cena di lusso: anzi era triste e pensieroso. Trascinò una sedia vicino al braciere e si sedette prendendosi in grembo il gatto che miagolò.

— Sta zitto, *Pulcherio*, — mormorò con tristezza Nennele, lisciandogli la schiena. E guardò Antonino, e fu per fargli una domanda, ma non ne ebbe il coraggio.

Antonino staccava l'ultimo foglietto del calendario e leggeva l'ultima com-

memorazione dell'anno, forse con pensieri profondi e filosofici.

— Antonino.... — mormorò Nennele.

In quella l'uscio si aprì ed entrò Lucia con un piatto che depose sulla tavola. Dall'uscio spalancato penetrò un buon odore di arrosto, e Nennele vide l'ombra di sua madre nel bagliore del camino acceso, e Anna che stava seduta in un cantuccio.

— Lucia, — disse allora a voce bassa, — è vero che Sebastiano non tornerà più?...

Lucia sussultò; chiuse rapidamente l'uscio, e avvicinandosi al braciere s'inchinò come per riscaldarsi le mani.

— Sciocchino, — disse con un sorriso che poteva esser triste, — chi te lo ha detto?

— No, — me lo son pensato io.... perchè manca da tanti giorni.... Sebastiano....

— Ehi.... quanti giorni! Due! È andato alla lavorazione, non lo sai?

Gli prese una manina e accarezzandogliela disse:

— Non dir queste cose davanti alla mamma, sai, specialmente stasera....

— No, non lo dirò, — rispose Nennele rassicurato.

Ma il suo dubbio fremeva nell'anima di tutti, e tutti sotto l'apparente gaiezza

celavano un'ombra di dolore. Però non era che un dubbio, molto vago. Nessuno osava esprimerlo, e gli uni cercavano di nasconderlo agli altri, mostrandosi scambievolmente allegri per il fausto avvenimento.

Paolo diceva che per suo desiderio Sebastiano era andato alla lavorazione; appena il tempo si rimetteva sarebbe partito lui. E molte speranze stavano in queste parole.

Verso le otto arrivò Gonario accompagnato da Cesario, che per etichetta, era andato a prenderlo.

Gonario si sbarazzò del soprabito e lo diede a Lucia; indi salutò con semplicità Caterina, accorsa alla sua voce.

Entrò Paolo Velèna.

— Buona notte, — disse Gonario stringendogli la mano. Uno sguardo rapido passò fra i due; e fu tutto.

Gonario non chiese di Sebastiano, non si meravigliò di non vederlo; sapeva ch'era lontano.

— Siediti qui, — disse Maria additandogli il miglior posto. Gonario sapeva l'ordine con cui i Velena si sedevano a tavola, quindi, per non spostare nessuno sedette al posto di Sebastiano — al cui fianco stava sempre Caterina, — e disse disinvolto:

— Non facciamo complimenti; mi metto qui.

Una nuvola passò negli occhi di Maria, ma soltanto Anna se ne accorse, benchè intenta a far sedere Nennele ed a legargli il tovagliolo al collo.

Caterina, per niente turbata, sedette fra Gonario e Antonino. Indossava una camicetta azzurra; aveva i capelli tutti rialzati, attortigliati un po' al di sopra della nuca; era bellissima.

Ma Gonario non la guardava, e anch'essa, pur *sentendolo* più bello ed elegante del solito, con un lieve profumo di fieno esalante dalla cravatta di raso bianco e dalla camicia più splendida del raso della cravatta, non osava guardarlo.

Gonario non badava ad Anna, sedutagli di fronte, nè Anna badava a lui; una sola persona avrebbe potuto accorgersi d'un lieve imbarazzo che li intimidiva l'uno di fronte all'altra; ma quella persona era lontana.

Per tutti gli altri commensali, quella era una cena famigliarmente festevole, turbata solo dall'assenza di quell'originale di Sebastiano.

Solo quest' ombra pareva sfiorasse ogni tanto la mensa, come l'ombra dell'alta lucerna; ma svaniva tosto.

Gonario rideva, parlava con Cesario

e Lucia e faceva qualche scherzo a Nennele.

Dopo l'antipasto, di salami e tonno sott'olio, s'era mangiata rapidamente la minestra, e Antonino aveva detto:

— Così si mangia a Fonni; si mangiano le vivande mentre scottano.

— Ma io mi sono scottato, — gridò Nennele aprendo la bocca.

La madre gli accennò con gli occhi di star zitto, ma egli continuò a dire sciocchezze. Gonario rideva sempre.

Dopo la minestra fu servito il lesso con olive secche e minuscoli pomidoro verdi sotto aceto; poi maccheroni gialli, arrosto con rafani, e poi del riso anch'esso giallo con uccelletti sulla cui crosta rosolata si stendeva lo strato dorato dello zafferano.

— Possibile, — borbottò Cesario rivolto alla madre, — possibile che non si possa mangiare nulla senza zafferano?...

Maria parve mortificata, ma Gonario disse che lo zafferano stava bene su certe vivande.

E Lucia disse con semplicità:

— È una droga. Noi non usiamo altre droghe, tranne un po' di pepe su certe verdure.

— I continentali, — esclamò Antonino, che dava sempre esempi pratici,

— mangiano il pepe a cucchiaj. Perciò sono così rossi, mentre noi sardi, che non usiamo droghe, restiamo pallidi....

— Che stupidaggini stanno dicendo! — pensava Caterina, mortificata per le sciocchezze che i fratelli dicevano. Gonario la serviva galantemente, pregandola di mangiare, ma ella arrossiva, benchè avesse già moltissime volte pranzato e cenato in presenza di *lui*, e toccava appena le vivande.

— Mangia, Caterina, — le diceva Paolo ridendo, — non aver vergogna.

— Ma niente affatto, papà. Mangio tanto!

— Non è vero, — esclamò Gonario.

— Finirò con l'offendermi. — E rise.

Ma Cesario lanciò uno dei suoi scettici scherzi.

— Ora ti offendi perchè non mangia; più tardi ti offenderai perchè ti divorerà tutto!

Gonario rise ancora, col suo riso pieno e squillante, ma Caterina lo guardò timidamente, scandolezzata.

Possibile che tanta prosa dovesse frammischiarsi all'amore? No, non era conveniente che s'invitassero a pranzo o a cena i fidanzati!

Poi vennero le trote; ma erano magre, insipide; e suscitarono un mormorio di disapprovazione.

Le serve, sorridenti, col viso lucido e le camicie bianchissime, servivano con gran precisione. Ogni volta che passavano accanto a Caterina le rivolgevano paroline dolci, sotto voce, ed ella sorrideva senza capirle.

— Starà tanto bene *Pulcherio*, stanotte! — esclamò Nennele, e tirò il grembiale alla serva raccomandandole di dare al gatto tutte le spine delle trote.

— Anna, — disse Maria a voce bassa, — fallo un po' stare in ordine....

E le accennò Nennele. Possibile? Era tanto maleducato quel ragazzo.

Dopo le trote fu servito un piatto di cacciagione, poi venne in tavola il *clou* della cena, il porchetto che fumava, in un'apoteosi di aromi, tutto d'un rosso dorato sullo sfondo di un enorme vassoio di porcellana.

Paolo lo scalcò con rara abilità, e intorno alla gran vittima, la conversazione diventò più generale e animata.

Parlavano tutti; anche Caterina cinguettava allegramente, dimenticando volontieri l'amaro dubbio che il posto di Sebastiano dovesse restare per sempre occupato da Gonario Rosa.

— Ritornerà! — pensava, guardando di sbieco il profilo nitido e aristocratico di Gonario.

— E diverranno tanto amici. Sono così buoni entrambi!

Anna soltanto parlava poco; pareva un personaggio secondario, e non faceva alcun effetto sulla scena. Soffriva, gioiva ella? Poco importava ciò, purchè mostrasse il volto sorridente, illuminato dal riflesso dell'altrui felicità.

Caterina aveva completamente dimenticato che senza la cugina quella notte Sebastiano sarebbe stato ancora al suo posto e Gonario.... a casa sua.

Si rivolgeva a lei solo per chiederle che l'aiutasse a ricordare qualche cosa che dimenticava. Anna l'aiutava e giammai moriva sul suo dolce volto il sorriso di una beatitudine un po' melanconica.

*

Dopo il porchetto fu servita una torta di pasta e d'anguille e poi vennero degli squisiti formaggi e del burro.

Ma nessuno aveva più voglia di mangiare, e persino Nennele guardò con indifferenza le frutta secche d'ogni genere, che vennero servite in piccoli finissimi canestri d'asfodelo guarniti di nastrini.

— Grazie, non voglio più nulla, — disse Gonario respingendo dolcemente il vassoio dei dolci.

Ma Caterina rivelò che la crema era stata fatta da Anna.

Allora Gonario, che cercava l'occasione per mostrarsi gentile con la fanciulla, sorbì un po' di crema e disse:

— Ti faccio i miei complimenti. Già, questo si sa, tu hai le mani di fata!

Anna sorrise, ma si morsicò le labbra. La gentilezza del fidanzato di Caterina era per lei una scudisciata sul volto; rievocava tanti amari ricordi che la umiliavano e l'addoloravano!

— Vuoi il caffè? — domandò Caterina.

— No, grazie, non voglio più nulla, — ripetè Gonario.

Dopo cena, tutti si divertirono a far i giochi d'uso nell'ultima notte dell'anno. Su cento pezzetti di carta vennero scritti i nomi di cinquanta signorine e di altrettanti giovanotti. Anzi, per rendere ameno il sorteggio, si aggiunse qualche vecchia zitella alla lista delle signorine, e fra i giovani furon messi vecchioni, preti, poveretti e gobbi; e alcuni bigliettini furono lasciati in bianco. Le signorine vennero gittate entro il cappello di Cesario, e i giovanotti in un piccolo cestino. Fra questi ultimi si era

voluto mettere per forza anche Nennele, mentre Antonino aveva rifiutato, arrossendo. Ma Caterina ce lo mise in segreto.

Il sorteggio riuscì curiosissimo.

Alla lettura dei nomi di ogni coppia che avrebbe dovuto unirsi in matrimonio, echeggiavano alte risate. Quelli delle signorine li estraeva Nennele e quelli dei giovanotti Anna.

Tutti badavano perchè non accadessero imbrogli. A misura che Nennele estraeva il biglietto, lo porgeva ad Antonino che lo svolgeva e lo leggeva.

Venivano fuori dei matrimoni divertentissimi; ma anche matrimoni assai convenienti.

— Cesario Velèna, — lesse Anna, e Antonino esclamò:

— Maria Cajenna!

— Diavolo! — mormorò Cesario, che fumava, evidentemente annoiato di dover passare tutta la serata in famiglia.

La signorina Cajenna era nientemeno che la figlia del sotto-prefetto, la signorina più *chic* della città.

Tutti restarono contenti di questo matrimonio. Dopo altre cinque o sei coppie, Anna domandò:

— Chi è venuta fuori adesso?

Col biglietto in mano Antonino sorrise e rispose:

— No, di' prima chi è l'uomo.
— No, leggi prima tu.
Ma Antonino si ostinò. Anna disse:
— È un grand'uomo. E Nennele Velèna!
Antonino scoppiò a ridere. Il suo foglietto era bianco: Nennele non trovava moglie!
Si fece un mondo di scherzi, e Nennele si offese.
Anna riuscì sposa a un usciere, Lucia a un giudice, Antonino venne fuori con.... Caterina!
— Oh, perbacco, questa è grossa! — Nennele si vendicò, ridendo pazzamente; ma Antonino strappò stizzito il biglietto dalle mani di Anna e lo bruciò alla fiamma del lume.
Gonario rimise Caterina entro il cappello e il sorteggio fu ripreso. Perchè il numero fosse giusto venne rimesso un biglietto bianco fra i giovinotti. Anna indovinò la voglia matta che Caterina aveva di riuscir con Gonario, e cercò di contentarla.
— E tu non vieni mai fuori? — domandò rivolta a Gonario la fidanzata.
— Aspetto forse te.... — rispos'egli galantemente.
— Scommetto che verrò fuori in.... bianco! Aspetta....

— Caterina Velèna! — esclamò Antonino.
— Gonario Rosa! — rispose Anna.
La voce le tremò leggermente, ma chi se ne accorse? Tutti applaudivano e ridevano. Nennele pestava i piedi per la contentezza, ma poi si rattristò pensando che se tutto doveva avverarsi, come nel caso di Caterina, egli non avrebbe mai preso moglie!
Nessuno dubitò della frode di Anna, e il sorteggio meraviglioso fu ultimato allegramente, mentre i fidanzati si scambiavano rapidi sguardi d'amore.
Il nome di Sebastiano non fu mai pronunziato.
Dopo qualche altro gioco Gonario, accortosi che Maria Fara aveva sonno e che Cesario rivelava la sua noia con lunghi sbadigli, si accomiatò.
Caterina voleva trattenerlo; Maria Fara le volse una severissima occhiata.
Dopo esser stata timida e quasi goffa, ora Caterina si prendeva troppa libertà col fidanzato, — troppa per la prima sera, — e Maria Fara non voleva che si rompesse ancora quel po' di etichetta necessaria per l'occasione.
— Buona notte, addio, Caterina, addio, Nennele, — disse Gonario facendo addio con la mano, rivolto al cognatino che se ne stava ancora a tavola, tra

gli avanzi dei giochi e tra i bicchieri ancor pieni a metà di vino.

Nennele gli mandò un bacio sulla punta delle dita e Caterina esclamò:

— Arrivederci all'anno venturo!

Egli sorrise ed uscì con Cesario.

— Andate a dormire, — disse Lucia a Caterina e alla cugina dopo che tutti gli altri si furono ritirati, — resterò io finchè sarà tutto riordinato.

— Sei contenta, Annì? — domandò Caterina salendo le scale, col lume in mano, e tirando la treccia alla cugina.

— Io? Contentissima!

La sua voce alta echeggiò sotto la volta della scala, tanto che a Caterina sembrò di essere in una grotta.

Mentre Anna si scioglieva i capelli, Caterina, che aveva gli occhi fiammeggianti, si avvicinò ai vetri.

La notte era nera, fredda e profonda.

— Io non ho sonno, non ho sonno, — disse. — Vuoi che apra la finestra?

— No, è freddo, è tardi.

Infatti scoccò mezzanotte. Caterina diede un salto. Gridò, come colpita da un'idea improvvisa:

— Senti! È l'anno che finisce, è l'anno che comincia!

— Lo so, — rispose Anna.

Vinta dalla solennità misteriosa dell'ora, di cui pur non penetrava tutta la

tristezza e tutta la profondità, Caterina guardò muta attraverso i vetri, in lontananza. Vedeva nei cristalli riflessa la sua bella persona, poi tutta la camera appena illuminata; ma nello sfondo scorgeva il cielo oscuro, caliginoso, senza stelle, in una linea paurosamente oscura. Nella sua trionfante letizia ella provò un senso di tristezza.

— Dove sarà Sebastiano? — domandò quasi parlando fra sè.

Anna non rispose, ma Caterina nello specchio chiaro-oscuro dei vetri vide che la cugina, seduta ai piedi del letto, nascondeva il viso sulla coltre azzurra, coi magnifici capelli sciolti, sparsi sulle spalle sottili scosse lievemente da un brivido.

LA LONTANANZA.

La domenica seguente i fidanzati, accompagnati da Paolo Velèna e da Lucia, uscirono assieme a passeggio.

Caterina aveva la sottile catenella d'oro distintivo delle promesse spose, e nel mostrarsi in pubblico al fianco di Gonario il cuore le saltava in gola per il piacere ed il trionfo.

Così tutta la città seppe che realmente l'avvocato Rosa sposava la sorella di Sebastiano Velèna, come tutti chiamavano la bella Caterina.

Si verificò il solito fenomeno delle chiacchiere, delle invidie femminili, delle supposizioni e dei conforti maligni.

— Fortunate quelle Velène, non è vero? Trovavano marito, — e che marito! — come altre ragazze potevano rinvenire un chiodo! Chi avrebbe cre-

duto che Caterina sposasse Rosa? Ma, già, si sapeva; Rosa era predestinato a rimanere in quella casa. Caterina? una bambina; ieri aveva ancora le vesti corte.

— Ma che! Ha ventidue anni.

— Non è vero, ne ha diciassette....

— È così alta!

— Non importa; è giovanissima.

— Dopo tutto è una sciocchina. Anche lui, Gonario Rosa, non è un giovine serio....

— Forse è un pasticcio combinato dai grandi; non posso credere si sposino per amore.

— No, si vede, sono innamoratissimi.

— È ricco, è molto ricco, Gonario; scommetto che è il più ricco giovine di Orolà.

— Dopo tutto, cosa ce ne importa? Buona fortuna non è vero?

Poi si sparse la voce che Sebastiano, scontento per questo matrimonio, si era allontanato da casa sua.

Molti spiriti gentili ne provarono una ineffabile contentezza.

— Vedrete che il matrimonio non si farà. È una testa dura Sebastiano Velèna.

— È un matto. Chi dunque pretende? — chiedevano altri, pur simpatizzando segretamente per Sebastiano, solo per-

che egli dava pretesto a sperare che Gonario Rosa non impalmerebbe Caterina.

L'affare intanto veniva esagerato con certi orribili particolari.

— Sebastiano è fuggito di casa dopo aver minacciato, col revolver in mano, di uccider la sorella....

— No, di uccider Gonario Rosa.

— Perchè mai?

— L'affare è così. Sebastiano voleva che Rosa gli firmasse una cambiale. Rosa ha rifiutato. Da ciò l'odio.

— Sono sciocchezze queste; non ci credo.

— A tuo piacere, ma è così. Intanto vedrai che accadrà qualche scandalo grosso.

— Dov'è Sebastiano?

— In continente, presso la sorella.

*

Sebastiano invece era lassù, nella vecchia chiesa ridotta a casamento, sull'orlo del bosco d'elci e di cerri, ove una schiera di carbonai continentali riduceva in carbone gli avanzi degli alberi scorzati.

Da tre mesi Sebastiano non si era mosso di là.

Il luogo pigliava il nome dalla vecchia chiesa di San Giacomo che Paolo Velena aveva acquistato assieme coi boschi.

Il paesaggio era melanconico e solenne: un vastissimo altipiano incolto, chiuso da linee di boschi che l'inverno aveva resi neri e tristi.

La chiesa era stata comprata da Paolo in uno stato quasi di rovina, senza tetto, invasa dai roveti e dall'edera. Ma l'interno, preservato dalla grossa volta, si conservava ancora bene; quindi Paolo aveva speso poco per rifare il tetto di tegole, e suddividere l'unica lunga navata in quattro ampie stanze.

La chiesa di San Giacomo era stata diversa da tutte le chiese sarde di campagna; non teneva addossate le solite stanze dette *cumbessias*, ove i fedeli dimorano durante il tempo della novena, ma aveva due piccole sagrestie e un loggiato ad archi dalla parte del nord. Non aveva campanile, e sulla facciata che si alzava a punta al di sopra del tetto si osservavano striscie di mosaico di rozza fattura.

Nell'interno oramai nulla più ricordava il luogo sacro.

Due stanze servivano a Paolo nelle lunghe dimore che faceva lassù.

Nelle altre c'era la *dispensa*, cioè la provvista dei viveri, delle bibite e di

tutto il necessario che potesse occorrere agli operai.

La *dispensa* era un'altra speculazione, perchè si guadagnava su ogni cosa, facendola pagare quasi il doppio agli operai che necessariamente erano costretti a fornirsi di viveri là sul luogo del lavoro.

Essi, poi, i docili e buoni scorzini e carbonai, quasi tutti toscani, nelle ore di riposo si ritiravano nelle due sagrestie, indipendenti dalla chiesa, ed in altre capanne costrutte per l'occasione.

Sebastiano arrivò di notte a San Giacomo.

Fu ricevuto dal *signor Francesco*, l'intendente di Paolo Velena.

Il *signor Francesco* — lo chiamavano tutti così e pochi sapevano il suo cognome, — uomo energico e fidatissimo serviva Paolo da più di vent'anni. Era venuto anch'egli semplice carbonaio, ma lentamente si era elevato sino al grado supremo d'amministratore delle lavorazioni di Paolo Velena, il quale lo stimava, lo teneva quasi come un amico e si fidava completamente in lui. Ora si diceva che il signor Francesco avesse molti denari e che fra poco sarebbe diventato anch'egli impresario e speculatore. Il signor Francesco conosceva

tutte le idee e le opinioni di Sebastiano, quindi si meravigliò altamente nel vederlo a San Giacomo, ma non disse nulla. Era un uomo taciturno, secco, alto, calvo, e sopratutto prudente.

Sebastiano a sua volta non gli spiegò il perchè della sua venuta; solo quando il signor Francesco gli disse, l'indomani:

— I registri, i libri son qua.... — rispose, come uscendo da un sogno:

— Lasciate, non son venuto per questo.

— Perchè dunque è venuto? — si domandò il signor Francesco. Non fece però apertamente alcuna osservazione.

Ma in fondo era tormentato dalla novità della cosa. La presenza di Sebastiano l'imbarazzava, tanto più che non riusciva a spiegarsela, come non capiva il contegno del giovine. Sebastiano pareva intontito o per lo meno indifferente. Non parlava, non rideva, non diceva perchè era venuto. A momenti cadeva in una specie di stupore profondo e se l'intendente l'interrogava, rispondeva con degli — ah, sì! — che avrebbero offeso un altr'uomo diverso dal signor Francesco.

Sulle prime Sebastiano si era vivamente preoccupato per il suo cavallo,

ma trovatogli un po' di pascolo, dei foraggi, ed anche una capanna, era caduto nell'atonia che sbalordiva e disorientava l'intendente.

Fecero insieme un giro per il bosco, visitarono i forni già accesi del carbone e quelli che si stavano costruendo, perlustrarono tutta la località.

Il signor Francesco fece conoscere a Sebastiano tutti gli operai, gli spiegò tutto l'andamento della lavorazione, e lo costrinse a dare un'occhiata ai registri e alle ricevute...

Ma Sebastiano non se ne commosse. Dopo la seconda visita ai forni, si rinchiuse nella stanza assegnatagli, ch'era quella ove soleva dormire suo padre, — mentre nell'altra regnava l'intendente, — e si mise a scrivere.

— Perchè Sebastiano sarà venuto? — ripeteva fra sè il buon signor Francesco. Un'idea lo turbava sin dal primo giorno della venuta di Sebastiano, idea suscitata dal mistero con cui il giovine si circondava.

— Sta a vedere, — pensava segretamente il signor Francesco, — sta a vedere che il figlio del signor Paolo abbia fatto qualche pazzia. Chi sa? Sono così birbanti questi figli! Il signor Paolo non sembra neppure di questa razza, ma i suoi figliuoli!... Ci vuol

nulla del resto, quando si è giovani. Chi sa, chi sa!

Infine l'idea era che Sebastiano avesse commesso qualche cosa di irregolare e che ora fosse latitante. Tutto il contegno suo avvalorava il dubbio. Aveva pregato l'intendente di non dir a nessuno ch'egli trovavasi là, e di non disturbarlo punto, caso mai passasse per San Giacomo qualche cittadino di Orolà. Non voleva esser veduto.

E il dubbio del signor Francesco cominciava a diventare tormentoso allorchè arrivò Paolo Velena, il quale si degnò partecipare al suo amministratore come e qualmente la sua piccola Caterina si fosse fidanzata all'avvocato Rosa.

Sebastiano era presente, e il signor Francesco non si accorse che questa partecipazione era diretta più ad altri che a lui. — Paolo si ritirò col figlio e ragionarono a lungo in segreto.

L'intendente non era curioso, e d'altronde peccava un pochino di sordità; quindi non intese nulla; ma ad un tratto le voci del padre e del figlio si alzarono, diventando concitate e veementi. E il signor Francesco sentì benissimo che Paolo Velena dava dell'imbecille, del matto e dello stupido a Sebastiano.

— Io non posso, non posso! — diceva costui. — È inutile che mi tormentiate.

Poi le voci si abbassarono di nuovo, e l'intendente non udì più nulla.

*

Ma siccome il signor Francesco non era uno stupido, s'accorse che qualche cosa di insolito passava nell'aria, e nel rivedere i suoi padroni, — come li chiamava rispettosamente, — trovò le loro fisonomie gravi e commosse. E il suo dubbio diventava quasi certezza, allorchè Paolo Velèna gli spiegò plausibilmente la presenza di Sebastiano a San Giacomo.

I terreni ove gli speculatori sardi, — e il più delle volte non sardi, — fanno le *lavorazioni,* vengono poi abbandonati in modo che non producono più neppure il tanto da pagare la fondiaria. È vero che il più delle volte sono terreni aridi, dirupati, e non servono che per seminagioni o per pascolo di capre.

San Giacomo era però un luogo fertile e piano, relativamente caldo perchè riparato dalle montagne che chiudevano, subito dopo il bosco, l'altipiano. E da queste montagne calavano acque abbondanti, ruscelli che in inverno ingrossavano gli affluenti del Cedrino, e in estate s'impaludavano, rendendo l'aria un po' pericolosa, ma fecondando la terra.

Ora la lavorazione di San Giacomo era presto terminata, ma Paolo Velèna non intendeva punto di rivendere il terreno o di abbandonarlo. Voleva farne un podere, — vigna, orti, frutteto, seminagioni e pascoli, — e Sebastiano era venuto per studiare la cosa.

Il signor Francesco ne restò soddisfatto e si diede dello sciocco ripensando alla sua idea di Sebastiano.... bandito!

*

Allora quella specie di stupore che fino a quel giorno aveva oscurato la fisonomia di Sebastiano sparve come per incanto. Egli era partito di casa sua senza saper dove andare, con la morte nell'anima, senza scopo, senza meta; e lassù ritrovava il sogno più intenso di tutta la sua vita. Suo padre gli dava una terra vergine, una casa, una somma

per pagare le braccia necessarie onde realizzare il suo sogno.

Ecco che ora Sebastiano, nel fiore della sua gioventù e delle sue forze, poteva cominciare l'opera sua con la speranza di vederla completa prima di morire. Allora egli aveva ventisette anni; intimamente era quasi ancora un fanciullo, tanto pura era stata sempre la sua vita; ma la ferrea energia dei suoi nervi e de' suoi muscoli, la gagliarda salute del suo sangue, la sua forza di volontà, facevano di lui un uomo forte, un vero conquistatore.

Sulle prime egli provò una gioia quasi febbrile; gli sembrò che ogni nuvola si diradasse dal suo orizzonte e credette di poter dimenticare ogni cosa: Anna, le sorelle, i fratelli, la mamma e gli amici, Gonario Rosa e la casa paterna. Neppure per un minuto dubitò di sè e tutto gli parve facile. La sua visione, fino allora basata sul vuoto, gli si profilò davanti, nitida, grande, chiara e luminosa.

Esplorò tutto il terreno, angolo per angolo, tastando la terra, esaminando l'acqua e l'aria. A destra del confine della foresta, verso il villaggio, vide una china incolta, coperta di olivastri, lentischi e peri selvatici.

— La compreremo! — pensò, ritto

nel bel mezzo di un roveto. Cadeva la sera, una di quelle strane sere d'inverno quando il vento spazza le nuvole violette e il cielo sembra insolitamente alto e limpido, d'una purezza d'acqua.

Sebastiano vide già un giovine e rigoglioso uliveto fremere su per la china, e vide il frantoio spremere quella limpida ricchezza che è l'olio d'oliva.

Poi al ritorno, nella luce di un violetto dorato che illuminava i pochi elci della radura, avanzo del taglio, Sebastiano sognò la vigna con lunghi filari di ciliegi nei larghi viali arenosi, e un bosco di mandorli allineati e sottili. Vide gli orti vicini al ruscello, le cascine, i pascoli; i grani biondeggianti intorno alle vigne....

Giammai dimenticò quella sera.

Le accette dei carbonai picchiavano sui tronchi; qualcuno cantava malinconicamente, e l'eco della sera ripeteva le voci vibranti nella solitudine.

Sebastiano si fermò vicino ai forni fumanti del carbone, e parlò a lungo con gli operai che lo salutavano rispettosamente.

Più in là incontrò i *carradori* venuti dalla città per caricare il carbone e recarlo alla spiaggia, donde poi Paolo Velena lo faceva spedire a Livorno. Sebastiano domandò notizie di casa

sua. Uno dei carradori gli recava una lettera e un carro di roba. Aveva veduto la signora Maria; era sana, e così pure tutto il resto della famiglia.

— Ritorna presto, lei? — domandò.

— Eh, non so, — rispose Sebastiano. — Anche dopo finito tutto, io resto qui perchè cominceremo a costrurre il muro intorno al terreno.

— Ne faremo una *tanca?*

— Sì, una *tanca.*

Prima di rientrare Sebastiano si fermò davanti alla sua casa bizzarra. Il giovinotto che faceva i servizi al signor Francesco, funzionando nello stesso tempo da cuoco, da domestico e da dispensiere, gli passò accanto dicendogli con rispetto:

— Buona sera. È arrivata la sua roba.

— Vengo subito, Marco.

Invece restò un poco a sognare, fermo sullo spiazzo che circondava la casa. Era quasi notte, ma la falce d'oro della luna nuova cadeva al di là dei boschi umidi e illuminava, fondendo la sua luce con la luminosità dell'ultimo crepuscolo, i mosaici della facciata.

Sebastiano completò la sua visione; vide la chiesa di San Giacomo trasformarsi in una vera casa, e pensò con tenerezza a sua madre che forse, dopo

che tutti i suoi figli avrebbero preso ciascuno la sua via, sarebbe venuta lassù per finirvi i suoi dolcissimi giorni.

E rientrò. Durante tutta la giornata, come sempre, egli aveva pensato anche ad Anna. Non poteva assolutamente scacciarla dal suo pensiero; essa n'era la padrona; ma quel giorno la sua figura diventava scialba, indefinita, tanto che Sebastiano credeva di poterla presto dimenticare. Egli non si disperava più pensando alla sua lontananza, alla loro completa separazione; e, dissolvendosi la sua passione per lei, egli sentiva svanire anche un po' del suo rancore per Gonario.

Non si accorgeva che tutto questo era effetto del suo nuovo sogno; il minimo urto poteva squarciare il velo luminoso che gli copriva l'anima.

Infatti appena vide la roba arrivata da casa sua, vesti, biancheria, giornali, viveri, due sedie, un guanciale, e infine tutto ciò ch'egli stesso aveva raccomandato al padre di mandargli, sentì tutto il sangue salirgli al cuore, al cervello.

E fu riafferrato dalla tristezza; dalla tristezza cupa e struggente dei primi giorni. I fratelli e le sorelle, e i genitori, ed ogni angolo della sua casa, di cui gli oggetti portati lassù gli recavano come un profumo, tornarono tutti nel suo cuore. Lo prese una grande tenerezza per Nennele, una smania di rivederlo, di abbracciarselo tutto stretto, di chiacchierare e ridere con lui. La nostalgia delle abitudini interrotte, delle cose lasciate per sempre, lo invase fatalmente come un veleno sottile; il passato schiacciò il presente e l'avvenire, come questi, poche ore prima, vincevano il passato.

Concitatamente mise in ordine ogni cosa. La stanza — che nello stesso tempo funzionava da camera e da studio, — era vasta, piena di polvere, disordinata. Si vedeva bene che nessuna mano femminile aveva sfiorato mai quelle pareti bianche, di cui una conservava ancora un cornicione da chiesa, quei mobili da campagna, più che modesti.

C'erano due finestre; una piccola e nuova, di legno non ancor verniciato, senza vetri, si apriva solo nelle buone giornate o per cambiar aria; l'altra era il finestrone semi-ovale della chiesa, in alto, sotto il cornicione, ristorato e munito di vetri. La luce così pioveva dall'alto, e in quell'ora penetrava un raggio triste di luna al tramonto, descrivendo una curva di albore giallastro intorno al finestrone, ove non arrivava la scarsa luce della lampada di Sebastiano.

Sopraffatto dalla tristezza, il giovine gettò il guanciale sul letto, dopo aver rimesso qua e là la sua roba, e si coricò, aspettando il ritorno dell'intendente.

E si mise a leggere i giornali, ma per quanti sforzi facesse, non potè interessarsi alla lettura di fatti che non lo riguardavano.

Sentiva quell'acuto e intenso egoismo, derivante da una gran gioia o da una gran sofferenza, per cui ci pare che tutto il mondo si compendi in noi, solo in noi, dentro di noi, nei casi e nelle cose che causano la tensione dei nostri nervi.

Mentre leggeva importantissimi dispacci politici, il suo cuore singhiozzava: lo tornerò! lo tornerò: cosa faccio qui, solo, in questo deserto?

Poi, mentre leggeva un violento articolo di fondo contro il Ministero, pensava alle gravi conseguenze che avrebbe portate in casa sua la sua assenza.

Aveva pensato sovente a ciò; ma giammai così intensamente come in quell'ora.

— Ritornerò! Ritornerò!

Che importava il suo sogno, la realtà delle chimere vedute così nitidamente quella sera? E poi? E poi? Che importava, se il pernio della sua esistenza era rotto, se nulla poteva compensargli le dolcezze e i dolori provati? Se sarebbe stato *solo* a godere il suo bene, il suo sogno? Anna!

Egli sarebbe ritornato; doveva, voleva farsi amare da lei. Senza di lei non poteva far nulla. Colle sue piccole mani sottili ella infrangeva ad uno ad uno tutti i nervi, tutti i muscoli di Sebastiano. Egli sentiva incurvarsi la sua alta persona di ferro, e chi l'aveva allontanato dalla sua casa e dal suo dovere ve lo riattirava irresistibilmente.

*

Eppure, per molti e molti giorni, quel secondo *io,* che sdoppiava Sebastiano, lottò accanitamente contro la nostalgia, contro la passione, contro le disperazioni e le smanie prepotenti del ritorno. L'idea di passar per un ridicolo matto; il puntiglio, il pensiero di dover abbandonare il suo sogno appena raggiunto, e di sentirsi dire da suo padre: — come? ti sei spaventato? — lo legavano, lo rattenevano.

Sopratutto l'ultimo dubbio.

Durante il giorno, in quelle corte giornate cupe, piene di vento, di freddo, di fango, ma animate dall'opera assidua dei carbonai e dei carradori che circondavano Sebastiano come tante figure nere di un triste sogno, egli tentennava così, tra i puntigli e la passione; ma arrivata la sera, con la pesante malinconia dei crepuscoli nuvolosi d'inverno, col gran silenzio di quell'immensa solitudine desolata, egli sentiva quasi voglia di piangere e il suo cuore diceva: Domani ritornerò!

Era proprio deciso, allorchè una di queste sere appunto, agli ultimi di marzo,

ricevette una letterina di Anna che gli diceva press'a poco così: Caterina si sposerà verso il settembre, se non prima. Angela verrà per le nozze e poi mi porterà via con sè.... forse per sempre!

L'indomani Sebastiano montò a cavallo e andò al villaggio per cercare gli uomini che dovevano far il primo muro di cinta della tenuta di San Giacomo. Si recò anche dal padrone del bosco di olivastri, confinante col suo, per far le pratiche onde acquistare il terreno.

Il suo viso era pallido, il suo profilo un po' contratto; ma una grande energia si leggeva nel suo sguardo duro, severissimo. Egli non sarebbe più ritornato!

*

In quel carnevale le signorine Velèna si divertirono assai. Andavano ai balli del circolo e ai balli del sotto-prefetto. Gli ufficiali facevano la corte a Lucia, ad Anna ed anche a Caterina. Gonario era geloso; e una sera fu per sfidare a duello un tenente che corteggiava la sua bella fidanzata. Caterina, gelosa anch'essa, piangeva, diceva di

voler mandar via Gonario, e di odiarlo; ogni momento accadevano delle scene. Ma poi i due fidanzati si rappacificavano, adorandosi più che mai.

Egli si recava ogni giorno in casa Velèna; spesso capitava anche di mattina, e dimenticava d'andarsene. Cesario s'infastidiva e pretendeva che le nozze si facessero presto. La presenza di Gonario, come fidanzato, l'urtava stranamente; lo conosceva così a fondo che gli pareva impossibile vederlo avviato verso il matrimonio. Era certo che andando avanti di questo passo i fidanzati avrebbero finito con l'odiarsi per eccesso d'amore; bisognava privarli di vedersi spesso o farli sposare presto. Incalzata dalle seccanti osservazioni di Cesario, la signora Maria cercò di far capire a Gonario che diminuisse le sue visite o affrettasse il matrimonio. Egli non chiedeva di meglio; avrebbe voluto sposarsi subito, lo stesso giorno. Si fissarono le nozze per i primi di settembre; il tempo necessario per la confezione del corredo di Caterina, e per tante altre piccole cose.

— Si sposano in settembre, ai primi di settembre, — disse una sera Lucia ad Anna.

Stavano nell'orto, appoggiate al muro, nel tiepido pomeriggio di marzo, guar-

dando Nennele che giocava con altri bimbi nella china, ove l'erba rinasceva. Dacchè Caterina non aveva altre cure, altri sorrisi e altri pensieri che per Gonario, Anna, sentendosi sola e triste, s'era avvicinata a Lucia, con la quale non aveva avuto mai molta confidenza. E Lucia, che forse l'aspettava, l'aveva accolta affettuosamente. In pochi giorni si capirono, come non s'erano capite in lunghi anni, e Caterina, che voleva tutto per sè, s'ingelosì della loro amicizia. Non si lamentò perchè capì che la colpa era tutta sua se Anna le si allontanava.

— Che pasticcio, che pasticcio! — continuò Lucia, a voce bassa, ficcando i gomiti fra le pietre del muro e stringendosi la testa fra le mani.

— Sì, — rispose Anna, — io credevo che stessero fidanzati almeno uno o due anni. — È così ragazzina tua sorella!

E rise, all'idea di Caterina padrona di casa, Caterina che giocava ancora con Nennele, che piangeva per cose da nulla. Poi esclamò:

— Ma è proprio vero? — Chi te l'ha detto?

— Mamma. È venuto il padre di Gonario, non l'hai veduto stamane?

— Sì. È venuto per ciò?

— Sì. E hanno deciso così.

— Ma possibile, e tua madre ha acconsentito? — esclamò Anna, sempre meravigliata. Poi, procurando di mostrarsi indifferente, disse: — chi sa che in questi sei mesi Caterina impari qualche cosa. Egli è abbastanza ricco per circondarla di serve, ma questo non basta, in una casa tanto grande, tanto sola. Le serve comanderanno; lei obbedirà, come ora obbediscono Gonario e suo padre....

— Ah, ah, tu non sai! — esclamò Lucia con una risatina amara.

— Nennele! — gridò poi, — metti giù quella pietra! Ma.... dico, vuoi sentirmi? Nennele, non farmi perdere la pazienza, animalino! Non vedi che ti rovini la vestina? Nennele! Chiamo la mamma?...

Nennele lasciò rotolare la pietra; solo allora Lucia potè ripigliare il discorso con Anna.

— Eh, dunque! — disse con amarezza e con sarcasmo. — Caterina non ha punto bisogno di far da padrona di casa! Restano qui, capisci?...

— Restano qui? — gridò Anna, colpita. Le parve d'impallidire, ma fece uno sforzo supremo per non tradirsi.

— Dispiace anche a te, non è vero? E a chi non dispiace? Ma già, essa è

stata sempre la prediletta! Restano qui, qui.... Tanto Sebastiano non ritornerà.... E così avremo due avvocati in casa; che altro ci occorre?

Lucia non potè e non volle dir di più; ma Anna vide due lagrime brillare nei grandi occhi oscuri, e intuì tutta l'amarezza della cugina; ma non le parve meno acuto il suo terrore e il suo dispiacere.

No, era troppo, era troppo! Perchè Dio era così implacabile? Ella sperava, aveva sperato fino allora, che col matrimonio di Caterina sarebbe cessato un po' del martirio che la opprimeva. Almeno non avrebbe più veduto Gonario a tutte le ore, non sarebbe fuggita più come colta da vertigine, allorchè sorprendeva i fidanzati a guardarsi con l'anima negli occhi; quando *egli* prodigava a Caterina tutte quelle moine delicate, quelle attenzioni e quelle cure che sono le dimostrazioni più sottili ed evidenti di un grande amore. Aveva anche sperato che dopo le nozze Sebastiano sarebbe ritornato. Ella vedeva e sentiva quanto vuoto egli aveva lasciato in casa sua.

Molte cose s'erano spostate, molti disordini accadevano. La presenza brillante di Gonario non bastava a riempire il vuoto lasciato da Sebastiano.

E Anna intuiva anche la tristezza nascosta di Maria Fara per la lontananza del figlio e per i disordini che quest'assenza causava. Ora, restando Gonario in casa, Sebastiano non sarebbe ritornato mai più. A parte tutto il resto che scandalo non era questo? Ella si considerava la causa di tutto, e si sentiva mortalmente triste. L'idea che Caterina si sposasse presto, sulle prime le aveva dato una specie di sollievo, ma ora la struggeva.

No, Sebastiano non sarebbe ritornato; e neppur lei poteva restare. Dove, dove sarebbe andata?

— E Cesario cosa dice? — domandò a Lucia.

— Eh, lui se ne importa. Non lo sai com'è fatto? Non si cura di queste miserie, benchè sia stato lui a consigliare che si sposassero presto. La presenza di Gonario, ora, gli dà un po' di fastidio, ma poi gli diventerà indifferente.... come tutte le altre cose....

— E tu non ti opporrai?

— Io? Dio me ne liberi! Giacchè tutti gli altri sono contenti? Mia madre è sicura che Sebastiano non tornerà.... sai bene.... resta a *San Giacomo* per far coltivare il *salto*.... eppoi! Senti, il segreto è questo. Giovanni Rosa vuole che Gonario metta su casa da sè; mia

madre sa che Caterina.... basta, Caterina vuol restare qui, a qualunque costo. Mio padre è contento, tutti son contenti. Io.... io non so nulla, non dico nulla, ma prevedo brutte cose. Me ne lavo le mani. E tu?

— Ah, io? — esclamò Anna ridendo di mala voglia. — Io sono contentissima.

Ma quando fu sola si appartò nell'angolo più remoto dell'orto e restò lung'ora appoggiata al muro, col viso immobile, gli occhi perduti in una triste visione.

Due settimane prima era andata al suo villaggio per tenere a battesimo la piccina di una sua parente. Ospitata benevolmente dai suoi parenti, aveva per qualche giorno trascorso una vita bizzarra e semplice; le era parso di tuffarsi in un'onda ristoratrice di oblio e di pace. I giovanotti la corteggiavano, le donne la carezzavano, conducendola di casa in casa, nelle campagne, negli ovili, costringendola a divertirsi e dimenticare.

— Sì, — disse a sè stessa una sera, — è stato tutto un sogno! — E le sembrò di aver completamente dimenticato Gonario Rosa, il primo, l'unico, il tormentoso suo sogno. Le parve che ridiscendendo nella città, con le vesti ancora pregne dei profumi agresti delle

sue campagne, i cui mandorli e i biancospini erano già in piena fioritura, avrebbe creduto di scendervi per la prima volta. Avrebbe riveduto Gonario con indifferenza, forse lo avrebbe amato come un fratello, come amava i suoi cugini. Il viso bronzino del giovine, che spiccava fra tutti gli altri con la sua originale bellezza, non l'avrebbe più fatta fremere. No, ella non l'avrebbe più guardato col sorriso sulle labbra e la paura negli occhi.

Era quasi sicura di sè, allorchè la mattina della cerimonia provò una strana impressione. Al ritorno dalla chiesa, secondo l'uso del villaggio, si fece colazione nella camera ove era nata la bambina. La giovine madre si rimise a letto; vestita dalla vita in su col suo corsetto di velluto fiammante, stava seduta sul gran letto di legno, appoggiata ai guanciali di percalle, con la bambina coricata al fianco. La mensa era imbandita accanto al letto, così che la puerpera prendeva parte al pasto. Erano invitati i più prossimi parenti, e alla fine della colazione doveva giungere un pastore con un porchetto che la comare regalava alla madrina.

Tutto questo divertiva Anna in sommo grado; ella rideva, col volto sfavillante di gioia, e pensava già al piacere di

raccontar queste cose bizzarre a Caterina, ad Antonino e a Nennele.

Sì; ella era guarita dal male della melanconia e mai aveva riso con tanta sincerità.

Dopo un'ora, com'era stabilito, arrivò il pastore: un giovinotto vestito accuratamente per l'occasione.

Egli depose sulla tavola un largo canestro di asfodello dove, su un letto di molli frondi di mirto, rosseggiava il *porchetto della comare;* e disse qualche frase d'occasione.

Ma Anna non udì nulla. Quasi un fantasma le fosse apparso improvvisamente, ella guardava cogli occhi sbarrati il giovine pastore. Un'angoscia profonda seguì la gioia di poco prima; ed Anna sentì con umiliazione e con terrore che *non dimenticava*. Il suo mondo interno non mutava: gli avvenimenti esterni potevano per un momento velarlo; ma il minimo urto bastava poi a diradar ogni nebbia.

Era una cosa semplicissima e dolorosa, uno di quei fatti singolari che pur accadono spesso. Il volto del giovine pastore si rassomigliava perfettamente a quello di Gonario Rosa!

. . . .
. . . .
. . . .

— Me ne andrò anch'io, come Sebastiano, — pensò Anna staccandosi dal muro, dopo aver ricordato, rabbrividendo ancora di umiliazione e di rancore contro la sua impotenza, l'impressione provata quel giorno.

E in lontananza le arrise come una grand'iride di pace e di speranza. Attraversò tutto l'orto. Al di là del muro i bambini giocavano ancora; attraverso la siepe le loro grida e le loro risate allegre giungevano fino ad Anna.

Ella ricordò; ricordò i primi giorni dopo il suo arrivo, e rivide Sebastiano che con le forbici in mano minacciava di tagliar la punta del naso a Caterina.

E passò, con un sorriso su le labbra pallide, i cui angoli però si ripiegavano con infinita tristezza.

Nel tiepido cielo di un azzurro slavato, diafano, viaggiavano insensibilmente due fila di nubi sparpagliate, bianchissime; parevano due grandi drappi di velo strappato, alitanti leggermente all'alta brezza che smoveva appena le cime dei mandorli. Avevano come un sorriso tenue di suprema dolcezza, e sembravano viaggiare verso un sogno lontano, che pur sapevano di non poter raggiungere. Nello spirito fine della pensierosa fanciulla si riflettevano tutte queste espressioni della natura e del cielo.

Molte volte ella attingeva dalla visione delle cose inanimate tutto il coraggio, la forza, l'idealità che non poteva trovare nelle anime umane.

Così nella tristezza di quella sera le sembrò che gli alberi, il cielo, le nuvole, le trasparenze dell'orizzonte, sentissero i suoi pensieri e vi partecipassero. Senza dubbio il sentimento che ella dava alle nuvole viaggianti era il suo. Passando sotto i mandorli in fiore, respirando l'aria mite ove s'erano dispersi tanti suoi sogni, il suo cuore disse, pensando al giorno della partenza: — addio!

E le sembrò che le ultime cime dei mandorli fioriti si curvassero al suo passaggio per salutarla, piovendo sulla sua testina, sulla sua treccia, sulla sua camicetta di lana scura, tutti i loro delicati petali bianchi e i calici rossi, per dirle: — addio!

Nel rientrare vide che c'era Gonario.

Caterina, muta per l'allegrezza, che trapelava però da ogni suo movimento, preparava il vassoio col servizio del caffè.

Gonario passeggiava attraverso la camera. Pareva non desse attenzione a Caterina, che pur non sentendosi guardata metteva una grazia indescrivibile in ogni movimento delle sue

mani e della personcina. Gonario continuava ad andare e venire; ma con tutta la famigliarità che s'era presa, cantava l'aria del *Riccardo III*:

Avrai d'effluvî arabici
Il cuore imbalsamato...

C'era tanta passione e sopratutto tanta intenzione nella sua voce, che Anna sentì il bisogno di far conoscere, poco dopo, mentre serviva il caffè, la decisione presa: di seguire Angela in continente, almeno per qualche tempo, dopo le nozze di Caterina. E lo scrisse anche a Sebastiano.

****

LE ANIME ONESTE.

. . . .

Annicca Malvas, donn'Anna, come la chiamano, ritornò dal continente, insieme con Angela, verso la fine dell'aprile scorso.

Angela Demeda, che non ha figli, è diventata una signora *chic*. Suo marito in pochissimi anni ha fatto molta carriera; Angela si fa venire gli abiti da Parigi, parla spesso francese, e allorchè passa in una via lascia dietro di sè una sottile corrente di aristocratici profumi. In viaggio Anna sembrava la sua damigella di compagnia.

Eppure l'Anna partita nel settembre del 189. non rassomigliava molto all'Anna che ritornava. Sembrava più alta, questa, più *formata;* persino il suo sguardo era diverso, più vivo, più

intelligente. Quando parlava, gli occhi le si animavano meravigliosamente, e il più attento osservatore non avrebbe mai scorto in quelle iridi sfavillanti di vita, alcuna ombra di tristezza o di rimpianto.

Solo a momenti avevano come un'ombra di vaga stanchezza o d'indifferenza che sembrava sprezzante; ma forse era il fastidio del lungo viaggio.

Anna vestiva inappuntabilmente da viaggio; un abito grigio semplicissimo; e un grazioso berretto della stessa stoffa le copriva i capelli attortigliati un po' al di sopra della nuca, in un nodo stretto, dal cui centro scappava qualche ricciolo. La fronte restava libera, bianchissima, ma sulle tempia spiovevano scherzose alcune ciocche morbide che tuttavia sembravano ribelli.

Una grande semplicità, una grande noncuranza, in ogni sorriso, in ogni parola.

Parlando, ella si animava, gli occhi le splendevano, il suo riso dava come una vibrazione metallica alla sua dolce voce, eppure si capiva che ella si interessava ai discorsi altrui solo per gentilezza.

Senza che ella se ne curasse, le vesti le cadevano in modo che ogni piega

sembrava studiata. Pareva fosse la stoffa che, fornita di un'anima amante, cercasse ravvolgere con eleganza la gentile personcina. Quando ella camminava, quando si voltava, i lembi della sua sottana ondulavano, s'impigliavano, poi tornavano a dispiegarsi in maniera adorabile, lasciando ogni tanto vedere i piccoli piedi calzati di scarpette grigie.

Caterina restò sbalordita e quasi mortificata. Al lusso e all'eleganza di Angela era già abituata, ma Anna, ma Anna!

Caterina allattava il suo primo bimbo, piuttosto bruttino e molto cattivo, diceva lei. Il primo pensiero, le prime carezze di Anna, come nove anni prima, al suo arrivo, erano state per Nennele, furono per questo piccino, che le sorrise subito. Ridendo, il piccolo Giovanni diventava quasi bellino, e Anna lo prese fra le braccia, vezzeggiandolo.

— Lascialo, — disse Caterina, — ti sporcherà. Come ti sei fatta bella, Anna!

La squadrava da capo a piedi, sempre più meravigliata. Lei, Caterina, ingrassava; non aveva ancora venti anni ed era già una matrona, così senza busto, con una vestaglia di flanella che la rendeva più grossa di quel che realmente era.

Dopo i primi mesi di matrimonio i due sposini avevano sempre avuto periodicamente delle questioni che eccitavano Caterina in sommo grado. E siccome tutti davano sempre ragione a Gonario, che del resto se la prendeva per cosa da nulla, Caterina si sfogava scrivendo lunghe lettere ad Anna. Le raccontava tutte le volgarità di *suo marito,* le diceva che la maltrattava, che era un egoista, geloso, superbo, volgare, che si pentiva d'averlo sposato; e qualche volta finiva col rimproverarle di aver favorito e aiutato il suo matrimonio. Anna le rispondeva lunghe lettere gentili, spiritose e spirituali, dicendole tante cosine dolci e suadenti che la calmavano completamente, anche perchè quasi sempre le arrivavano quando era trascorso abbastanza tempo per calmarsi.

Eppure Anna non le dava mai ragione: la pigliava in giro talvolta, e finiva prodigandole dei consigli d'obbedienza e di sottomissione al marito.

Gonario leggeva queste lettere, e s'accorgeva quanto bene facessero a Caterina.

— Se tu rassomigliassi a tua cugina! — gridava spesso alla moglie bizzarra, quand'ella lo tormentava con le sue bizze di bambina cattiva. E il solo ricordo di

Anna pareva calmasse Caterina. Allora, come un rimpianto passava negli occhi di Gonario; ma Anna era troppo lontana per accorgersene, ed essendo vicina, ed accorgendosene, avrebbe risposto con uno sguardo di profonda indifferenza.

Dopo la nascita, un po' tardiva, del piccolo Giovanni, c'era stata una lunga pace, un armistizio che pareva eterno; pure ad un tratto Caterina s'era fatta nuovamente viva con Anna, con nuove geremiadi: Gonario la trascurava, non pensava che a divertirsi, non amava il piccino, non amava nessuno....

— Beata te! — le disse togliendole a viva forza Giovanni dalle braccia. — Tu sembri una bambina ed io una vecchia. Maledetti i matrimoni. Non maritarti mai, Anna mia!

— Se non ho l'occasione! — rise lei.

E la sgridò dolcemente, ripetendole a voce i suoi consigli, mostrandole ad esempio Angela e Pietro.

— Dacchè ho vissuto con loro non li ho mai sentiti dirsi una parola sgarbata.

— Ma Pietro non è esigente; è un cristiano, non è una bestia, come certi altri....

Anna le posò una mano sulla bocca.

— Senti, — disse, — le bestie siamo noi, donne. Gli uomini hanno sempre

ragione; non è vero, Giovanni?... — E sorrise al bambino, chinandosi e posandogli un dito sulla fossetta del mento.

Il bambino tornò a sorridere.

— Perchè dici che è cattivo questo signorino? Guarda come sorride, guarda, guarda, come è bello. Dice di sì, non vedi, sciocchina che altro non sei!

S'inginocchiò, scoprì i graziosi piedini di Giovanni, li prese tra le mani e li accarezzò, mentre egli rideva con piccoli stridii di uccellino.

— Alzati, alzati, — disse Caterina, — levati di lì. Sì, io sono una sciocca, e Gonario ha ragione. Ma, vedi, mi tratta come una bambina ed è questo che io non posso sopportare....

— Per questo qui, con questo qui, devi sopportare tutto! — esclamò Anna baciando i bei piedini color di rosa pieni di fossette. (Il piccino muoveva i pollici dei piedini in modo adorabile). — Diventa seria, Caterina. Fra due o tre anni riderai di te stessa. Potresti essere, sei anzi tanto felice! Già, tu non hai conosciuto mai cosa voglia dire il dolore; altrimenti ringrazieresti Dio per la felicità che possiedi, completa!

Così continuò a farle una lunga predica, con tanta convinzione, che Caterina si chiese dove la cugina aveva attinto tanta esperienza della vita e

degli uomini. A un certo punto Giovanni si mise a strillare, piangendo a grosse lagrime.

— Lo vedi! — esclamò Caterina. — È cattivo, cattivo e cattivo!...

— Perchè è cattiva anche sua madre!

Caterina chinò la testa e non rispose; ma a un tratto Anna s'accorse che sua cugina piangeva assieme col piccino.

— Se tu restassi con me, — mormorò Caterina, — io diventerei buona.... forse....

— Resterò, sicuro che resterò....

Parlarono a lungo di Cesario e di Sebastiano.

Quest'ultimo viveva sempre a San Giacomo. Veniva spesso in città per sbrigare gli affari della famiglia, giacchè Paolo Velèna era sempre occupato nei suoi commerci e Gonario Rosa se ne lavava le mani volontieri.

Del resto Anna sapeva tutte queste cose. Sapeva che Sebastiano non solo s'era rappacificato con la famiglia e con Gonario, ma aveva persino tenuto al battesimo il piccolo Giovanni. Come la maggior parte degli avvocati, Gonario e Cesario non avevano nè affari nè clienti. Gonario era abbastanza ricco per farne a meno, — ma Cesario Velèna doveva ben lavorare per vivere nel lusso a cui s'era abituato. Vivere alle spalle della famiglia, senza guadagnare nulla, mentre suo padre lavorava giorno e notte, dopo tutti i sacrifizi fatti onde procurargli una posizione brillante e indipendente, era una cosa stupida e volgare; e non ostante la sua indolenza e il suo sfibramento, Cesario non ci pensava neppure.... E, mediante influenze e raccomandazioni, dopo le ultime elezioni per cui Gonario Rosa e Paolo Velèna procurarono più di un migliaio di voti a un deputato, Cesario fu nominato professore di latino nel ginnasio di Orolà. Perchè professore di latino? Anna non sapeva spiegarselo.

Rivide Cesario verso sera. Si rividero senza entusiasmo, con la freddezza che sempre aveva regnato nei loro rapporti.

Le sembrò che il cugino la guardasse anzi con una vaga aria di derisione, di diffidenza, notando senza dubbio la sua trasformazione. Forse egli sperava di restituirle un antico debito, ma Anna si guardò bene dal decantare la famosa bellezza delle donne romane, che pure aveva veduto ed ammirato, e l'incanto delle ville viste *al di fuori*. O se ne parlò si guardò bene dal disprezzare le povere case sarde, e le piccole donne dai grandi occhi pieni di sogni vivaci

e bizzarri. Studiò, a sua volta, l'altero professore, e nei giorni seguenti cercò di sapere cosa era avvenuto di lui.

Superficialmente Cesario era sempre.... Cesario! Una persona stanca, un viso pallido che diventava brutto, un pajo d'occhialini che velavano due occhi dalle fugaci espressioni.

Egli era contento, soddisfatto? Con qual serietà, con quale intimo piacere assumeva l'umile parte che gli toccava di rappresentare? Aveva ambizioni, lavorava per salire? Non si sentiva umiliato, vinto, avvilito? Perchè Anna conosceva ben a fondo l'anima di Cesario, e sapeva quanta superbia e quanta ambizione egli celasse, pochi anni prima, sotto la sua posa stanca e indifferente.

Una volta il giovine sorprese la cugina a guardarlo, e gli sembrò che ella lo facesse con gentile pietà.. E arrossì.

Mai Anna aveva veduto Cesario arrossire. Ne provò una forte commozione, e il suo cuore le rivelò molte cose. Il rossore di Cesario le diceva:

— Sì, ebbene? So che hai pietà di me, ma cosa me ne importa? Doveva finir così, ma la colpa non è mia. Sì, lo so; ho sprecato quasi un patrimonio, ho logorato i miei anni più forti senza lavorare, o meglio, sì, lavorando, sì, struggendomi anzi a forza di pensare;

e poi ho finito.... qui, umilmente, in un posticino il cui guadagno mi basta appena per vivere.... È troppo anzi, sai, cugina? sai quanti e quanti si direbbero felici al mio posto! Quanti avvocati che studiando hanno mangiato le loro terre, che hanno rovinato le piccole fortune delle loro famiglie, e che ora non hanno un cliente.... quanti medici senza condotta, quanti ingegneri senza impiego.... quanti farmacisti che sbadigliano nel centro di villaggi i cui abitanti non credono alle medicine, quanti notai che viaggiano interi giorni, col rischio di rompersi l'osso del collo, per guadagnarsi venti lire! Quanti, cugina, quanti, se tu sapessi! Tutti giovani, belli, eleganti, dotti, colti, ambiziosi come me! Fammi il piacere, non guardarmi così; io non so cosa farmene della tua pietà, per quanto gentile sia. So tutto quello che vuoi dirmi, ma non so, se io ci penso, se sono contento o se soffro. Non so neppure come finirò. Chi sa? Se avrò volontà, se i miei nervi me lo permetteranno, forse andrò avanti. Ma perchè? Perchè dovrò lavorare? Non ho alcun ideale, non credo all'amore, e per la gloria mi sento troppo piccolo, troppo vuoto, benchè mi creda ancora un gran personaggio! Tu sai la mia superbia. Vivrò piuttosto così, sempre, senza cre-

dere a nulla, procurando di godere, aspettando di continuo un'ora che non arriva mai. Una gran miseria, non è vero, cugina? Sì, sì, senti; quel che io ti dico non è la sola verità. Più in fondo ce n'è un'altra. Tu la comprendi; quindi è inutile ch'io te la riveli. Ne arrossisco, vedi, ma è così. Sì, sono umiliato, ma non voglio dimostrarlo, e sono più superbo che mai nella mia umiliazione. Sono ambizioso, ma spero poco nell'avvenire. E soffro, sì, soffro, perchè ho smarrito la via, ma voglio parer indifferente persino a me stesso. Sono uno che non sarà mai contento nè di sè nè di nessuno, capisci; che vuole e non può infischiarsi del mondo e della vita. Ma ti ripeto, fammi il piacere, non impietosirti per me. Io non voglio la pietà di nessuno e tanto meno la tua. O meglio sì, abbi pure un po' di gentile pietà per me, ma non dimostrarmela, perchè se io me ne accorgo ho ben diritto di offendermene e dirti che sei una sciocca!

Anna capì, e non guardò più Cesario in modo da farlo arrossire.

*

Verso la metà di maggio Angela ed Anna con Paolo Velèna andarono a San Giacomo.

Si poteva andare in carrozza fino al villaggio vicino, e di là salire a piedi, ma Angela preferì viaggiare a cavallo.

Dopo la famosa caduta non aveva più provato il piacere di cavalcare, ed anche Anna non montava a cavallo da parecchi anni.

Si scelsero due buone cavalline nere, di quelle minuscole bestiuole sarde mansuete, dai forti garretti e dall'andatura calma, dette *achettas*, e il viaggio si compiè felicemente.

Sulle prime Anna dava dei piccoli gridi, paurosa di cadere, ma arrivata davanti a un precipizio, ove cominciavano le faticose salite dell'altipiano, prese una grande risoluzione. Sedette alla sarda, cioè a cavalcioni, e non ebbe più paura.

Angela cominciò a beffarsi della cugina, ma poi finì coll'imitarla, davanti alla probabilità di un capitombolo su

per le salite scoscese e dirupate, dove l'erba cresceva a grandi ciuffi, fra il timo silvestre che imbalsamava l'aria.

Nei sentieri dell'altipiano Anna, che metteva ogni tanto al galoppo la cavalla e poi si fermava in lontananza per aspettare i compagni, ritrovò tutta la sua poesia antica.

Il vento delizioso, pregno d'acuti profumi d'erbe palustri e di timo, la investiva con selvaggie carezze, scompigliandole i capelli che le ricadevano sul viso. Quante memorie indistinte recava il vento delle alture, e che speranze e che sogni erravano con le sue fragranze! Dai roveti verdi, scintillanti al sole, intricati di rose e di fiori, gli uccelli salivano a stormi rumorosi su per il cielo profondo. Paolo avrebbe voluto cacciare, ma temeva di ritardare il viaggio.

Una volta Anna era molto lontana, Paolo e Angela parlarono di lei e di Sebastiano.

— Un'anima retta! — disse Paolo Velena, accarezzando con lo sguardo la lontana figurina d'Anna.

Egli era molto invecchiato; era calvo, con gli occhi soavi infossati, ma una grande energia si delineava ancora tra le rughe del suo viso sempre roseo. Anche Angela parlò a lungo della cu-

gina, con una specie di rispetto e di ammirazione.

— Non ostante tutto, — concluse, — ella è ancora così bambina! Ogni piccola cosa la turba, ma si rasserena tosto, e dice sempre: — giacchè la vita deve finire, perchè tormentarci così? Se tutti pensassero che ogni cosa è vana e passeggera, quante ree passioni di meno e come meglio andrebbe il mondo!

Angela sorrise dicendo queste parole, ma Paolo continuò a guardare la fanciulla con occhi carezzevoli. Forse sapeva qualche cosa, perchè domandò se Sebastiano le scriveva spesso.

— Sì, — rispose Angela. — Sulle prime poco, poco, e lei non gli rispondeva. Ricevendo le lettere di Sebastiano si mostrava indifferente, anzi qualche volta s'infastidiva visibilmente. Ma dopo mi sono accorta che gli rispondeva subito. Allora si scrissero quasi ogni settimana.

— Leggevi, tu?...

— Uhm! — fece Angela scuotendo la testa. — Le prime lettere me le fece leggere tutte, e mi sono accorta benissimo che Sebastiano era innamorato. Son cascata dalle nuvole, sapete? Poi non mi fece leggere più nulla, ed io non mi sono mai presa la libertà.... sa-

pete bene.... trattandosi di lui. Soltanto mi diceva: — mi ha scritto Sebastiano e vi saluta tanto.

— Io credo, — disse più in là la signora Demeda con un vago sorriso, — io credo che Anna non ritorni con me, benchè ci sia qualcuno che l'aspetti.... Oh, la mia staffa....

— Chi l'aspetta? — domandò Paolo chinandosi per accomodar la staffa di Angela.

Ma poi ricordò quanto ella gli aveva scritto poco tempo prima; di un giovine impiegato sardo che frequentando la casa d'Angela s'era invaghito di Anna e l'aveva chiesta in isposa. Anna l'aveva rifiutato, ma egli, come tutti i giovani seriamente innamorati, non s'era dato per vinto.

— È brutto?

— No, anzi! È un bel giovine, è di Cagliari, di buona famiglia, elegante e bravo. Ma Anna non ritornerà.... non ritornerà.... — disse Angela con cadenza, dondolando la testa.

— Ti piace?

— Secondo....

— Sebastiano parrebbe un po' strano, — esclamò Paolo dopo un momento di silenzio, — ma non è. Tua madre, lo sapevi, voleva ammogliarlo con Maria. È ricca, ma.... poco importa del resto.

Sebastiano diventerà ricco anche senza prender una moglie denarosa....

— Cosa state dicendo? — domandò Anna, fermando la cavalla, e riunendosi allo zio e alla cugina. — Ci vuol molto ancora? Io non ne posso più.

— Va piano, perciò, — disse Angela. — Fammi il piacere, copriti il capo. Prenderai un malanno. Hai già la faccia abbronzata e macchiata dal sole.

— È nulla; è una fronda che mi ha sfiorato il viso, — rispos'ella passandosi la mano sulla faccia e sui capelli.

Ma anche Paolo insistè perchè si rimettesse il fazzoletto di seta bianca che le era scivolato sulle spalle.

Verso sera arrivarono.

Sulle prime Anna non vide che un muro alto, infinitamente lungo. Un cancello di ferro lasciava intravedere un viale arenoso, e al di là del muro spuntava la facciata di una chiesa antica.

Una gran calma, un silenzio profondo da per tutto; il paesaggio sfumava in linee uniformi, placidamente stese sotto la tenue luminosità del crepuscolo. Ad occidente i boschi di un verde cupo si disegnavano sullo smalto dorato dell'orizzonte, mentre ad est ed a nord le montagne e i cespugli parevano sfumare nell'azzurro pallido del cielo.

Anna provò come un senso di freddo

e il pallore dell'oriente calò sul suo viso sfinito dalla stanchezza.

Paolo scese da cavallo e spinse il cancello, che si aprì cigolando.

Una giovinetta in costume apparve in fondo al viale, ma scomparve subito ed ecco che Sebastiano accorse. Pareva trasognato, benchè fosse avvertito dell'arrivo di Angela e di Anna.

— Oh, buona sera!... — esclamò con le braccia tese, quasi avesse voluto abbracciar tutti in una volta. — Oh Angela, babbo....

Anna restava fuor del cancello, ma Sebastiano sentiva bene la sua presenza.

— Ciao! — esclamò Angela smontando, aiutata dal padre. — Come stai?

— Bene, bene.... Oh, Anna!

E l'anima gli esalò in questo nome.

La fanciulla sorrise, si curvò e fece atto di smontare.

Sebastiano l'accolse tra le sue braccia e se la strinse pazzamente al petto, mentr'ella arrossiva e tremava come una foglia.

*

Il sogno di Sebastiano s'era dunque avverato.

La chiesa di San Giacomo s'era trasformata in una casa colonica, un po' strana e pittoresca nell'insieme, che colpì vivamente la fantasia di Anna. Ella s'era immaginata un casamento bianco, uniforme, benchè il cugino le avesse scritto come e qualmente la sua casa sorgesse sugli avanzi di una chiesa.

Veramente della chiesa non restava che la facciata, con finestre, una porta, una scalinata esterna. Due fabbricati nuovi fiancheggiavano la vecchia chiesa. Tetti di tegole sarde ben cementate di calce; poggiuoli di ferro e di legno; una terrazza dalla balaustrata di mattoni, grandi finestre munite d'inferriata, scale esterne; loggie e una specie di portico davanti al cortile: un insieme pittoresco.

Oltre all'appartamento del padrone, con annessa cucina, c'erano due ampie cucine, o stanze terrene, per i servi, ed un'altra stanza separata per le serve.

Cantine ancora vuote, magazzini, dispense e granai.

Nell'ampio cortile c'era un allevamento di galline, anitre e oche; due enormi maiali divoravano un mucchio di patate.

Le stanze erano vuote, e nella frescura delle dispense e delle cantine si respirava l'aria di un sogno ancora basato sulla speranza e sopra un poco di pretensione.

Lo scorso anno solo i granai s'erano riempiti di grano, d'orzo, di fave e di altri legumi secchi, la cui vendita, fatta per necessità sin dall'inverno, cioè quando le derrate non hanno ancor preso il massimo prezzo, aveva in parte supplito alle spese sempre crescenti per la coltivazione della tenuta.

Paolo Velèna aveva detto a Sebastiano:

— Io ti darò una somma eguale a quella spesa per la laurea di Cesario.

Ma benchè questa somma fosse non indifferente, pareva non dovesse bastare. Solo per i muri erano occorse migliaia di lire.

— La spesa maggiore però — disse Sebastiano ad Angela, l'indomani dell'arrivo, mentre visitavano la tenuta, — è stata questa qui, l'incanalatura dell'acqua e le vasche.

Le spiegò tranquillamente ogni cosa, mentre Anna, che pareva meglio informata, seguiva in silenzio, senza fare osservazioni.

Davanti alla casa, da una parte e dall'altra del viale che conduceva al cancello, si stendeva il piccolo giardino, e più sotto v'erano gli orti. Tutto era stato concimato a perfezione.

— Una gran spesa anche questa? — domandò Angela.

— Niente affatto. Si spende tutto al più per il trasporto, ma io spendo poco perchè ho i miei servi.

I servi di Sebastiano erano tre: un uomo anziano e due suoi robusti figliuoli, provetti contadini che lavoravano tutto il santo giorno sotto lo sguardo del padrone.

Ricevevano in tutti e tre seicento lire all'anno, gli scarponi che consumavano, vitto ed alloggio.

Due serve completavano la piccola colonia.

Una, giovinetta, era sorella dei servi; l'altra, vecchia, era una brava donna di servizio dei Velèna, massaia consumata e onesta coscienza. Quindi non potevano svolgersi idilli pericolosi nella nuova, pacifica e patriarcale dimora.

La vigna era stata piantata ad *invito*, cioè tutti i contadini di casa Velèna

avevano in un dato giorno prestato gratis, dietro invito, l'opera loro; in compenso erano stati loro imbanditi dei pasti pantagruelici. Anche per l'oliveto, ovvero per l'innestatura degli olivastri, s'era seguito lo stesso costume.

Sebastiano condusse lentamente Angela ed Anna attraverso la tenuta. Nei viali della vigna, dell'orto, del giardino, da per tutto, piccoli alberi fruttiferi, alti appena uno o due metri, ridevano al sole che ne smaltava le piccole foglie piene di vita.

Specialmente un filare di albicocchi attirò l'attenzione di Anna. Non v'ha certamente un albero più delicato e poetico dell'albicocco. Le foglie avevano tutte le sfumature del rosso delicato, e così diafane, illuminate dal sole, parevano fiori bizzarri.

I salici, sulla riva del torrente arginato, eran cresciuti meravigliosamente in un anno. S'inchinavano mollemente e ad ogni inchino era un getto di perle che sembrava cadessero nelle acque splendide del ruscello. Più in giù gli oleandri sorgevano a grandi macchie, formando isole deliziose, ove il ruscello privo laggiù di argini, s'allargava, scorrendo a lato di un campo pieno di lino. Fra gli oleandri Sebastiano cacciava ogni sera le pernici

e gli uccelli che formavano la parte immancabile de' suoi pranzi. Al di là del ruscello si stendeva un boschetto di mandorli.

E da per tutto siepi grigie di giovani fichi d'india, e filari d'uva spina e boschetti di canne, luccicanti al sole.

— È la benedizione di Dio ch'è piovuta su questa terra, — disse Angela, piena d'ammirazione.

Infatti ogni cosa fecondava lassù, dagli elci al lino, al fico d'india, alla vite!

Solo gli aranci e le palme non avevano resistito, perchè l'aria alle volte era troppo frizzante e in inverno cadevano nevi abbondanti.

Ma Sebastiano non disperava ancora di far attecchire almeno gli aranci, dal momento che il terreno era adatto anche per il sommaco e per i nespoli.

Angela, a tavola, sollevò una questione importantissima.

— E i ladri? — domandò. — Non può accadere una grassazione?...

Sebastiano sorrise. Disse:

— Le grassazioni accadono dove c'è danaro, e qui non ce n'è. I ladri alla spicciolata poi non li temiamo. Non hai veduto i mastini?

Infatti c'erano tre grossi cani da campagna che mangiavano per sei persone, ma la notte vigilavano attentamente.

— Conoscono i ladri al fiuto, e son capaci di sgozzare una compagnia di grassatori.

La casa era difesa abbastanza dai muri del cortile e dell'orto, muri tempestati d'aculei di vetro frantumato.

— Eppoi! — esclamò Sebastiano stendendo la mano verso la parete.

La stanza da pranzo, un po' bizzarra come tutto il resto della casa, adorna di tappeti fatti d'intere pelli di cinghiale e di mufioni, orlati di scarlatto, funzionava anche da sala d'armi. Sulle pareti s'incrociavano vari fucili, archibugi sardi, spade, pistole, stocchi e infine tutte le armi nuove e vecchie che Sebastiano aveva potuto scovare in casa sua e altrove.

Molti corni da caccia, polveriere e *leppas*, lunghi coltelli sardi, entro guaine di cuoio nero, completavano le bizzarre panoplie.

Era un corno da caccia che Sebastiano additava.

— Me l'ha dato il maresciallo del villaggio, dicendomi: — se per caso ha bisogno di noi, suoni questo.

Il villaggio era vicinissimo.

Due giorni dopo l'arrivo, Angela volle andarvi; l'accompagnarono suo padre e la serva giovine. Anna restò a San Giacomo e chiacchierò tutta la sera

con zia Mattoi (Maria Antonia), la serva attempata, che puliva la farina.

— No, non facciamo pane d'orzo, noi, ma pane di grano. Torna più a conto, checchè si dica, — diceva la vecchia.

— Fate il pane nero, s'intende?

— Già, s'intende. La *simula* (fior di farina) serve solo per il pane del padrone, il quale, del resto, non sdegna di mangiare il nostro pane.

E levando gli occhi al cielo, guardando attraverso la porta, sul cui limitare Anna con una fronda allontanava le galline che pretendevano di entrare nella cucina, zia Mattoi prese a lodare Sebastiano. Egli lavorava tutto il giorno co' suoi contadini e faceva una vita frugalissima: erbaggi, legumi, uova, qualche bicchiere di vino e qualche tazza di caffè: null'altro. I piatti di carne venivan quasi sempre composti dalla selvaggina che egli cacciava, o da qualche pollastra. Le paste era zia Mattoi a fabbricarle in casa; la serva giovine lavorava, stirava e cuciva. Nelle ore libere le due serve venivano occupate nei lavori di campagna.

— Siete contente? — domandò Anna.

— Lisendra, la servetta, brontola

qualche volta; già, si sa, è giovine, vorrebbe veder della gente, ma io!...

Un'espressione di pace e di serenità brillò negli occhi di zia Mattoi.

— È il paradiso, — ella mormorò, e la sua voce venne coperta dal rumore monotono del vaglio, adoperato maestrevolmente dalle sue mani.

Ogni tanto la signora Maria e Lucia venivano a San Giacomo per ispezionare la casa: trovavano tutto in ordine perfetto. Già, essi, servi e serve, erano tutte persone fidate, eppoi era impossibile il minimo disordine sotto il comando di Sebastiano.

— Una gran testa! Un'anima retta! — esclamò zia Mattoi, adoperando senza saperlo la stessa espressione detta da Paolo Velèna per Anna Malvas.

Anna cadde un momento in profondi pensieri, e fece un sogno, tra il continuo e monotono rumore del vaglio di zia Mattoi e il pispigliare pettegolo delle galline che la guardavano da lontano, di sbieco, con un solo dei loro occhi rossi e rotondi.

— *Uscin!* — disse zia Mattoi, agitando le mani per scacciar le galline.

Anna si destò, fece uscire le impertinenti e domandò:

— Dove macinate il grano?

— Nel villaggio. Facciamo il pane ogni mese, e ogni mese ci tocca scender laggiù. È una seccatura, ma speriamo che cessi presto.

— Perchè?

— Perchè appena gli ulivi cominceranno a dar frutto, il padrone impianterà un molino a vapore (zia Mattoi veramente disse a *vapora),* sul confine dell'uliveto, ove c'è la strada per andare al villaggio. In inverno macinerà tutte le olive *nostre* e del villaggio, e nel resto dell'anno macinerà il grano e l'orzo.

— Ma sta a vedere se verranno di laggiù! — esclamò Anna, che pur sapeva tutte queste cose.

— Oh, verranno, verranno! — esclamò zia Mattoi con cieca fede. — Verranno anche da altri villaggi, perchè qui sarà tutto a metà prezzo, e si farà tanto presto, mentre laggiù le mole tirate dagli asinelli impiegano giornate intere per macinare venticinque litri di grano. Ogni volta che vado là mi domandano tutti: — ma il molino non arriva ancora?

Dopo molte chiacchiere zia Mattoi assicurò Anna di questo fatto:

— Paolo Velèna ha dato a Sebastiano tutto il terreno di San Giacomo e il capitale per coltivarlo, però Sebastiano non prenderà altro dell'eredità paterna.

— Impossibile! — esclamò Anna. Pensò ch'era un'ingiustizia perchè ricordò le spese fatte per Cesario, ma zia Mattoi l'assicurò che le cose stavan proprio così.

— Però l'aiutano spesso ancora. Gli mandano di casa sua molte provviste, e l'aiuteranno sempre finchè la tenuta non produrrà *di tutto*. Sì, gli mandano olio, vino e formaggio. Tutto l'altro c'è già.

— Ho veduto una capanna e due pastori, — disse Anna, per provare sin dove giungeva la competenza di zia Mattoi. — Non sono dunque di zio le gregge?

— No. Hanno affittato i pascoli. Il padrone voleva comprar la greggia, ma suo padre non ha voluto. Creda a me; torna più a conto affittare i pascoli.

Anna s'accorse che zia Mattoi sapeva ogni cosa, e domandò sorridendo:

— Discorre spesso con voi, Sebastiano?

— Sì, altro! Io lo chiamo " figlio mio „ e Lisendra dice che egli mi vuole molto bene. Se mi permette adesso le faccio una domanda! — esclamò zia Mattoi.

Da due giorni essa smaniava di far questa domanda ad Anna. Non ne aveva avuto mai il coraggio; ma ora la bontà

e l'affabilità della fanciulla la rendevano ardita.

— Dite pure, zia Mattò!

— È vero che lei è la promessa sposa del padrone?

Anna arrossì; volse il viso verso il cortile e rise.

— Chi ve l'ha detto? — domandò.

— Lisendra me l'ha detto, ed anch'io ho veduto....

— Che cosa avete veduto?

— Eh, non ho veduto. Ho capito.... mi scuserà se lo dico?

— Dite, dite pure! — esclamò Anna agitando la fronda. Era così turbata che le galline fecero una seconda invasione nella cucina.

— Maledette galline! — gridò zia Mattoi, — non mi lasciano in pace un momento. *Usciu, usciu, su tussiu bos picchet!* (1) Eh, già, io me ne sono ben accorta. Il padrone non fa altro che parlar di lei. Si vede bene che ci pensa.

Anna si alzò e scacciò le galline, poi chiuse la porta. Zia Mattoi la guardò timidamente, come cosa sacra, e disse:

— Già, lei è una signora; forse le parrebbe di star male qui, ma invece starebbe tanto bene!

(1) Usciu (voce per scacciar le galline), che vi prenda la tosse.

E siccome Anna accennava ad andarsene, esclamò:

— Si è offesa?

— Ma no, zia Mattoi!

— E allora perchè non mi risponde?

— Domani, domani vi risponderò! — E se ne andò ridendo gentilmente, mentre zia Mattoi sebbene confusa per il suo ardire pensava che il contegno di Anna le aveva pur rivelato qualche cosa.

*

Sebastiano ritornò verso il tramonto e vide Anna alla finestra.

— Come? — esclamò toccandosi il cappello grigio a larghe tese. — Non sei andata al villaggio?

— No.

— Scendi allora, chè andiamo ad incontrarli: credo che saranno di ritorno.

Subito Anna si ritirò dalla finestra e ricomparve sull'alto della scalinata esterna. Era vestita di bianco; un abito semplicissimo che ricordava vagamente il famoso vestitino cosparso di margherite, indimenticabile nel passato di Anna.

Intorno al collo ella mise un fazzoletto di seta bianca, da porsi sul capo in caso di bisogno.

— Andiamo molto lontano? — domandò.

— No; fino al sentiero. Ti sei annoiata, Anna?

— Niente. Ho chiacchierato con zia Mattoi. Che brava donna!

— Sì, una brava donna.

Per un lungo tratto di via non dissero altro: attraversarono l'orto dove uno dei servi inaffiava i solchi, e il fresco profumo delle piccole piante di basilico pareva la fragranza dell'acqua e della terra umida.

Gli altri due servi finivano di fare i solchi lungo i filari delle viti, nella vigna. Al di là c'era il favaio, e Anna lo attraversò tutto, mentre Sebastiano passava da un lato.

Le alte fave giungevano sino alle spalle di Anna. Da una parte e dall'altra ella vedeva così una specie di mare, ondeggiante alla brezza. Era un silenzioso ondulamento grigio argenteo, ove i papaveri e le margherite mettevano vivide note accese: Anna raccolse un mazzolino di fiori che si mise alla cintura.

Poi attraversarono i campi di grano e d'orzo, veramente splendidi. Avevano

anch'essi vivi bagliori argentei, ma le ondate non erano più silenziose. Le spighe baciandosi, incalzandosi, susurravano una dolce canzone, e il sottile fruscìo aveva note ridenti e melodiose. Quanti poeti hanno mai ascoltato la poesia cantata dalle spighe ancora verdi sotto il sole di maggio?

Più in là, nel bosco, i lembi delicati della veste d'Anna si frustarono un poco, ma ella non se ne accorse punto. Là cominciava un piccolo sentiero, attraverso i pascoli.

Gli elci con le foglie nuove, gli elci in fiore, si chinavano al passaggio di Anna e di Sebastiano.

E il cielo pareva più azzurro, più diafano, guardato attraverso la molle delicatezza delle foglie giallognole.

Gli uccelli nascosti cantavano al sole morente.

Si sentiva nel loro gorgheggio il mormorio di fontane cristalline, il trillo di chitarre lontane. Si pensava a un bosco profumato dall'odore dei ciclamini e delle edere bagnate di fresche rugiade. Anna e Sebastiano camminavano sempre, senza parlare.

Poi improvvisamente, dopo una piccola scorciatoia, si trovarono al confine del bosco, vicini ad un muro basso coperto d'erbe.

— Sei stanca? — domandò Sebastiano.

E fece sedere un po' la fanciulla, ch'era tutta rosea in viso, alquanto stanca davvero.

Anch'egli sedette. Il sole era tramontato: al di sopra delle montagne lontane splendevano larghe fascie d'oro, listate di rosa; al di là del muro cresceva il giovine uliveto.

Gli ulivi erano piccoli ancora, teneri, delicati; crescevano sulla china come virgulti, come pianticelle nane, e avevano il colore pallido e polveroso della ruta. Sebastiano li guardò con amore e indicò alla cugina il sito ove avrebbe fabbricato il molino.

Ripresero la via. Col tramonto del sole era cessata la brezza, e già presentivasi la gran pace del vespro.

Parlarono di Lucia e di Cesario.

Pensarono che con la loro ambizione quei due avevano forse sbagliata la via della vita, — perchè Lucia correva il rischio di restar zitella e Cesario non si sentiva certo felice e soddisfatto.

— Ed egli mi derideva, ti ricordi? — esclamò Sebastiano. — Eppure io credo che il mio avvenire sia migliore del suo. Prima ch'egli diventi professore di Università, io sarò straricco.

— Io credo, — disse più avanti, —

che andando di questo passo, se Dio non interrompe i miei disegni, fra cinque anni San Giacomo renderà tanto da far vivere dieci famiglie.

— Troppo presto fra cinque anni, — — forse tra dieci.

E tacquero ancora. Sebastiano precedeva; allontanava le erbe fiorite per render più facile il passaggio ad Anna, e non si volgeva mai.

Ella camminava cogli occhi fissi in lontananza; pareva guardasse lungo il sentiero, se mai poteva scorgere Angela e lo zio, ma in realtà vedeva solo Sebastiano con la sua maschia figura di lavoratore dalle mani abbronzate e dagli occhi pieni di sole, di forza, di gioventù e d'amore.

Arrivarono finalmente alla meta. Era già un po' tardi. Cominciava la sera, e all'occidente l'oro del tramonto sciogliévasi in trasparenze glauche luminose.

Era una gran pace arcana lassù: pianure dolcissime, mari di infinita soavità, di gaudio senza confine.

Sentiva Sebastiano la gran poesia di quell'ora? Anna non lo sapeva, ma sapeva di sentirla ben lei.

Un piccolo cancello di legno dava sul sentiero, e da una specie di spiazzo chiuso da un muro, l'occhio spaziava

nelle pianure lontane, piene di luce e di pace.

— Non si vedono! — disse Anna guardando. — Arriveremo tardi.

— Non importa. C'è la luna.

Anna s'appoggiò al muro e guardò in su.

— Quanto hai lavorato, Sebastiano! — disse guardando l'oliveto. — Sei contento?

Sebastiano sedette accanto a lei e scosse la testa, ma non rispose.

— Oggi ho riletto tutte le tue lettere, — proseguì la fanciulla tremando leggermente. — Le ho portate qui, sai?

Egli non rispose ancora, ed ella tacque quasi confusa. Era strano. Sebastiano dunque non trovava più nulla da dirle, ora ch'ella gli stava vicino? Ora che voleva finalmente rispondergli come lui desiderava?

— Sì, ho lavorato e lavorerò ancora, ancora, fino alla morte! — esclamò egli dopo un momento, arrossendo per la intensa commozione. — Ma tu ripartirai, ed io.... io non avrò più neppure il conforto di scriverti....

La sua voce diventava amara, ma Anna non lo lasciò finire.

— Io resterò! — disse.

Sebastiano balzò in piedi, spaventato dalla sua felicità.

Quasi senza avvedersene attirò Anna a sè e la guardò intensamente negli occhi.

Anna comprese quanto egli aveva sofferto, e con una sola frase trovò il modo di ricompensarlo d'ogni affanno. Gli disse semplicemente:

— Ti voglio bene.

E fu così che le loro anime oneste s'unirono per sempre.

FINE.

INDICE.

GRAZIA DELEDDA

ANIME ONESTE

ROMANZO FAMIGLIARE

Nuova Edizione
CON UNA LETTERA DI R. BONGHI.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
	DEC 1964		
APR 1 1966			

